



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



LACERAZIONE NELL'ORTODOSSIA

Scisma ed ecumenismo

Le tappe che hanno portato all'attuale situazione di spaccatura tra slavi ed ellenici, fra Mosca e Costantinopoli.

Le accuse di papismo e di protestantizzazione mostrano come la vicenda ortodossa intacchi e incroci non solo la storia, ma il confronto ecumenico.

Altre due anni dalla concessione del *tomos* dell'autocefalia alla Chiesa ortodossa di Ucraina (6 gennaio 2019) la spaccatura dell'ortodossia fra slavi ed ellenici, fra Mosca e Costantinopoli, continua a crescere. I piccoli segnali di dialogo (la riunione ad Amman nel febbraio del 2020 – e quella auspicata per quest'anno – il compromesso nei rapporti tra ortodossi filo-russi e filo-costantinopolitani in Francia, l'incontro in USA fra Elpidoro e Hilarion, la lettera alle Chiese sorelle dei polacchi) non sono decollati. I giudizi reciproci diventano aspri e le nuove situazioni li alimentano.

Se Chiesa autocefala e Stato ucraini invitano Bartolomeo per i 30 anni di indipendenza del paese (24 agosto 2021), il cancelliere della Chiesa filo-russa, metropolita Antonio, la rifiuta «per preservare la stabilità sociale e la pace» perché il patriarca ecumenico è, a suo dire, responsabile delle tensioni, delle violenze e illegalità promosse in Ucraina contro la Chiesa

IN QUESTO NUMERO

- 6 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Intervista a sr. Dominika delle Elisabettine di Halle
- 9 **LA CHIESA NEL MONDO**
Cina, cambiamenti sociali, sensi di colpa e perdono
- 11 **PROFILI E TESTIMONI**
Teresa di Gesù e il Carmelo teresiano
- 15 **ECUMENISMO**
Ramadan, tempo dedicato ai valori dello spirito
- 17 **SPIRITUALITÀ**
Preghiera di intercessione in Mosè e nella pandemia
- 20 **QUESTIONI SOCIALI**
Sfollati climatici un dramma sempre più ampio
- 23 **VITA CONSACRATA**
Oltre i modelli ereditati dalla comunità alla fraternità
- 28 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Come configurare oggi un Capitolo generale o provinciale
- 32 **VITA CONSACRATA**
Vita religiosa e valenza pubblica dei voti
- 34 **LITURGIA**
Dibattito liturgia delle Ore e carisma
- 37 **BREVI DAL MONDO**
- 39 **VOCE DELLO SPIRITO**
Sotto la guida del Padre
- 40 **SPECIALE**
Carceri: percorso e progetto di giustizia riparativa
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
L'ora della prossimità di Dio

INSERTO CISM anno I n. VI

filo-russa. Se il vescovo filo-ellenico Job del Consiglio ecumenico delle Chiese ipotizza una rinnovata proposta di unificare la data della Pasqua, Hilarion di Mosca risponde che non se ne parla: «Non c'è alcun interesse del nostro popolo per un cambiamento del calendario». Se la Macedonia del Nord chiede l'autocefalia a Bartolomeo, la Serbia e la Russia alzano i toni dello scontro e se la Cechia festeggia i 70 anni di autocefalia da parte della Chiesa di Mosca, Bartolomeo ammonisce che il riconoscimento non ha validità perché non viene dal Fanar. Tutto questo non nasconde una diffusa sofferenza nelle Chiese ortodosse e la presenza di molte voci since-



ramente preoccupate dello scisma. Ne è un segnale il silenzio di molte Chiese (rumena, bulgara, albanese ecc.), la neutralità delle altre confessioni (a partire dalla Chiesa cattolica) e la continuità dei rapporti anche in un contesto di progressiva sclerosi del movimento ecumenico.

Frattura sull'autocefalia

È utile ricordare alcuni momenti del confronto. Accogliendo un gruppo di deputati ucraini all'inizio di marzo Bartolomeo conferma: «La concessione dell'autocefalia alla Chiesa ortodossa ucraina nel 2019 è stata anzitutto l'espressione di una cura pastorale per la giustizia e la libertà spirituali ... Solo il patriarca ecumenico ha il diritto e la responsabilità di accordare l'autocefalia, in conformità alla tradizione e prassi canonica della Chiesa ortodossa». Nell'intervista concessa ad *Avvenire* (13 febbraio) sottolinea: «Non c'è scisma nell'ortodossia. L'ho detto e lo ripeto ora. C'è una visione diversa da parte della Chiesa di Russia sulla questione ucraina, che si è manifestata nella cessazione della comunione nella Chiesa madre di Costantinopoli e poi con le altre Chiese autocefale armonizzate con la decisione del patriarcato ecumenico di concedere l'autocefalia alla Chiesa di Ucraina». Differenze canoniche e non dogmatiche. Niente a che vedere con «convenienze politiche o addirittura geopolitiche». Il 7 gennaio il patriarca di Mosca, Cirillo,

aveva detto «Il Fanar (Costantinopoli) non ha semplicemente commesso un errore, ma ha commesso un crimine ... Il patriarca Bartolomeo era sotto pressione di potenti forze politiche di una delle superpotenze mondiali ... La logica era quella di distanziare la Russia, la Russia ortodossa dai suoi fratelli e sorelle ortodossi del Mediterraneo e del Medio Oriente ... L'intenzione: lo strappo fra la Chiesa russa e gli ortodossi greci». «Non c'è dubbio che ciò che è accaduto in seguito a Costantinopoli sia la testimonianza della punizione divina. Il patriarca Bartolomeo ha riconosciuto gli scismatici nella Chiesa di santa Sofia a Kiev e ha perso la cattedrale di santa Sofia a Costantinopoli, diventata moschea ... Il peccato era troppo grande». Più sorvegliate, ma simili, le parole di Hilarion, presidente del dipartimento delle relazioni ecclesiastiche del patriarcato, pronunciate qualche settimana prima: «Questa è la *vox populi*. Come gerarchi della Chiesa russa non siamo d'accordo con queste conclusioni perché riteniamo che il triste evento non interessi solo la Chiesa costantinopolitana, ma l'intero mondo ortodosso». La Chiesa ortodossa «sta dividendosi. Il patriarca Bartolomeo è all'origine della divisione». «Rompiamo la comunione solo coi primati e le gerarchie che entrano in comunione con gli scismatici e lo facciamo perché ce lo impongono i santi canoni». Le Chiese interessate sono: Costantinopoli, Grecia, Antiochia e Cipro. Il

Giugno 2021 – anno XLIV (75)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2021:

| | |
|-----------------------|--------|
| Italia | €43,00 |
| Europa | €66,50 |
| Resto del mondo | €74,00 |
| Una copia | €5,00 |
| On-line | €33,00 |

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 7-6-2021

cancelliere della Chiesa ortodossa ucraina filo-russa, il metropolita Antonio conferma: «È necessario parlare della crisi che si sviluppa nell'ortodossia mondiale non come uno scontro fra il mondo greco e slavo o una battaglia per questioni di amministrazione ecclesiale. È tutto più complesso e più grave. Si sta producendo un grande scisma che attraversa sempre più le Chiese locali. L'essenza della crisi può essere riassunta nella lotta fra coloro che vogliono alimentare la propria visione dell'ortodossia, accomodante e corrispondente ai propri interessi, e quelli che restano fedeli al deposito della fede ortodossa».

Papisti contro protestantizzanti

L' "infamante" accusa verso Costantinopoli è quella di "papismo", la pretesa di un potere simile a quello esercitato da Roma sulle Chiese d'Occidente. «Quello che si sta diffondendo attraverso i media – risponde Bartolomeo l'8 marzo – sulle pretese papiste del patriarcato ecumenico è completamente falso ... Fornire un contributo all'arbitrato e alla risoluzione delle controversie che sorgono fra le Chiese ... è la nostra responsabilità, la nostra eredità. Non abbiamo il diritto di ignorarlo. Le speculazioni circa altre intenzioni sono *fake news*». In una intervista del 10 febbraio era stato esplicito: «Il problema non riguarda propriamente l'autocefalia ucraina o le ordinazioni considerate inesistenti o invalide della gerarchia ucraina, come alcuni dicono. L'obiettivo è di cancellare i diritti propri alla sede costantinopolitana per passarle in altre mani. Potete comprendere come nella mia posizione da una parte non posso svenere le responsabilità che i miei predecessori mi hanno consegnato per la prassi ecclesiale e, dall'altra, permettere, perché ne va di mezzo la mia responsabilità, il tracollo spirituale di quanti flirtano con una Chiesa ortodossa di tipo federalistico proprio delle Chiese protestanti. Chi si comporta da papista? Colui che resta fedele alla tradizione o chi rivendica una posizione che non ha

mai avuto e che non avrà?». L'allusione a Mosca è evidente.

Risponde Hilarion: «Quanto alla mitologia che aleggia sulla Chiesa russa, le accuse di espansione della teoria della "terza Roma" citatemi un solo documento ufficiale della nostra Chiesa ove si parli di Mosca come la "terza Roma". O anche una risoluzione del sinodo, una citazione del patriarca o un mio intervento. Non c'è. È una concezione che rimonta a secoli precedenti e che appartiene a un lontano passato. Non ha più alcun interesse per noi, non desideriamo prendere la testa dell'ortodossia mondiale. Ci basta il posto che occupiamo». Il vescovo Ireneo di Bača, della Chiesa serba, grande sostenitore di Mosca (più cauto l'attuale patriarca serbo, Porfirio), aggiunge: «Il problema del "neo-papismo" esiste purtroppo ... (l'intervento di Costantinopoli in Ucraina) non ha abolito né attenuato gli scismi, ma al contrario li ha approfonditi e prolungati. Gli scismi esistenti, dal contesto ucraino si sono trasmessi all'intero mondo ortodosso». Si è voluto indebitamente conciliare il *primus inter pares* (primo fra pari) col *primus sine paribus* (primo senza pari). Mosca mette la sordina sui conflitti religiosi con la Chiesa di Georgia (Ossezia e Abcazia), con quella rumena (minoranze rumene nei territori ucraini a prevalente presenza della Chiesa filo-russa) e moldava, per enfatizzare le difficoltà delle Chie-

se che hanno accettato l'autocefalia ucraina (Costantinopoli, Cipro, Grecia e Antiochia).

Servitù politiche

Mentre Elpidoro, vescovo d'America per i greco-bizantini, paragona il coraggio di Bartolomeo a quello del patriarca Fozio «che ha presieduto con amore al primo trono dell'ortodossia» verso cui gli slavi saranno sempre in debito «per la sua visione, coraggio e tenacia nel condividere la grande luce di Cristo», Hilarion accusa il patriarca ecumenico di servilismo rispetto agli USA e il già citato Ireneo semplifica e ironizza sulla rivoluzione copernicana di Costantinopoli che, dopo una decina di incontri con l'ambasciatore americano alla libertà religiosa, M. Brownback, cambia il proprio atteggiamento e riconosce le strutture scismatiche in Ucraina. Per l'arcivescovo Leonide, vice presidente del dipartimento delle relazioni estere del patriarcato di Mosca, l'autocefalia ucraina «è anzitutto un progetto politico, teso a indebolire la Chiesa ortodossa russa, a smantellare l'ortodossia, a rafforzare la divisione fra Russia e Ucraina». Bartolomeo è vittima dello scontro geopolitico fra USA e Russia. Una lettura pressoché identica a quella espressa dal ministro degli esteri di Mosca, Sergej Lavrov in una conferenza stampa il 18 gennaio: «Washington



non ha nascosto la volontà di seminare discordia in Ucraina creando una pretesa Chiesa ortodossa d'Ucraina». Gli americani avrebbero affidato a Bartolomeo, attraverso lo scisma ucraino, la missione «di seppellire l'influenza dell'ortodossia nel mondo di oggi. Non vedo altra spiegazione per le sue azioni». L'ex segretario di stato americano, Mike Pompeo, rovescia specularmente la lettura invocando la libertà religiosa: «Ho vegliato perché gli Stati Uniti sostenessero il riconoscimento internazionale della Chiesa ortodossa ucraina, aiutando il metropolita Epifanio a sfuggire l'influenza russa».

Ucraina: la guerra e le leggi

La situazione ecclesiale in Ucraina è più tranquilla di due anni fa. La Chiesa filo-russa rimane quella più importante: 53 diocesi, 12.374 parrocchie, 255 monasteri, 12.456 preti, 108 vescovi (dati che comprendono anche la Crimea). La Chiesa autocefala ha 7.000 parrocchie, 44 diocesi, 80 monasteri, 4.500 preti, 60 vescovi. Ma le rilevazioni sociologiche danno a quest'ultima il 18% dei consensi e alla prima il 13,6% (senza Donbass e Crimea). Va ricordata la significativa presenza dei cattolici greco-ortodossi che superano i quattro milioni di abitanti (oltre a quelli di rito latino). In una indagine sulla fiducia dell'ottobre 2020 le figure ecclesiastiche sono in quest'ordine: papa Francesco 45,4%, Epifanio (Chiesa autocefala) 44,3%, Bartolomeo 32,1%, Onufrio (Chiesa filo-russa) 31,9%, Ševčuk (greco-cattolici) 29,3%, Cirillo di Mosca 15%. La recrudescenza della guerra del Donbass (14.000 morti) ha visto innalzarsi il pericolo di un confronto Nato-Russia ed è l'emergenza più impellente e il problema sociale più grave. In tale contesto i conflitti ecclesiali sono da un lato evidenziati (il Donbass e le aree di confine orientale sono in maggioranza di ceppo russo, così come la Crimea occupata militarmente dalla Russia), dall'altro lato relativizzati dalla necessità urgente della pace. I temi ecclesiali più discussi sono

le possibili censure di Costantinopoli alla Chiesa filo-russa e la permanenza di leggi della precedente presidenza (Poroshenko). Bartolomeo ha già detto di non riconoscere più Onufrio come il metropolita di Kiev, a cui ha risposto il sinodo della Chiesa filo-russa affermando l'inesistenza di un diritto in merito da parte di Costantinopoli non essendo Kiev sotto la giurisdizione di Costantinopoli. È in preparazione un analogo provvedimento contro i vescovi. Il metropolita Antonio lo considera semplicemente «delirante». Epifanio ha chiesto a Bartolomeo il riconoscimento di patriarcato, una volta che la maggioranza delle parrocchie aderissero alla Chiesa autocefala. Sono ancora vigenti due leggi che prevedono la modalità del passaggio canonico alla Chiesa autocefala e il cambiamento di nome della Chiesa filo-russa: da Chiesa ortodossa ucraina a Chiesa russa in Ucraina. Con un terremoto giuridico in ordine alle proprietà e ai riconoscimenti amministrativi e legali. La Chiesa autocefala ne ha invocato il rispetto, mentre quella filo-russa ha presentato al presidente un milione di firme che ne pretendono la modifica. Sarebbero una decina i progetti di legge che intaccherebbero i diritti della Chiesa filo-russa. Hilarion ha ricordato al presidente ucraino Zelensky il suo diritto-dovere di ricorrere alla Corte per verificare la coerenza costituzionale delle leggi e di vigilare sulle amministrazioni locali.

Dare futuro all'ecumenismo

Le accuse di papismo e di protestantizzazione mostrano come la vicenda ortodossa intacchi e incroci non solo la storia, ma il confronto ecumenico. L'avvicinamento fra ortodossia e cattolicesimo è avvenuto con il Concilio, la rimozione delle scomuniche e l'incontro fra Atenagora e Paolo VI. Il dialogo teologico è stato iniziato negli anni '80 e la questione del primato (nel primo millennio) viene avviata nel 2000. Già nelle riunioni a Belgrado (2006) e ancora di più a Ravenna



(2007) l'ortodossia russa si sfilava dal considerare l'esistenza di una primazia universale nella Chiesa nel primo millennio, seppur declinata molto diversamente dalle due tradizioni. In particolare nel 2013 esce da Mosca il documento risposta a quello di Ravenna che ne invalida le conclusioni. Il documento ravennate è ispirato da parte ortodossa dalla teologia del massimo teologo ortodosso vivente, Giovanni Zizias. Essa è centrata sulla interpretazione eucaristica dell'ecclesiologia. La Chiesa si realizza solo nel sacramento che diventa modello anche per le sue strutture. Come nella celebrazione il Cristo che convoca si rappresenta nel ministro, così avviene nell'esercizio delle istituzioni ecclesiali a tutti i livelli, diocesano, territoriale e universale. È quanto richiesto anche dalla cristologia: il mistero di Dio è compenetrato con la carne di Gesù. Questo suppone che la sua rappresentanza non sia legata a istituzioni (fosse pure il sinodo o il concilio), ma ad una figura che abbia i tratti della "personalità rappresentativa". Si comprende come il patriarca ecumenico possa essere definito congiuntamente dall'essere *primus inter pares* e *primus sine pares*. Il testo russo si oppone radicalmente a questo impianto. L'autorità del vescovo nelle diocesi è di ordine sacramentale in base alla tradizione apostolica, quello del primate è di ordine primaziale-elettivo, quello universale è secondo i canoni della Chiesa

antica: un primato di onore senza alcuna primazia. La conseguenza è di sacralizzare gli attuali equilibri e strutture. Con queste conclusioni sommate allo scisma ucraino è facile prevedere un blocco o un serio rallentamento del movimento ecumenico, almeno a livello teologico. Il responsabile del dicastero per il dialogo ecumenico, card. Kurt Koch, in un articolo del 18 gennaio (*Osservatore Romano*) valorizza la posizione del documento di Ravenna: «Da parte delle Chiese ortodos-

se, invece, possiamo aspettarci che, nel dialogo ecumenico, giungano a riconoscere che il primato a livello universale non è solo possibile e teologicamente legittimo, ma anche necessario. Le tensioni intra-ortodosse, emerse in modo particolarmente evidente in occasione del santo e grande sinodo di Creta del 2016, dovrebbero farci comprendere la necessità di considerare un ministero di unità anche a livello universale della Chiesa, che ovviamente non dovrebbe limitarsi a

un semplice primato onorario, ma includere anche elementi giuridici. Un tale primato non contraddirebbe in alcun modo l'ecclesiologia eucaristica, ma sarebbe compatibile con essa, come spesso ricorda il teologo e metropolita Giovanni Zizioulas». È comunque interessante notare come il dibattito teologico più spinoso prenda avvio proprio dal dialogo ecumenico. A testimonianza della sua necessità.

LORENZO PREZZI

FRAGMENTA

Santi religiosi nel Paradiso di Dante

Il Paradiso di Dante è affollato da grandi figure di Santi religiosi, ai quali viene dedicato grande spazio e grandissimo rilievo. Si può dire che il Paradiso sarebbe meno attraente senza gli umanissimi ritratti di questi santi religiosi.

Dante vive in un tempo nel quale le abbazie benedettine parlavano, tra gli altri, del patriarca Benedetto, del travolgente Bernardo, del bellicoso Pier Damiani, mentre i conventi ricordavano le gesta recenti di Francesco, di Domenico, di Tommaso d'Aquino e di Bonaventura.

Per Dante i monasteri avevano il compito di *plasmare uomini contemplanti, accesi di quel caldo / che fa nascere li fior e i frutti santi* (XXII).

Nel cielo dei contemplativi, il Poeta vede San Benedetto circondato dai suoi seguaci, *li frati miei che dentro ai chiostri / fermar li piedi e tenner lo cuore saldo* (Ivi).

E ciò gli ricorda i canti antelucani che nei monasteri si innalzavano nell'ora che *la Sposa surge a mattinar lo Sposo perché l'ami*, come pure l'inno di Compieta *Te lucis ante* che conclude il giorno, *con sì dolci note / che fece a me uscir di mente...* "avendo gli occhi a le superne note".

Alla fine del viaggio, spetterà a San Bernardo, il contemplativo ardentissimo, di presentare il Poeta a Maria *che possa con gli occhi levarsi / più alto verso l'ultima salute*.

Per tempi diversi, *la provedenza pensando alla Chiesa sua sposa, due principi ordinò in suo favore / che quinci e quindi le fossero per guida. / L'un fu tutto serafico in ardore / l'altro per la sapienza sua fue / di cherubica luce uno splendore*.

E qui Dante parlerà diffusamente di Francesco e di Domenico suscitati da Dio il quale a sua sposa soccorse con due campioni, *al cui fare e al cui dire / lo popolo sviato si accorse, l'uno che da Cristo prese l'ultimo sigillo, ...l'altro che degno / collega fu a mantener la barca / di Piero in alto mar per dritto segno*.

La vita religiosa dunque ha una funzione ecclesiale importante, è suscitata per la lode di Dio e per mantenere la Chiesa sulla retta via con l'esempio e la parola.

Dante loda i fondatori e i molti seguaci fedeli, ma non risparmia la frusta a chi non fa loro onore.

Benedetto lamenta che *la regola mia / rimasta è per danno delle carte. E che le mura che solieno esser badia / fatte son spelonche, e le cocolle / sacca son piene di farina ria* (XXII).

Così faranno Tommaso e Bonaventura nei confronti del proprio Ordine, dopo aver lodato il bene fatto dall'altro.

La via è buona, è il viandante che non deve deviare, per non far deviare.

Il tutto è riassunto in modo lapidario da frate Tommaso con il noto verso: *'U ben s'impingua se non si vaneggia'* (XXI). Perché chi vaneggia, danneggia.



PIERGIORDANO CABRA

L'ESPERIENZA DELLE ELISABETTINE DI HALLE

Quando si chiude una comunità

Le suore tedesche della Congregazione di Santa Elisabetta, a Halle an der Saale (Sassonia-Anhalt), hanno deciso di chiudere la comunità. Con quali modalità? Lo spiega la responsabile sr. Dominika.



Le suore erano arrivate ad Halle 130 anni fa. Inizialmente erano solo in quattro. Avevano come scopo di prendersi cura degli anziani e dei malati. Avevano trovato alloggio in un piccolo stabile che col tempo si sviluppò fino a diventare un grande ospedale. Anche il numero delle suore crebbe fino a superare il centinaio. Negli anni '20 si era resa necessaria la costruzione di un complesso più grande.

Oggi le suore sono rimaste solo in 16 e alcune di esse sono bisognose di cure. Così è giunto il momento di chiudere la comunità. Incaricata dell'operazione è sr. M. Dominika Kinder, Superiora provinciale della Provincia tedesca dal 2003 al 2021. Si tratta della comunità dove lei stessa era entrata. Nell'intervista che qui riportiamo, rilasciata per *Katholisch.de* a Cornelius Stiegemann, racconta quali sono i compiti complessi che ora l'attendono per effettuare la chiusura.

– *Sorella Dominika, di cosa deve occuparsi nel chiudere una comunità?*

Dipende dal fatto se è stato programmato un riutilizzo dello stabile o se è già stata decisa la chiusura. A Halle non è ancora chiaro cosa ne sarà della casa. E non è nemmeno così facile, perché il complesso è un edificio storico tutelato dalle Belle Arti sia per quanto riguarda l'interno sia l'esterno. La nostra cappella neobarocca è grande quanto una chiesa. Per consentire qui un riutilizzo, bisognerebbe prima effettuare degli investimenti in modo appropriato.

– *Può fare degli esempi?*

Abbiamo qui un'area di cura per le nostre sorelle più anziane. Si tratta di tutto ciò che occorre: dalle carrozzelle ai flaconi aperti dei prodotti per la cura. Non possiamo lasciare semplicemente tutto lì. In passato sono vissute qui molte sorelle. Il convento era anche casa provinciale della nostra congregazione; ciò significa che molte suore venivano qui per i ritiri. Quando le riunioni si tenevano nel grande refettorio, occorrevano molte stoviglie, posate e

tovaglie. Non possiamo riutilizzare tutto questo. Inoltre dipende anche dal genere di occupazioni che veniva ancora svolto dalle suore stesse. C'è ancora nella casa una cucina funzionante e una lavanderia. Anche se i servizi di pulizia sono - come si dice oggi - compiuti da esterni, - ci sono ancora molte suppellettili e bisogna vedere dove possono andare a finire. In passato, venivano distribuiti alle altre case nel nostro Paese. Ciò ha comportato che qui a Halle si siano accumulate molte cose che non erano state acquistate per la nostra comunità ma provenivano da comunità più piccole.

– *Ci sono dall'estero dei clienti per i letti della comunità?*

Diamo i nostri letti e materassi, come anche gli armadi e altri mobili, alle nostre sorelle in Polonia. Le suore di S. Elisabetta gestiscono in questo paese strutture sociali o case per anziani. Le loro attrezzature sono 30, 40 anni più vecchie delle nostre, perciò saranno contente di poter ricevere le nostre cose usate

ma ancora in buono stato. Oppure esse conoscono comunità locali bisognose a cui donarle. Si pensa sempre che i polacchi siano tutti cattolici e ben provvisti, ma non è così. Ci sono lì molte comunità povere. Esse ricevono, per esempio, i nostri paramenti liturgici.

– *I paramenti liturgici sono suppellettili importanti: e per quanto riguarda gli arredi della cappella?*

Di solito diamo gli ostensori e i calici alla nostra casa generalizia a Roma o alle missioni. La nostra congregazione ha comunità in Russia, Brasile e Africa. Sono luoghi in cui cresce qualcosa di nuovo e si possono usare per attrezzare le loro chiese. Per i paramenti è più facile trovare clienti che per i banchi di chiesa. Si tratta di un compito laborioso. Bisogna costruire relazioni con persone che si sentono legate al convento. Più ne conosci, maggiore è la possibilità di piazzare le cose.

– *E le opere d'arte?*

Non è sempre facile per una comunità religiosa come la nostra cedere queste cose. Nelle nostre case ci sono ancora mobili o quadri antichi. Spesso si tratta di regali dei primi tempi dell'insediamento. Non hanno un grande valore, ma ci sono alcune cose belle. Come religiosa non voglio che finiscano in antiquariato o doverli svendere. Stiamo cercando di vedere come agire diversamente. Cerchiamo *partner* affidabili.

– *A chi date allora le opere d'arte?*

In concreto qui ad Halle abbiamo trovato come cliente il monastero Marienstern presso Mühlberg. Si tratta di un monastero cistercense che fu sciolto durante la Riforma e dal 2000 fu ristrutturato dai padri clarettiani che ne fecero un luogo di incontri ecumenici. Siamo contenti di regalare opere d'arte. Ma ci sono altre istituzioni ecclesiastiche o case per anziani che vorrebbero qualche immagine o un quadro per il loro ingresso o la loro cappella.

– *Vengono da voi anche dei privati di Halle desiderosi di prendere qualche cosa? Del resto il convento ha fatto parte della città per 130 anni.*

Sì, ma si tratta di piccole cose. Ci sono anche dipendenti dell'ospedale che chiedono se possono ottenere un quadretto o una immagine. Io organizzerò anche un mercatino dell'usato. Così più o meno tutto andrà via e il resto sarà messo in un container. Si prova in tutti i modi, ma se nessuno è interessato, sarà così.

– *Lei è stata Superiora provinciale delle Suore di S. Elisabetta per 18 anni. Quante case ha dovuto chiudere durante questo periodo?*

Quando ho iniziato il mio incarico nel 2003, c'erano 423 suore in Germania. Ora ne sono rimaste ancora 152. A quel tempo ho avuto in consegna 32 case. E ora con la chiusura di Halle, ne rimarranno ancora sei.

– *Sei conventi, ossia meno di un quarto delle case – un netto calo.*

Sì, ma non è così solo da ieri. Prima del mio ingresso, entravano ogni anno ancora da 10 a 15 giovani. Alla fine degli anni '60 io ero solo una delle due novizie e l'altra in seguito se ne andò. Anche negli anni che seguirono, ci fu solo una manciata di nuovi ingressi. Penso che al momento del mio ingresso siano vissute in Germania più di 1.000 nostre suore. Anche allora, venne da me la superiora e mi disse: "Non può essere ... ma cosa succederà se non entrerà più nessuna?" Io allora le risposi: "Se dobbiamo essere le ultime, vogliamo almeno essere delle buone suore di santa Elisabetta". Pensavo così già quando ero una novizia di 19 anni e questo è un pensiero che mi ha sempre accompagnato".

– *Cosa si prova a chiudere un convento in cui una volta lei era entrata?*

È triste chiudere i conventi. Ma mi dispiace di più che siano sempre meno le giovani che desiderano percorrere questo cammino spirituale. Papa Benedetto XVI una volta ha definito gli istituti caritativi-apostolici "progetti di Dio in questo mondo". E io penso che se si realizza un progetto quando c'è un problema o bisogno urgente questo è già in certo senso anche finito. Le nostre fondatrici hanno iniziato affinché i malati



non dovessero rimanere senza cure a casa loro. E, bisogna dirlo davvero, sono intervenute con successo.

– *Ha ancora speranza per la sua congregazione?*

Naturalmente diminuiranno, ma il nostro istituto non si sta estinguendo. Ci stiamo rimpicciolendo, senza dubbio, ma – e questo è particolarmente importante per le nostre sorelle più anziane – si va avanti. Non qui a Halle, forse nemmeno più in Germania. Ma nei nostri conventi in Russia, Brasile e Africa.

– *Dove andranno le sue sorelle di Halle?*

Ho chiesto a tutte dove andrebbero più volentieri dopo Halle. Mi sono sempre sentita rispondere: "Oh, un tempo abbiamo fatto voto di andare dove saremmo state inviate. Sarà trovato il posto giusto per noi e ci andrò anche io". Il nuovo governo provinciale ha più o meno esaudito i desideri delle suore. Ovviamente sentiranno dispiacere. Ci sono ancora da noi alcune suore che hanno trascorso qui a Halle tutta la loro vita religiosa, cioè dai 60 ai 70 anni.

– *Cosa ne sarà di lei?*

In estate abbiamo in programma di salutare il personale dell'ospedale. Poi io andrò a Magdeburgo, dove abbiamo un ospedale con una piccola comunità. Io faccio ancora parte del consiglio di vigilanza dell'associazione per gli ospedali e sono presidente della nostra fondazione. Quindi non mi mancherà cosa fare.

trad. a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Francia: religiosi e giustizia riparativa

Il 19-20 aprile 270 responsabili della vita religiosa maschile e femminile di Francia (CORREF) si sono trovati in assemblea *on-line* per affrontare di nuovo il tema degli abusi e prendere orientamenti in vista della pubblicazione del rapporto nazionale atteso per l'autunno. In preparazione dell'assemblea generale del prossimo novembre, chiamata a riflettere sui risultati della commissione indipendente voluta dai vescovi e presieduta da J.-M. Sauvé (CIASE), i religiosi hanno approvato due risoluzioni sulla «giustizia riparativa» e sulla «responsabilità degli istituti».

La presidente della Corref, sr. Véronique Margron, avviando la riunione ha detto: abbiamo scoperto con sgomento che gli abusi «mettevano in causa oltre gli autori anche i nostri funzionamenti istituzionali, le loro fragilità, pigrizie, vigliaccherie e persino compiacenze. Tutto ciò ci mette alla prova toccando fino in fondo la nostra anima, di tutti e tutte che amiamo la vita che abbiamo scelto, la vita religiosa e comunitaria. La sperimentiamo bella! Auspichiamo di uscire (dall'incubo). E con noi quante vittime e i loro congiunti!». E avviando la riflessione sulla giustizia riparativa affermava: «Essa inverte la scena della giustizia dei tribunali: al centro non vi è l'autore del delitto, ma è la sua vittima al cuore delle attenzioni. Un processo riparativo dell'irreparabile. Affinché l'irreparabile, che resta e resterà, sia meno pesante da portare».

Ed ecco le due risoluzioni.

La giustizia riparativa

«Impegnarsi con maggior forza sulla via della giustizia riparativa che mette al centro delle attenzioni le persone vittime. Gli abusi e le violenze sessuali sono indissolubilmente sia individuali che collettivi e istituzionali. Se sono stati commessi dai singoli, troppo spesso non sono stati segnalati, perseguiti e fermati. Anzi, talora sono stati nascosti o resi possibili da un sistema istituzionale e di rapporto con l'autorità che prevedeva il segreto, l'idealizzazione, una "teologia" e una "spiritualità" a strapiombo. Il rapporto della CIASE segnerà l'avvio concreto del processo. Riconoscendo i fatti e le loro cause, la vita religiosa in Francia avrà a cuore di manifestare vergogna per questi fatti e per il tradimento dei più fragili e dello stesso vangelo. Continuerà a prendere tutte le misure necessarie perché tali delitti – troppo spesso restati impuniti – non si ripetano. Abbiamo la responsabilità del futuro della vita consacrata. Inoltre assumerà l'obbligo di prendersi a carico una partecipazione finanziaria per riparare ciò che può essere riparabile dell'irreparabile».

La responsabilità degli istituti e della vita religiosa

«La CORREF riconosce la responsabilità collegiale e spirituale dell'insieme della vita religiosa. In qualche maniera abbiamo mancato, forse anche per misconoscimento, alla solidarietà che ci lega a tutte le persone abusate, violentate, ridotte ad oggetti, annullate nella loro dignità. I nostri istituti maschili e femminili non portano tutti la stessa responsabilità negli abusi commessi, né nelle falle o deviazioni del sistema. Ma noi tutti ci impegniamo a



portare la responsabilità sostanziale della solidarietà, che non toglie nulla agli errori che alcuni devono assumersi. I responsabili degli istituti che hanno conosciuto abusi o violenze sessuali fra i loro membri lo riconosceranno secondo verità. I danni subiti avvieranno – secondo modalità da prevedere nell'assemblea del prossimo novembre – una presa in carico delle cure per le persone vittime e una riparazione finanziaria. Da qui all'autunno ci impegniamo a coscientizzare di più i membri delle nostre congregazioni e comunità perché sia implicato l'intero corpo della vita religiosa. In parallelo al lavoro avviato della Conferenza dei vescovi di Francia è tutta la Chiesa ad esserne coinvolta».

Il 25 marzo scorso i vescovi hanno approvato una *Lettera ai cattolici sulla lotta alla pedofilia* in cui si dice: «Esprimiamo la nostra vergogna e tristezza che quanti avrebbero dovuto essere dei pastori per condurvi alle sorgenti vive della fede siano diventati un pericolo e una distruzione per i "piccoli" a loro affidati da Gesù. Rinnoviamo la richiesta di perdono. Se non siete stati toccati da tali eventi vi preghiamo di porre attenzione assieme a noi a quanti (uomini e donne) ne sono rimasti vittime. Affermiamo la condivisa desolazione davanti ai crimini commessi e subiti e una profonda umiliazione davanti a membri del corpo di Cristo così poco attenti e poco pronti ad ascoltare ed accompagnare. Ci affidiamo al Signore che giudica e guarisce accettando da subito la crudezza dei dati che saranno resi pubblici sulla nostra Chiesa. Siamo anche pieni di speranza, perché crediamo che la verità possa servire al rinnovamento che Dio ci chiede».

LORENZO PREZZI

NELLA SOCIETÀ CINESE

Il perdono dall'Impero di mezzo

Fra le conseguenze dello sviluppo della Cina vi sono la fine del villaggio tradizionale e della famiglia clanica. Un terremoto antropologico che implode su colpa e perdono. Una possibile e curiosa risposta: la confessione cattolica.

La Cina conosce da alcuni decenni una crescita economica e di influenza internazionale di grande rilievo. Si è accreditata come la principale protagonista dell'Asia, ha fatto uscire dalla povertà la maggioranza della sua popolazione e si propone al mondo come una superpotenza in grado di gareggiare e forse anche sostituire l'egemonia americana.

Guardando dall'esterno l'Impero di mezzo pare voglia vincere la supremazia americana (pacificamente o con la guerra), e sembra voglia convincere il mondo che l'autoritarismo (del partito) è migliore della democrazia e il suo potere non deve spaventare i paesi vicini. Più facile sembrerebbe il compito di mantenere l'unità del paese, formato per il 95% da un'unica etnia (Han), con una lingua unica e confini geografici coerenti. Soprattutto se riuscisse a mettere in campo un sistema di stato sociale. Il centenario della fondazione del partito comunista coi suoi quasi 100 milioni di iscritti su una popolazione di 1,4 miliardi, sarà l'occasione per rafforzare il consenso e l'affidabilità della classe dirigente.

Queste note, come molte altre, anche critiche, appartengono a una lettura quantitativa del fenomeno cinese. È possibile accennare ai cambiamenti che interessano i singoli, che attraversano il loro vissuto? È possibile, in particolare, focalizzare un tema particolare e fondamentale come il senso del perdono? Non è stata questa



l'intuizione di un genio come p. Matteo Ricci (1552 – 1610) e delle sue opere come il *Trattato sull'amicizia* e *I dieci comandamenti del Signore del cielo*?

Da dove partire?

Dopo alcuni decenni di vita in Cina e guardando solo al percorso di questi ultimi quarant'anni potrei partire nel momento in cui il paese ha cominciato ad aprirsi all'economia di mercato. La crisi sociale cinese profonda è cominciata forse a fine Ottocento però è senz'altro dal 1980, con l'inizio della politica del figlio unico e poi con la successiva spinta alla urbanizzazione e all'implosione demografica dei villaggi rurali che tutto è scoppiato. La struttura sociale cinese era – semplificando molto – basata su due colonne: la famiglia benestante dove un capo famiglia aveva sotto di sé una corte di servi e serve, mogli e figli, in una comunità che si reggeva per un'alchimia delicata di interrelazioni personali. Lo stesso avveniva nei villaggi do-

ve le singole famiglie sentivano ed erano anche spinte a pensarsi come parte di uno stesso clan. A ciò si aggiungeva anche il pensiero legale dominante e condiviso. La responsabilità non era personale, non era appannaggio dell'individuo ma della famiglia o di un gruppo di persone. Se un grande mandarino cadeva in disgrazia lo seguiva tutta la sua famiglia e i suoi *clientes*. Se in un villaggio qualcuno faceva qualcosa di storto, l'intero villaggio compiva il crimine. Tutto il gruppo veniva punito per non avere posto un freno al colpevole.

Questi elementi si intrecciavano, e spingevano gli individui all'interno di questi due contesti sociali, la famiglia benestante e il villaggio, alla fin fine molto simili per meccanismi di funzionamento, a condividere pienamente tutti i problemi personali e psicologici con gli altri membri del gruppo. Nei villaggi non esistevano porte chiuse. Anzi chiudere la porta mentre si mangiava era quasi un segnale negativo. C'era qualcosa da nascondere.

Lo stesso succedeva nelle grandi famiglie dove le mogli, per esempio, avevano sì degli appartamenti separati, ma connessi. Le altre mogli potevano entrare e uscire praticamente a piacimento. In questo contesto i problemi psicologici di una persona, le colpe commesse dal singolo venivano digerite, alleviate e in qualche forma perdonate o punite all'interno della comunità.

Per i drammi individuali più difficili il singolo si rivolgeva al tempio buddista o taoista dove un indovino gli prediceva il futuro e gli indicava il corso delle azioni e comportamenti da tenere.

La crisi del vecchio modello

Con la fine delle grandi famiglie patriarcali già negli anni '20-'30 del secolo scorso questo modello era andato in crisi. Un'ulteriore destrutturazione si ha poi con la politica del figlio unico, promossa dal partito e dal governo, dove la famiglia si restringe a un minuscolo nucleo di tre persone. Infine, un colpo fatale arriva con l'urbanizzazione a cominciare negli ultimi anni del decennio '90 che svuota i villaggi rurali e distrugge alla radice il tessuto dei rapporti umani.

Un processo sociale che offre anche enormi possibilità di crescita. È la fine del condizionamento soffocante delle famiglie patriarcali e autoritarie, che hanno dominato la Cina per millenni e hanno oppresso il ruolo delle donne e dei giovani a favore degli anziani. Si crea quindi uno spazio nuovo di modernizzazione e promozione di valori. Appaiono criteri completamente innovativi che fanno entrare la modernità nella struttura profonda del tessuto sociale. Ma tutto ciò crea un vuoto impressionante nella coscienza individuale, un abisso senza meccanismi di compensazione e processi di elaborazione del fallimento.

Questa estraniamento psicologica si somma ad altri elementi di torsione personale. I cinesi nell'arco di quarant'anni sono passati dalle campagne alle città, da un'economia e una società rurale ad una società post industriale, da un

mondo antico e statico a un mondo moderno all'occidentale. I drammi dell'emigrazione dal Sud al Nord, che l'Italia ha vissuto negli anni '50 e '60, sono stati ripetuti in Cina in anni più recenti e meno numerosi, con una proporzione infinitamente più estesa, perché le trasformazioni erano molto più radicali e pervasive, con numeri incomparabilmente maggiori su un territorio molto più esteso. Il senso di alienazione profondissima è difficile da sottoestimare, alimentando uno smarrimento e confusione enorme tra la gente. Difficoltà compensata, nei fatti, dalla capacità del governo di dare un senso di direzione e di missione al paese.

Un passaggio doloroso

Il fatto che i cinesi si identifichino con lo Stato e con la missione modernizzatrice del partito non va sottovalutata. Ma per generazioni che hanno perso il senso antico della propria esistenza, anche in processi complessivamente positivi, è un passaggio doloroso. L'indirizzo generale non rimuove il vuoto individuale. Secondo le stime ufficiali tra il 15% e il 20% dei cinesi ha dei problemi psicologici. Tali percentuali potrebbero non essere eccessive, se confrontate con dati analoghi in paesi sviluppati, ma diversamente dai paesi sviluppati in Cina non ci sono strutture che compensino e aiutino a superare questi problemi. Non c'è la famiglia, non c'è più il villaggio.

Il partito, che aveva cercato di rimpiazzare la funzione sociale del villaggio negli anni '60, oggi si affida a un controllo capillare attraverso l'intelligenza artificiale e gli apparati tecnologici. Freddo e anonimo. Resta quindi uno spazio incustodito e sta crescendo la domanda di consigli terapeutici e dell'opera degli psicologi. C'è una esplosione di studi professionali che cercano di aiutare le persone con bisogni psicologici. C'è allo stesso tempo un iniziale, ancora minimo interesse e curiosità per la confessione cattolica.

In questo spazio fatto di sensi di colpa e di vergogna, solitudine, alienazione, spiazzamento, l'ipotesi che si possa andare da una per-



sona e in totale segreto confessarsi ed essere perdonato senza gravi conseguenze personali, senza punizioni pubbliche, né svergognamenti palesi suona molto suggestivo. Offre un grande respiro di possibilità di riscatto. Quasi tutti in Cina si sentono in colpa per un motivo o per un altro, ma sostanzialmente per il problema di avere lasciato il modo di vivere antico senza però essere ancora approdati a un comportamento codificato e vivibile oggi. La colpa si manifesta e può essere guarita con delle donazioni a templi buddisti o taoisti che tradizionalmente, in cambio di denaro, guariscono dal cattivo *Karma* accumulato e dalla sfortuna che potrebbe colpire l'individuo o i suoi congiunti nel resto della vita o nelle generazioni future. Ancora una volta le colpe dell'individuo si riflettono su una famiglia più o meno allargata.

In che senso la Chiesa cattolica può essere di aiuto?

Parlo da non praticante e senza conoscere la travagliata e sorprendente storia della confessione cattolica. Avverto che, da un punto di vista pratico, essa potrebbe risolvere queste difficoltà o essere di aiuto nella transizione sociale. Potrebbe persino aiutare il governo a scarsiarsi di una parte di responsabilità. Infatti la missione modernizzatrice del potere cinese se dovesse fallire

trascinerebbe nel baratro tutta la gente che si era votata al governo, che si sentirebbe tradita. Sarebbe importante, da un punto di vista sociale e politico, cercare di diluire la responsabilità del potere e quindi aiutare il governo stesso ad assolversi dalle colpe eventuali di errori. Uno sbaglio politico non può e non deve diventare un dramma enorme per il paese. Deve essere accettato con una correzione di rotta.

Azzardo un pensiero ulteriore. Questa dimensione sociale della confessione forse potrebbe rivalorizzarla anche nel resto del mondo. Se la psicologia e la psicanalisi nascono da pensatori ebraici, nondimeno esse ereditano un'attenzione prima esercitata dalla confessione. Una sorta di modernizzazione della confessione

cattolica in un contesto diverso. Il proprio della confessione resta l'attestazione del perdono, attraverso il sacerdote. È Dio che perdona. Nessun psicoterapeuta può farlo, anche se può facilitare al singolo l'accettazione del proprio vissuto.

Mi rendo conto di aver superato molti confini delle competenze professionali e del politicamente corretto, ma avverto che anche grazie alla prova della pandemia ci sia oggi una rinnovata attenzione al perdono. Naturalmente in forme che hanno poco a vedere con l'intrusione indebita e malsana e con un approccio di tipo giuridico e penale. Ma l'esortazione ripetuta da papa Francesco in ordine alla pratica della confessione e ai modi rispettosi e cordiali richiesti dal confessore non

sono una semplice riproposizione di una pratica del concilio tridentino. C'è qualcosa d'altro in ballo. Forse il papa avverte che otto miliardi di persone oggi affrontano sfide che non avrebbero mai immaginato, processi di cambiamenti e sfide economiche strategiche di vita senza precedenti. Oltre all'elenco sterminato delle vittime della pandemia e alle nubi di una seconda guerra fredda si intuisce l'impotenza dei governi e l'assenza di risposte alle singole persone. Forse il «sacramento perduto» ha qualcosa da dire alla domanda di perdono e di rinnovamento degli uomini e donne del nostro tempo. Quasi paradossalmente, a partire dalla Cina.

FRANCESCO SISCI

PROFILI E TESTIMONI

NUOVA TRADUZIONE DELLE OPERE DI TERESA DI GESÙ

La mia vita. Il libro delle misericordie di Dio

Il volume è frutto di una decisione dei Carmelitani Scalzi e di una comunità femminile coinvolta nell'impresa e arricchita dalla traduzione. L'importante lavoro di riflessione e di studio ha le sue origini nel contesto delle celebrazioni del quinto centenario della nascita di Santa Teresa d'Avila nel 2015.

Teresa di Gesù, *La mia vita. Il libro delle misericordie di Dio*, cura e traduzione di Massimo Fiorucci, in collaborazione con Maria Luisa Pagani e Cristina Migliorisi e il Carmelo di Legnano (= *Pagine Carmelitane* 15), Roma, Edizioni OCD, 2021, 716 pp.

Si avvia con la pubblicazione di questo volume il progetto di una nuova traduzione italiana delle *Opere* di Teresa di Gesù, frutto maturo del lavoro di riflessione e studio nel quale l'Ordine dei Carmelitani Scalzi si è cimentato in occasione delle celebrazioni del quinto centenario della nascita della Santa di Avila nel 2015.

Da tempo si avvertiva da più parti il desiderio e il bisogno di avere fra le mani una nuova traduzione dei testi teresiani che ci restituisse la freschezza originaria dell'autrice. Tale impresa è stata recentemente compiuta in Germania (*Teresa von Ávila. Werke und Briefe Gesamtausgabe*, Herder, Freiburg 2015, 2 voll., a cura di Ulrich Dobhan ocd ed Elizabeth Peeters ocd) e questo ha costituito per noi un'ulteriore provocazione e insieme una sfida e un incentivo. Infine, fra le nostre conoscenze e amicizie c'era quella di Massimo Fiorucci, persona che poteva essere adatta ad un'impresa



di questo tipo essendo esperto della lingua spagnola e della spiritualità teresiana.

Con tali premesse è nata l'idea un po' azzardata di tuffarci in questa avventura e a settembre del 2018 si è formata l'équipe di lavoro: Massimo insieme a due sorelle. In realtà, tutta la comunità è stata indirettamente coinvolta, in particolare facendosi carico di una redistribuzione degli impegni comunitari per permettere alle due sorelle di dedicarsi a tempo pieno all'opera.

E così siamo arrivati dopo due anni e mezzo di lavoro alla pubblicazione di questa che è la prima delle grandi opere di Teresa. La nuova traduzione si appoggia all'ultima edizione critica del libro della *Vida*, pubblicata nel 2014 dalla *Real Academia Española* e curata dal professore di filologia romanza dell'università di Barcellona Fidel Sebastián Mediavilla, che ha lavorato in dialogo con il grande teresianista carmelitano Tomás Álvarez. Nell'apparato di note si vuole fornire al lettore la contestualizza-

zione storica necessaria a collocare eventi e personaggi e anche la chiarificazione di alcuni termini o concetti legati al contesto socio-culturale di Teresa. Introducono alla lettura una presentazione del padre Preposito Generale dell'Ordine, Saverio Cannistrà, e tre introduzioni relative rispettivamente al quadro storico generale del secolo d'oro spagnolo (U. Dobhan, *ocd*), allo stile e linguaggio di quest'opera teresiana (J.A. Marcos, *ocd*) e all'esperienza teologico-spirituale di Teresa di Gesù (Carmelo di Legnano). Chiu-

106 anni dal genocidio

Il 24 aprile scorso, a Jerevan capitale e più popolosa città dell'Armenia, è stato ricordato il 106° anniversario dello sterminio degli Armeni, o meglio di quello che viene chiamato il genocidio, che a tutt'oggi il governo turco si ostina a non riconoscere. Migliaia di persone, indossando la mascherina, per via del *coronavirus*, hanno sfilato nella città, come avviene ogni anno in questa data, e hanno depresso fiori attorno alla fiamma perenne di Tsitsernakaberd, sotto la stele alta 44 metri, simbolo della rinascita armena.

A riaccendere la discussione ha cooperato ora anche il neo presidente americano, Joe Biden, che per la prima volta in un discorso ufficiale ha definito il massacro della popolazione armena ad opera dell'impero ottomano, un *genocidio*. Termine che ha fatto infuriare il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan.

Per comprendere cosa fu il genocidio armeno – come scrive il quotidiano online, *il Post* del 25 aprile scorso, bisogna anzitutto considerare che, se oggi la stragrande maggioranza degli armeni che non sono emigrati vive nell'area ristretta e senza sbocchi sul mare dell'attuale Armenia, per millenni la popolazione armena aveva abitato un'area molto più grande, nota come Anatolia orientale, che comprende in pratica la metà orientale della Turchia, sfocia nel mar Caspio e lambisce le regioni settentrionali degli attuali Siria e Iraq.

Per tutto il medioevo nella regione si susseguirono vari regni e dinastie armeni, affiancati da altri regni, fino alla conquista da parte dell'impero ottomano, tra il Quindicesimo e il Sedicesimo secolo...

All'inizio del Ventesimo secolo, circa due milioni e mezzo di armeni vivevano nell'impero ottomano, stanziati nell'ampia zona dell'Anatolia orientale, e c'erano grosse comunità di armeni anche nella regione confinante appartenente all'impero russo.

Due eventi epocali che lo spiegano

Il primo evento epocale all'interno del quale si inquadra il genocidio armeno fu la lunghissima crisi e poi il crollo

dell'impero ottomano: durante la prolungata fase di instabilità politica, cominciata nel Diciannovesimo secolo, le tensioni nella società dell'impero ottomano spesso sfociarono nella violenza, e gli armeni, considerati un corpo estraneo dalla popolazione a maggioranza musulmana, furono vittime di violenze e stermini di massa. I primi massacri sistematici degli armeni, in alcuni casi incoraggiati dalle autorità ottomane, e in altri compiuti spontaneamente dalla popolazione, cominciarono negli anni Novanta dell'Ottocento e proseguirono con l'inizio del nuovo secolo.

Nel 1908 un gruppo rivoluzionario chiamato Comitato dell'unione del progresso (GUP), ma più noto con il nome di Giovani turchi, organizzò un colpo di stato contro il governo assoluto del sultano ottomano, prese il potere nell'impero e instaurò un governo costituzionale. Inizialmente il cambio di potere fu apprezzato dai *leader* della comunità armena: i Giovani turchi erano laici e promettevano di dare vita a un sistema di governo più liberale. Con il passare degli anni, tuttavia, il gruppo divenne sempre più autoritario e nazionalista, e cominciò a guardare agli armeni come a una possibile minaccia interna.

Il secondo evento epocale che spiega il genocidio fu la Prima guerra mondiale, assieme ai conflitti che la precedettero. Tra il 1912 e il 1913, nella Prima guerra balcanica, l'impero ottomano perse praticamente tutti i territori che deteneva nei Balcani, e i nuovi dominatori cristiani sottoposero le popolazioni musulmane a violenze e soprusi, e costrinsero moltissime persone a emigrare. La notizia delle violenze fu accolta all'interno dell'impero con grande costernazione e provocò un forte sentimento di rabbia e rivalsa nei confronti delle popolazioni cristiane, compresi gli armeni, che pure non avevano avuto ruoli nella guerra.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, i Giovani turchi si schierarono al fianco di Germania e Impero austroungarico contro Regno Unito, Francia e Russia. Il primo obiettivo degli ottomani era la Russia, e questo generò un grande interesse nei confronti degli armeni, che abitavano un po' al di qua del confine, nell'impero ottomano, e un po' al di là, nell'impero russo.

dono infine questo volume di 716 pp. un indice dei riferimenti biblici, un ampio glossario, un'essenziale bibliografia e una sezione iconografica dove una sorella ha tradotto in un'immagine quello che ci sembrava il cuore o la cifra simbolica dell'esperienza narrata nel libro.

Una prima sfida: quella metodologica

Il lavoro ha preso il carattere quasi di un'avventura, di un'esperienza in cui le difficoltà, dibattute

e superate insieme, ci hanno disclosed interessanti scoperte.

La prima sfida è stata quella metodologica: la collaborazione, il dinamismo sorprendente che siamo riusciti ad attivare coinvolgendoci in un dialogo schietto e appassionato ci ha rivelato la bellezza e la fecondità del lavorare insieme. Per noi è un po' la chiave dell'impresa e anche un criterio di fedeltà a santa Teresa.

In secondo luogo, ci siamo resi conto fin dall'inizio che le varie edizioni del testo originale spesso di-

vergevano: di fatto, non c'è ancora un *textus receptus* e i vari studiosi propongono scelte diverse per l'interpunzione, per la suddivisione in paragrafi e a volte anche per la decifrazione stessa dei manoscritti. Abbiamo dovuto quindi consultare le copie facsimilari dei manoscritti e scegliere fondatamente un'edizione critica di riferimento, senza risparmiarci per i passi più complessi di confrontarci con le altre edizioni e poi di fare a nostra volta delle scelte, dandone ragione nelle note al testo. Se questo poteva un

degli Armeni

Sia gli ottomani sia i russi cercarono di convincere gli armeni a passare dalla loro parte, ma i *leader* armeni decisero che ciascuna comunità sarebbe rimasta fedele all'impero di appartenenza. Le cose sul campo furono più complicate, perché vari gruppi armeni si schierarono con entrambe le potenze, mentre molti altri furono sottoposti alla coscrizione forzata, e tantissimi disertarono. Anche gli armeni avevano i propri gruppi nazionalisti, e molti ne approfittarono per cercare di ottenere autonomia e indipendenza.

In ogni caso, l'impero ottomano perse piuttosto miseramente quasi tutte le battaglie contro i russi che si svolsero nelle aree abitate dagli armeni. Tra i ranghi ottomani cominciò a diffondersi l'idea che gli armeni fossero una quinta colonna che aiutava segretamente i russi, e soprattutto dopo la terribile sconfitta di Sarikamış, nel gennaio del 1915, i Giovani turchi decisero che la colpa della disfatta era degli armeni.

Le atrocità degli ottomani

Questi divennero agli occhi degli ottomani una minaccia esistenziale, e tra il marzo e l'aprile del 1915 si delineò l'intenzione sistematica di eliminarli dal territorio dell'impero. Gli intellettuali e i mercanti armeni nelle grandi città dell'impero, come Istanbul e Smirne, furono arrestati e in gran parte uccisi, ma il vero genocidio si compì nell'Anatolia orientale. Gli attacchi dell'esercito ottomano contro la popolazione armena e le persecuzioni sistematiche furono atroci. Alcune comunità armene cercarono di opporre resistenza, come quella della provincia di Van, sul lago omonimo, ma fu in gran parte inutile: quando le forze russe conquistarono Van, trovarono 55 mila cadaveri di armeni.

L'impero ottomano cominciò inoltre un vasto programma di deportazioni di massa: anziani, donne e bambini furono costretti a lasciare le loro case e a percorrere centinaia di chilometri a piedi per poi essere rinchiusi in decine di campi di concentramento nel deserto della Siria: la maggior parte dei prigionieri fu giustiziata o morì di stenti, di fame e di malattie. Dei 2,5 milioni di armeni che si



trovavano nell'impero ottomano all'inizio del secolo, il 90 per cento fu ucciso o deportato fuori dall'impero. Si stima che alla fine del genocidio circa un milione di armeni morì per mano degli ottomani. Alcune centinaia di migliaia di donne e bambini furono costretti a convertirsi all'Islam e furono adottati da famiglie turche, mentre moltissimi altri armeni fuggirono, creando una diaspora che ancora oggi è forte in molti paesi del mondo, compresi gli Stati Uniti.

Il genocidio armeno avvenne sotto gli occhi di giornalisti e diplomatici occidentali, in gran parte impotenti o non interessati a intervenire: soltanto nel 1915, il *New York Times* pubblicò 145 articoli sui massacri degli armeni, definendoli come «sistematici» e «autorizzati dal governo». Dopo la fine della Prima guerra mondiale ci furono alcuni tentativi di processare i principali responsabili del genocidio, ma furono in gran parte futili.

La Repubblica di Turchia appena nata adottò fin da subito una politica strettamente negazionista, alla quale non ha più rinunciato: ancora oggi la Turchia non riconosce l'Armenia e non intrattiene rapporti con lo stato armeno.

ANTONIO DALL'OSTO

po' spiazzarci, sicuramente ci ha appassionato e resi più consapevoli di tutta una complessità di interpretazione cui Teresa stessa ha dato adito.

Una seconda sfida: quella dello stile

Un'altra sfida nasceva via via dallo scrivere vivace e "poco addomesticabile" di Teresa. Abbiamo deciso di provare a renderlo come testo "vivo", anche quando fosse risultato ostico: precisamente come è quello che colpisce il lettore del testo in lingua originale. Questa scelta ci sembra coerente con l'intenzione di far prima di tutto incontrare una persona: è questa la novità che permette ancora oggi a Teresa di accompagnare il cammino di ogni credente. Si tratta di seguire un flusso di pensiero dove si susseguono il registro della sofferenza, di un lungo discernimento, dello stupore estatico, della gioia incontenibile, dell'ironia matura, fino a quello della nuova e autorevole consapevolezza di sé. Tale discorrere si è rivelato certo spesso esuberante e ridondante, ma anche inaspettatamente ben organizzato.

Le difficoltà del lessico teresiano

Anche il lessico teresiano ci ha messi alla prova: alcune espressioni o parole erano un po' compro-



messe da interpretazioni superate, consegnateci da una certa tradizione spirituale. Abbiamo quindi cercato una resa che fosse più fedele allo spirito e al dettato di Teresa. A volte si tratta di parole chiave che abbiamo voluto conservare anche quando nella nostra lingua suona magari un po' forzate.

Per esempio, tutto il vocabolario della "amicizia", così importante da caratterizzare la definizione stessa di preghiera: "non è altro l'orazione mentale, a mio parere, che un rapportarsi in amicizia, stando molte volte in un rapporto a tu per tu con Colui che sappiamo ci ama" (V 8,5). È una dimensione che dice tanto di un approccio alla realtà stessa, oltre che al Vangelo e al volto di Dio che progressivamente Teresa impara a conoscere. In un tempo in cui l'esperienza cristiana è configurata quasi esclusivamente come esperienza sacramentale, ella sente l'importanza dell'esperienza di coinvolgimento in una dinamica relazionale, con Dio e con gli altri: vicina in questo al nostro modo di intendere l'essere umano come "relazione". Ci consegna così la sua personale storia di amicizia con Cristo, come incoraggiando ogni credente ad un simile incontro.

Il contesto in cui Teresa è vissuta

Questo viaggio interiore ci pare particolarmente significativo se inserito nel contesto storico, che assomiglia tra l'altro per molti aspetti al nostro.

Teresa vive in un tempo fortemente provocato dalla precarietà della vita e dalla questione della dignità dell'essere umano: era esperienza quotidiana l'incombente della morte (per parto, guerre, epidemie); c'erano conflitti interni alla cristianità (è il tempo di Lutero) e interreligiosi (è il tempo dell'espulsione dalla Spagna di ebrei e musulmani); c'era lo slancio missionario orientato soprattutto all'America latina, con tutto ciò che comportava di contraddizioni, di oppressione e soppressione dei più poveri o diversi (le popolazioni indigene hanno fatto discutere a

lungo sul riconoscimento o meno del loro essere persone); c'era una società rigidamente gerarchizzata che stabiliva pesanti discriminazioni e marginalizzazioni, ossessionata dalla *honra* e dal mito della *limpieza de sangre*; c'era una cultura fortemente misogina, dove la donna aveva poco o nullo spazio di libertà.

Dentro un tale contesto sociale, Teresa partecipa, patisce... ma non si lascia schiacciare e invece reagisce con creatività e infine impara ad affrontare le cose con fine ironia e grande "soavità".

Alla ricerca di una verità in cui far consistere la dignità propria e di ciascuno, al di là delle apparenze e delle convenienze sociali, l'autrice vive tutto il travaglio interiore di un desiderio di libertà, di una lotta durissima con se stessa, della scoperta di una corporeità che non regge l'impeto dell'animo e pone le sue soglie-limite al desiderio, che pure riesce come a risorgere e a traboccare e a farsi irresistibilmente trainante quando si scopre salvato e interpellato dal volto di misericordia di Dio incontrato nella carne sofferente di Cristo, morto per amore e poi risorto. È la scoperta di un Tu che, solo, può chiamare a uscire da sé e a trovare nella relazione personale di amicizia e amore un cammino di libertà, che diventa poi contagiante tensione missionaria.

È quanto emerge da questa autobiografia spirituale, che è anche un dramma interiore nel quale si attraversano ombre di morte, si scende agli inferi, si risale nei giardini dell'anima per arrivare in alcuni momenti come fino al "terzo cielo" e infine tornare "nuovi" sulle strade del mondo a irradiare qualcosa di quell'esperienza.

È da tale viaggio che nasce il Carmelo teresiano: un luogo dove si coltiva l'urgenza di generare, a partire da sé e intorno a sé, per il piccolo pezzo di storia che a ognuno è affidato, dinamiche di riconciliazione, amicizia e fraternità – le stesse che concretizzano la proposta del Vangelo.

SR. GIOVANNA E SORELLE
DEL MONASTERO DI LEGNANO

IL MESE DI RAMADAN

Un tempo da dedicare ai valori dello spirito

Le comunità musulmane hanno celebrato dal 13 aprile scorso al 1 maggio il Ramadan.

Spesso si crede che tutto si esaurisca nel digiuno.

In realtà il significato è molto più profondo: si tratta di dare più spazio ai valori dello spirito, alla meditazione e ai valori etici, tra cui l'amore al prossimo.

Dalla sera del 13 aprile scorso fino al 12 maggio i musulmani hanno celebrato il mese di digiuno del Ramadan. È uno dei cinque pilastri della loro religione accanto al pellegrinaggio alla Mecca, i tempi di preghiera quotidiana, la professione di fede in Allah come unico Dio e l'elemosina. Il mese si conclude con una festa di tre giorni che segna la fine del digiuno, in arabo *Īd al-Fitr*.

Secondo la tradizione islamica, il Ramadan ricorda la rivelazione del Corano da parte dell'Arcangelo Gabriele al profeta Maometto. Questo fatto si ritiene che sia avvenuto durante la cosiddetta "Notte di Qadr" (Notte in cui è sceso il Corano) ritenuto in genere il 27 del mese di Ramadan.

Tra l'alba e il tramonto, ai musulmani è vietato mangiare, bere, fumare e avere rapporti sessuali. Il digiuno di ogni giorno si conclude con la cena in comune. I fedeli inoltre si incontrano spesso la sera per pregare insieme o recitare a casa le sure del Corano. Sono esentati dall'obbligo del digiuno solo coloro che si trovano in viaggio, le donne incinte, le madri che allattano, i bambini, i malati e gli anziani.

Il vero significato del Ramadan

Molti credono che il significato del Ramadan consista semplicemente nel digiuno durante le ore del giorno, ma come ha spiegato il teologo musulmano prof. dr. Mouhanad Khorchide, responsabi-



le del Centro di teologia islamica, a Münster (Germania), in un'intervista che qui riportiamo, all'emittente cattolica DomRadio di Colonia, – raccolta da Katharina Geiger – possiede dei valori spirituali ben più ampi.

– *Come si prepara personalmente al Ramadan? C'è ancora qualcosa da fare prima, oppure è necessario mangiare in modo supplementare?*

Non mangiare, al contrario: alla fine uno è contento di aver perso qualche chilo. Ma ci si prepara, almeno sbrigando le cose più importanti prima del Ramadan, per vivere il mese in modo più spirituale e contemplativo possibile. Io considero il Ramadan come il mese della spiritualità, della contemplazione e dell'ascesi.

Non ha senso non mangiare e bere durante il giorno se poi si recupera tutto la sera, come purtroppo

sono soliti fare molti.

Piuttosto, il punto sta nel vivere tutto il mese accontentandosi del minimo necessario. Non come un fine in se stesso, perciò non per mortificarsi, ma per dare più spazio ad altri valori. Non esistono solo questi valori materiali, non solo i bisogni materiali del corpo, ma anche quelli etici e soprattutto spirituali, riconciliarsi con se stessi e il mondo, con l'ambiente. Tutto questo richiede del tempo. Prendersi del tempo per se stessi, per questo viaggio interiore, ecco il significato del digiuno.

– *Come possiamo immaginare che uno durante il giorno, per tutto il mese, si astenga dal mangiare o bere qualcosa? Come riuscire a lavorare e a far fronte lo stesso alle esigenze della vita quotidiana?*

In effetti, una domanda che viene rivolta di solito è se ci si sente

fiacchi. È certamente un po' vero che uno si sente "esausto" perché si soffre un po'. Ma il significato del problema è anche il fatto che si sviluppa un po' di empatia con la privazione di chi soffre, si prova cosa avviene quando si soffre, in modo poi da vivere questo atteggiamento religioso nella sua dimensione sociale ed etica nella vita quotidiana anche fuori del Ramadan. La religiosità non si esprime solo sul tappeto della preghiera o nel fatto che durante il Ramadan non si mangia né si beve, ma in questa solidarietà sociale con i poveri, i bisognosi, coloro che soffrono. E, naturalmente, il Ramadan, se si soffre, ricorda anche la sofferenza di coloro che soffrono.

Ciò dovrebbe aiutare a rafforzare l'empatia verso il prossimo. Ma per rispondere alla sua domanda in modo più preciso: ci si sente un po' più deboli, ma d'altro canto ci si abitua. Non è così male. La sfida più grande è avere questa volontà di guardarsi allo specchio. Infatti questo è anche il significato del viaggio da compiere dentro di sé, per conoscersi meglio. E ciò è molto più difficile che non dire adesso per due ore non mangerò né berrò niente.

Tutto ciò che è di ordine fisico è gestibile. Ma sconfiggere questo "mostro interiore", prendere nuove risoluzioni, attenersi ad esse, disciplinare se stessi, non è così facile, è una vera sfida.

– Qual è il modo migliore di comportarsi verso i fratelli musulmani e come possiamo, forse anche come cristiani, parteciparvi? Si può, in quanto estraneo, uno può fare in qualche modo qualcosa di sbagliato?

I musulmani a volte si sentono un po' stranieri quando spesso si pongono loro durante il Ramadan delle domande, o si inducono a giustificare perché è così affascinante, quando è così debilitante; se non sarebbe meglio digiunare come i cristiani oppure lasciar perdere tutto. Io penso che sia bene mostrare loro anche il riconoscimento e l'accettazione di questa varietà di forme di digiuno.

Io personalmente non vorrei che i miei colleghi e colleghe del posto



di lavoro debbano riorganizzarsi per causa mia, perché ora sto digiunando o che pensino che anch'essi non debbano pranzare o non abbiano a mangiare niente altro in mia presenza perché io digiuno, ma che abbiano a vivere semplicemente in maniera normale.

Naturalmente, non si dovrebbero invitare i musulmani a pranzo o alle feste durante i giorni del Ramadan. Bisognerebbe avere una certa sensibilità, sapendo che ora per loro è Ramadan. Ma la vita dovrebbe continuare ad andare avanti come al solito. Così non si può sbagliare. E questo è anche un appello agli stessi musulmani. Lo dico anche ai miei studenti, perché alcuni tendono a credere che non si possano sostenere esami o fare qualcos'altro durante il Ramadan. No, al contrario, ora è il momento della contemplazione, in cui uno effettivamente può trovare qualcosa di nuovo in se stesso. Pertanto, la vita dovrebbe seguire il più possibile il suo corso normale.

– E questo in tempo di coronavirus. Già per il secondo anno con le restrizioni. Come vivere nel miglior modo possibile i rituali del mese di digiuno?

Questo è un punto centrale, perché normalmente durante il Ramadan si prega di più in comunità la sera. Molti rompono il digiuno la sera anche in comunità. Questi aspetti devono ora essere ridimensionati a causa della pandemia, in modo che le preghiere non vengano più fatte nelle moschee di notte, ma ciascuno prega a casa. Anche

l'interruzione del digiuno, ciascuno a casa propria.

Penso che ci siano anche abitudini interessanti e talvolta anche divertenti che si sono create. Anch'io ho visto tra alcuni amici che tutti si collegano via Zoom la sera e si incontrano in questo modo. Ciascuno si siede davanti al proprio apparecchio, in modo da poter conversare un po' e parlare con la famiglia in una cerchia più ristretta senza incontrarsi di persona. Infatti sarebbe nefasto se il rischio di contagio aumentasse proprio durante il Ramadan.

– È contento quando il 12 maggio il Ramadan finisce? Come musulmano ha un'attesa un po' febbrile che arrivi?

C'è sicuramente anche una ragione soprattutto per i bambini perché, come avviene per il Natale, ricevono i regali. La gente, dopo un mese intero, è anche contenta di poter "mangiare e bere normalmente". Certamente a causa della pandemia, è un contrattempo non poter più far festa insieme in comunità. Ma bisogna accettare questo fatto per motivi di salute per non mettere in pericolo nessuno. Ed è per questo che anche il Ramadan viene celebrato in qualche modo in maniera ridotta. Ma le possibilità offerte dall'internet oggi consentono un certo incontro personale, anche se non al 100 per cento. Ma almeno ci si può prendere del tempo per la famiglia e gli amici, e si può incontrarsi a distanza, personalmente.

trad. a cura di ANTONIO DALL'OSTO

UN'ESPERIENZA NELLA PANDEMIA

La preghiera di intercessione in Mosè

Tutta la nostra vita può essere illuminata dal percorso di preghiera di Mosè che impara a pregare e ne fa esercizio.

Vale anche per noi, in un progressivo passaggio di maturazione.

Mosè è presentato come il modello dell'intercessore. Lo sentiamo già per questo molto vicino a noi, come pastori della Chiesa. Ma la sua preghiera è un cammino, un itinerario. L'ho sentito molto significativo per questo periodo che stiamo vivendo, sebbene non si possano o forse non si debbano accostare in maniera eccessivamente analogica le varie fasi della vita di Mosè alle tappe di questa pandemia. Piuttosto, tutta la nostra vita può essere illuminata dal percorso di preghiera di Mosè, che impara a pregare e ne fa esercizio. Vale anche per noi, in un progressivo passaggio di maturazione.

Il roveto ardente (Es 3, 1-6)

Immagine per eccellenza della vita contemplativa, nasce di fatto da un fallimento. Mosè si trova nel deserto perché fugge, dopo aver voluto affermare se stesso con la forza e con l'arroganza. Pur a fin di bene, Mosè in Egitto dice: 'questo sono io'... ma lo fa con la violenza e l'intolleranza. Fino a che non trova un potere più forte di lui, e tutto crolla. Ramingo nel deserto, si ricostruisce una vita, ma in realtà gli rimane dentro la grande domanda: 'Chi sono io veramente?'

Forse abbiamo vissuto qualcosa di simile nella sorpresa del primo lockdown, nella chiusura improvvisa e radicale che ci ha spiazzati. Costretti a lasciare le abituali azioni e i tradizionali servizi, che ci davano una identità – a volte non troppo riflettuta, altre volte persino affermata con violenza: 'questo sono io, questi siamo noi...' – , ci siamo



trovati davanti alla crudele ma necessaria domanda: 'chi sono io veramente?'

Ciò che salva Mosè è il non rannicchiarsi in se stesso a cercare la risposta. Ma si spinge oltre, il che vuol dire dentro quel deserto in maniera ancor più radicale. Fugge dal suo passato violento, ma non dal travaglio della domanda, dall'aridità del dubbio: lascia emergere la sete. Mosè va oltre, conducendo le proprie pecore, almeno fin dove lo seguono, ed esplorando terreni nuovi, sconosciuti, fuori dai confini consueti, persino rischiosi. È il desiderio di un di più, è la ricerca di Dio nascosta nell'ansia e nell'angoscia di una vita che non si accontenta. Lì nasce la preghiera, che è movimento di Dio verso di lui. Dio lo chiama. Ma Mosè risponde perché la roccia del suo cuore è già assetata, pronta a squarciarsi. La prima pietra che si spacca non è quella di Massa e Meriba (Es 17, 1-7), ma quella del suo cuore, da cui piano piano

zampillerà acqua di vita.

Il nostro primo lockdown ha forse avuto i connotati di un deserto, e ci siamo ritrovati con la paura ma anche con l'impotenza. Che cosa abbiamo fatto? Che cosa facciamo di fronte all'aridità di una consuetudine frustrata, di una prassi abituale scardinata? Abbiamo riaffermato il nostro 'io' ripetendo, pur con i mezzi tecnologici, prassi abituali che ci davano sicurezza? Abbiamo preferito rannicciarci dentro le nostre paure e le nostre frustrazioni, sostenuti dalla 'buona scusa' di dover difendere la salute? O abbiamo rischiato l'incontro con un Oltre, aprendoci alla domanda che soggiace a un dialogo autentico con Dio: 'chi sono io', e quindi 'chi sei tu'?

Il Sinai (Es 19, 1-8)

Dio rivela a Mosè il proprio nome (Es 3, 13-15), e così svela al suo servo (cfr. Dt 34,5) e amico (cfr. Es 33,11) la



sua identità. Nella preghiera, Mosè impara piano piano a capire chi egli è, perché noi siamo noi stessi soltanto in relazione con Dio, e situandoci davanti a Lui al giusto posto. Mosè è “l'uomo di fiducia di Dio” (*Nm 12,7*) per eccellenza, e la confidenza con cui intesse un rapporto di dialogo con Yahvè è addirittura scandalosa. Le obiezioni alla chiamata, la spontaneità del dialogo, addirittura la faccia tosta dell'intercessione, o persino dello ‘scarica barili’ (‘è il TUO popolo, quello che si lamenta continuamente’ – cfr. *Es 32, 11-14*): si mostra qui una relazione capace di far emergere la personalità dell'orante in tutte le sue sfaccettature. La preghiera fa verità di sé, oltre che di Dio.

Perché con Dio si può parlare di tutto, e si può evitare di spendere inutili energie a nascondersi dietro le maschere della compiacenza. A volte capita che le persone chiedano cosa fare con le distrazioni nella preghiera... e me lo chiedo pure io. Nel tempo della pandemia, è difficile pregare sulla Parola senza essere attraversato continuamente da preoccupazioni e timori. Che certamente riguardano gli altri, ma hanno radice in me stesso. Devo essere sincero: la morte fa paura a me, perché è la mia morte in ballo. Mosè è terrorizzato dal mettersi in gioco perché teme le brutte figure,

teme per la propria vita, teme il fallimento... Così sono io, così forse siamo noi. Ma a Dio interessa tutto questo, e Lui non si tira indietro dal dialogo. Anzi, si mette in gioco con tutto se stesso.

Il Sinai, l'alto monte, è lo scenario per eccellenza del dialogo tra i due: Dio fa accedere a sé l'uomo credente, permettendogli di varcare soglie inaudite, addirittura svelando la propria gloria (cfr. *Es 33, 18-23; 34, 5-9*). Vi è un paradosso incredibile nel dialogo orante di Mosè con Yahvè: si ha la sensazione che per molti tratti sia piuttosto Dio stesso che prega e invoca Mosè perché gli dia una mano. Non solo: è Dio che consegna a Mosè il meglio di sé, dal suo popolo (di cui è tanto geloso) alle Leggi che Egli stesso ha scritto e impresso nel cuore dell'uomo. Dio svela a Mosè i propri segreti, affida persino se stesso (il Nome). Proprio quando Mosè si mostra tanto titubante (balzubiente) e fragile. La forza di Mosè non viene dai propri talenti, ma da questo rapporto di fiducia reciproca (!) che Dio instaura progressivamente con lui.

Chissà, nell'incertezza della quarantena, e soprattutto della fase 2, in cui non si capiva (e non si capisce) bene cosa si possa fare e cosa no, cosa siamo in grado di fare e cosa no, dove abbiamo imparato ad appoggiare la nostra sicurezza e

la nostra fiducia. Abbiamo cercato garanzie e assicurazioni, oppure ci siamo allenati al dialogo paziente e profondo con Dio, che sta immischiato nelle nostre vicende e vuole consegnarci le tracce della Sua presenza in ogni istante? Chissà se abbiamo imparato a riconoscere la gloria di Dio anche nella provvisorietà dell'esistenza...

Amalek (*Es 17, 8-13*)

Ho insistito molto sulla relazione personale di Mosè con Dio, perché non può esistere preghiera di intercessione se non vi è questo atteggiamento radicale di una fiducia vitale nei riguardi di Colui a cui ci si rivolge. Nella guerra contro Amalek, Mosè mette in campo tutte le risorse umane disponibili (“Scegli per noi alcuni uomini...” – v. 9 – dice a Giosuè, il capo combattente), ma poi si mette in gioco con la preghiera. Nulla di magico, nulla di superstizioso, ma una incrollabile certezza nel fatto che Dio ha a che fare con le nostre vicende. La vita è una battaglia, ma abbiamo un buon alleato: questo sembra dire Mosè con le mani alzate sulla cima del colle, “con in mano il bastone di Dio” (v. 9).

Nella fase in cui ci troviamo ora, sembra che divenga sempre più importante la preghiera per gli altri. Proprio ora che è passata la poesia dell'eroismo (pensiamo a infermieri e medici osannati nei mesi del *lockdown* e ora ancora in prima linea senza il sostegno della retroguardia) ed è più evidente la contraddizione della vita, che non pare proprio assicurare che “ne usciremo migliori”, prendersi cura degli altri con la preghiera pare urgente più che mai. Una preghiera gratuita, non misurata sui risultati verificabili.

La preghiera di intercessione di Mosè è un alto e basso di successo e di fatica, di grinta e di stanchezza. Le mani stanno su, poi cadono, come i cuori, a volte animati e carichi, altre volte abbattuti e tristi, magari per delle notizie che ci toccano da vicino (perché restiamo uomini, pur essendo pastori... anzi, speriamo più uomini, perché pastori!). La preghiera di intercessione non è la

San Giuseppe: modello della missione

San Giuseppe fu dichiarato patrono della Chiesa universale da Pio IX nel 1870, 150 anni fa. Papa Francesco ha commemorato questo evento dichiarando un anno dedicato a san Giuseppe e donandoci la lettera apostolica, *Patris Corde*. Ogni anno nella liturgia della Chiesa celebriamo due feste in onore di San Giuseppe. La solennità di Giuseppe, sposo di Maria, viene commemorata il 19 marzo; la festa di Giuseppe Lavoratore è ricordata il 1 maggio. Inoltre, non dimentichiamo che Giovanni Paolo II ha donato alla Chiesa *Redemptoris Custos*, un'esortazione apostolica su san Giuseppe.

La conoscenza storica di Giuseppe è limitata. In effetti, il suo ruolo è descritto in dettaglio solo nei racconti dell'infanzia di Matteo e Luca. Il suo nome appare in pochi altri luoghi, dove Gesù è identificato come "figlio di Giuseppe" e come "figlio del falegname". Questa mancanza di dati biografici dettagliati ci ricorda che i Vangeli sono principalmente "compendi della fede", scritti per suscitare un impegno di fede. In questo contesto, ci si potrebbe chiedere: è valido affermare che Giuseppe è un modello per la missione?

Giuseppe, secondo i racconti del Vangelo, era un falegname di villaggio; era anche un discendente del re Davide. La vita di Giuseppe a Nazareth era quella di un lavoratore tranquillo, umile e laborioso. Il suo stile di vita di villaggio era semplice e regolato. Era promesso sposo a Maria secondo l'usanza tradizionale ebraica. Giuseppe, come tutti gli evangelizzatori e missionari, cercò di servire fedelmente e umilmente il Signore nei numerosi compiti quotidiani, della vita ordinaria. La missione richiede fede e umile servizio.

Una terribile crisi sconvolge i piani di vita di Giuseppe: Maria è incinta. Giuseppe si trova davanti a un grande dilemma: cosa fa in questa situazione confusa? Formula un piano semplice: un "divorzio silenzioso". Giuseppe ha questo modo di procedere fedele alla legge ebraica e protegge anche Maria (per legge potrebbe essere lapidata). Egli sceglie una "via di mezzo". Fa la "cosa giusta", assicurando che nessuno soffrirà; è veramente un "uomo giusto". La missione deve inevitabilmente affrontare sfide e crisi; perciò è richiesto un grande discernimento. La missione cerca sempre il benessere di tutti; nessuno sarà danneggiato dalle decisioni o dalle azioni intraprese.

Proprio quando Giuseppe sembra avere sistemato tutto bene, Dio interviene in modo inaspettato, in sogno. A Giuseppe viene comandato di cambiare i suoi piani personali: prendi Maria come tua sposa! Modifica il tuo progetto. Riponi una fiducia radicale in Dio. Non avere paura! Credi in Dio, nonostante tutto il contrario. Sì, tutti gli evangelizzatori devono avere fede, credere. "La missione è una questione di fede" (RM 11). I missionari credono che Dio trae sempre il bene dalle situazioni difficili.

Giuseppe rimase impegnato con Maria – anche se ciò implicava attraversare molte difficoltà. C'erano dei sospetti e probabilmente anche dei pettegolezzi che circolavano a Nazareth. Giuseppe condusse Maria che era incinta nel lungo e pericoloso viaggio fino a Betlemme. Hanno af-



frontato il rifiuto ricevuto e Maria ha dato alla luce il figlio in una stalla rozza, sporca e maleodorante. Sono fuggiti come rifugiati in Egitto e per anni hanno vissuto come esuli in una terra straniera. Solo più tardi sono tornati a Nazareth. La missione richiede fedeltà ai propri impegni, in mezzo a circostanze difficili e frustranti.

Giuseppe crebbe con senso di responsabilità Gesù fino all'età adulta; ma, molto probabilmente morì prima che egli iniziasse il suo ministero pubblico. In breve, si nota che Giuseppe non vide pienamente i frutti delle sue fatiche, il ministero adulto di Gesù. Giuseppe servì fedelmente e diede tutto a Dio; non ha cercato riconoscimenti. Ha permesso che gli eventi accadessero nel "tempo di Dio". La missione richiede la stessa umiltà e il servizio nel nascondimento di sé. Quando e come i propri sforzi in missione porteranno frutti deve essere lasciato nelle mani di Dio.

Riflettendo sulla nascita di Gesù, ci si rende conto che è stato Giuseppe a tenere per primo tra le braccia il bambino appena nato; è la prima creatura umana a tenere in braccio Gesù, prima ancora di darlo a Maria. Che privilegio unico! Ma Giuseppe desiderava anche condividere Gesù con altri, i pastori, i magi. La missione richiede sia "tenere" sia "condividere" Gesù. Come Giuseppe, gli evangelizzatori vivono con Gesù e Maria; a partire da questa intimità condividono poi Gesù con gli altri.

Il significato del nome Giuseppe è: "lascia che Dio aggiunga". Giuseppe, modello della missione, ha permesso a Dio di aggiungere e accrescere, di riempire la sua vita di doni meravigliosi e inaspettati.

Amici, attraverso il battesimo siamo tutti missionari; guardiamo a Giuseppe come nostro modello per impegnarci nella missione. Vediamo in lui un modello per vivere come "discepoli missionari" (EG 120) all'interno della nostra Chiesa missionaria.

JAMES H. KROEGER,
MM Manila, Filippine

bacchetta magica di Harry Potter, ma una potente calamita che aiuta a spostare lo sguardo verso “le cose di lassù”, per renderci conto – e aiutare a farlo – che ciò che più conta è oltre. Cioè più in profondità.

Le mani alzate di Mosè sono annuncio delle braccia aperte di Gesù sulla croce. Il che vuol dire che la nostra preghiera per gli altri è icona dell’offerta della nostra vita, è sostegno al nostro donarci ogni giorno nelle piccole cose della

nostra missione, è un costante spostamento del baricentro dalle ansie del nostro ‘io’ all’accorgerci di chi sta peggio di noi e non ha nessuno che se ne accorga.

Non è un compito facile. Per questo, esso è più che mai comunitario. Aronne e Cur aiutano Mosè a pregare. Questo stiamo facendo anche noi in questi incontri. Chissà che non ci sia, dentro la situazione difficile che stiamo vivendo, una rinnovata e poderosa chiamata a ri-

scoprire e rinnovare la dimensione comunitaria del nostro ministero. Gratuità e unità: sembrano i tratti più significativi della preghiera di intercessione, che rivolgendo il nostro sguardo ai fratelli (quelli che ricordiamo e quelli con cui ricordiamo) ci permette di non dimenticare che Dio è sempre Padre “nostro”, e mai solamente Padre “mio”.

P. LUCA GARBINETTO
PIA SOCIETÀ SAN GAETANO

QUESTIONI SOCIALI

DOCUMENTO PASTORALE VATICANO

Sfollati climatici un dramma sempre più ampio

L’obiettivo principale di questo documento è fornire una serie di considerazioni, che possano essere utili nella pianificazione pastorale e nello sviluppo di programmi per l’assistenza degli sfollati climatici.¹



Cresce la consapevolezza che la crisi climatica ha un “volto umano”. Essa minaccia l’esistenza di una moltitudine di persone in tutto il mondo, obbligando quelle più vulnerabili ad abbandonare la loro terra. Il documento “Orientamenti pastorali sugli sfollati climatici” (curato dal Dicastero

vaticano per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato; Sezione migranti e rifugiati – Settore ecologia integrale) contiene fatti, interpretazioni, politiche e proposte rilevanti su questo fenomeno, evidenziando le nuove sfide poste dall’attuale scenario globale e suggerendo adeguate risposte operative. L’obiettivo

principale di questi Orientamenti è fornire una serie di considerazioni, che possano essere utili alle Conferenze episcopali, alle Chiese locali, alle congregazioni religiose e alle organizzazioni cattoliche, così come agli operatori pastorali e a tutti i fedeli cattolici nella pianificazione pastorale e nello sviluppo di

programmi per l'assistenza degli sfollati climatici.

Nella prefazione al documento vaticano, papa Francesco, fa rilevare che «a differenza della pandemia di Covid-19 – abbattutasi su di noi all'improvviso, senza alcun preavviso, e quasi ovunque, con un impatto pressoché simultaneo sulla vita di tutti noi –, la crisi climatica è iniziata con la rivoluzione industriale. Per molto tempo, tale crisi si è andata sviluppando tanto lentamente da rimanere impercettibile per tutti. Anche adesso, le sue ripercussioni si manifestano in maniera disomogenea: il cambiamento climatico interessa il mondo intero, ma le difficoltà maggiori riguardano coloro che meno hanno contribuito a determinarlo. Eppure, come per la crisi del Covid-19, a causa della crisi climatica, il numero enorme di sfollati è in continuo aumento e sta rapidamente diventando una grande emergenza della nostra epoca». Sono dunque necessarie risposte globali e anche coloro che sono costretti ad allontanarsi dalle proprie case a causa della crisi climatica hanno bisogno di essere accolti, protetti, promossi e integrati. Gli *Orientamenti pastorali sugli sfollati climatici* ci invitano proprio ad ampliare il modo con cui guardiamo a questo dramma del nostro tempo. «Non usciremo da crisi come quelle del clima o del Covid-19 rinchiudendoci nell'individualismo, ma solo "stando insieme", attraverso l'incontro, il dialogo e la cooperazione». ²

Il "volto umano" della crisi

Molte ricerche scientifiche ci dicono che, dopo più di 10mila anni di relativa stabilità, il clima del nostro pianeta sta rapidamente cambiando, a causa delle attività umane. La temperatura media della Terra è aumentata di circa 1,1°C rispetto all'epoca pre-industriale, causando profonde alterazioni ai sistemi umani e naturali, tra cui l'aumento della siccità, le inondazioni e alcuni altri tipi di condizioni meteorologiche estreme, l'innalzamento del livello dei mari e la perdita di biodiversità. L'attuale tasso di riscal-



damento corre più rapidamente che negli ultimi 65 milioni di anni. La crisi climatica è già in corso e sta accelerando rapidamente. Nel novembre 2019, 11mila scienziati si sono riuniti per dichiarare una grave emergenza climatica: un allarme che è risuonato anche nel Messaggio del pontefice per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato (1 settembre 2020). La crisi climatica infatti non è una minaccia futura astratta. Nel Discorso ai partecipanti alla 41a sessione della Conferenza generale della FAO (2019) papa Francesco ha mostrato l'evidente collegamento tra fragilità ambientale, insicurezza alimentare e movimenti migratori. In tal modo la crisi climatica finisce per minacciare anche i diritti umani fondamentali come il diritto alla vita, a un approvvigionamento idrico e alimentare, a un alloggio adeguato e alla salute. A essere colpite in modo sproporzionato dalla crisi ecologica e climatica sono proprio le comunità povere e vulnerabili: coloro che hanno contribuito meno di tutti a causare il problema! Si tratta di una questione profondamente morale, che richiede un'*eco-giustizia*: la Terra è stata creata per essere una casa comune in cui ciascuno ha il diritto di vivere e prosperare. In questo momento, la crisi ha impatti sproporzionati sui gruppi più vulnerabili,

come bambini, donne, persone con disabilità, popolazioni indigene e quanti vivono nelle zone rurali. Alcuni dei cosiddetti 'punti caldi' (*hot spot*) geografici che si prevede saranno maggiormente colpiti dalla crisi climatica sono le regioni fluviali densamente popolate come il delta del Gange (Bangladesh, in particolare), del Mekong e del Nilo, i paesi della regione del Sahel nell'Africa settentrionale, i piccoli Stati insulari, i paesi centroamericani particolarmente vulnerabili agli uragani, le regioni costiere e le aree depresse del mondo. Da un rapporto della Banca Mondiale del 2018 incentrato sull'Africa subsahariana, l'Asia del sud e l'America Latina, si evince che entro il 2050 da 31 a 143 milioni di persone (circa il 2,8% della popolazione mondiale) potranno vedersi costrette a migrare all'interno dei propri paesi a causa dei cambiamenti climatici.

Gli scenari di uno sfollamento globale

Solo nel corso del 2019, si sono trovate sfollate più di 33 milioni di persone, per un totale di quasi 51 milioni, dato più alto mai registrato; di questi, 8,5 milioni sono sfollati a causa di conflitti e violenze, 24,9 milioni per disastri naturali. Nella prima metà del 2020 sono stati registrati 14,6 milioni di nuovi sposta-

menti, di cui 9,8 a causa di disastri ambientali e 4,8 milioni associati a conflitti e violenze. Si stima che dal 2008 al 2018 siano sfollate a causa di calamità naturali quasi 254 milioni di persone, un numero da tre a dieci volte superiore rispetto a quello di sfollati provocato da conflitti armati in tutto il mondo. Infatti, la crisi climatica è anche causa di conflitto in tutto il mondo, conflitto che può fungere da ulteriore fattore di sfollamento. Il nesso è reale, anche se non sempre diretto. In alcune situazioni, la crisi climatica porta all'esaurimento delle risorse naturali, cosa che, a sua volta, può innescare conflitti tra comunità e nazioni per il controllo di risorse sempre più scarse. Come avverte papa Francesco in *Laudato Si'* (n. 57) "è prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni". Va anche ricordato che forme di sviluppo sbilanciate possono contribuire ad aumentare la povertà e la quantità di sfollati. Gli stessi modelli economici distorti contribuiscono in questo senso. Certamente ci sono regole economiche risultate efficaci per la crescita, ma non per lo sviluppo umano integrale.

Per una valutazione più approfondita, si consideri ancora che con un riscaldamento di 1,5°C, il livello globale del mare si alzerà fino a 0,77 metri entro il 2100. Con l'attuale andamento, su scala mondiale, di aumento della temperatura globale di 3-4°C entro il 2100, è sempre più probabile che ampie aree della calotta glaciale dell'Antartico e della Groenlandia collassino con un rapido innalzamento del livello dei mari. Si teme che tale innalzamento del livello del mare provocherà, a livello globale, sfollamenti e migrazioni senza precedenti. Alcune aree, come le isole e gli atolli bassi, diventeranno del tutto inabitabili. Anche secondo gli scenari più ottimistici, si stima che entro il 2060 dai 300 ai 400 milioni di persone a livello globale saranno colpite da mareggiate e inondazioni costiere.

Di fronte a questi drammatici scenari contenuti nel documento pastorale concernente gli *sfollati*

climatici, vale la pena riprendere l'invito iniziale di papa Francesco, per tutti e in particolare per la Chiesa, ad avere uno sguardo di compassione su tanta sofferenza: «Tutto, inizia dal nostro vedere, sì, dal mio e dal tuo. Siamo sommersi da notizie e immagini riguardanti intere popolazioni sradicate dalla propria terra, a seguito di disastri naturali causati dal clima, e costrette a migrare. Tuttavia, l'effetto che queste storie hanno su di noi e sul modo in cui vi rispondiamo – se provocano in noi risposte fugaci o innescano qualcosa di più profondo, se ci sembrano lontane o le sentiamo vicine – dipende da noi; dipende da noi, cioè, sforzarci di vedere la sofferenza che ogni storia comporta, per "prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade [...] e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare" (*Laudato Si'*, 19).

MARIO CHIARO

1. L'opuscolo degli Orientamenti pastorali si sviluppa in dieci punti. Il primo è dedicato a una ricognizione generale sull'argomento, per chiarire il nesso tra crisi climatica e sfollamento. I nove punti successivi si concentrano su aspetti particolari del fenomeno, secondo una dinamica di sfide e risposte. Si parte dalla necessità di promuovere consapevolezza sulla questione, per consentire a tutti di aprire gli occhi sulla realtà dell'impatto che la crisi climatica ha sull'esistenza umana. Talvolta si possono evitare le partenze affrettate, trovando alternative allo sfollamento climatico; quando la partenza è inevitabile, occorre preparare le persone allo sfollamento, promuoverne l'inclusione e l'integrazione con le comunità che le ricevono.
2. Gli sfollati climatici (*climate displaced people*) sono persone costrette a lasciare il luogo di residenza abituale a causa di una crisi climatica acuta. Lo sfollamento può avvenire sia a causa di fenomeni a rapida insorgenza (eventi meteorologici estremi come inondazioni, tempeste, siccità e incendi) sia per via di processi a lenta insorgenza, come la desertificazione, l'esaurimento delle risorse naturali, la scarsità d'acqua, l'aumento delle temperature e l'innalzamento del livello del mare. Nell'eventualità di pericoli naturali quali eventi meteorologici estremi, le vittime sfollate potrebbero avere la possibilità di fare rientro alle proprie abitazioni. Lo sfollamento, tuttavia, sarà permanente per la maggior parte di loro in caso di gravi disastri naturali, oltre che nel caso di processi a lungo termine come l'innalzamento del livello del mare. Lo sfollamento può avvenire sia internamente che attraverso un confine internazionale.

**ESERCIZI SPIRITUALI
PER RELIGIOSE E CONSACRATE**

■ **13-16 giu:** p. **Florian De Fabris, C.P.** "Oltre la Croce innalzata: la forza dello Spirito del Risorto nel difficile tempo della Chiesa"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ **13-19 giu:** p. **Giuseppe Galassi, OSM** "Fede e comunione con il Signore"

SEDE: "Casa S. Cuore" Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

■ **13-19 giu:** p. **Giovanni Ferraresso, CGS** "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **18-25 giu:** don **Cristiano Passoni** "Guarigione e sequela nel vangelo di Matteo"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ **18-26 giu:** p. **Giuseppe Di Luccio, sj** "Esercizi ignaziani con la Bibbia"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **20-25 giu:** mons. **Luciano Monari** "Esercizi spirituali"

SEDE: Eremo Ss. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietropaolo.it

■ **26 giu-2 lug:** p. **Luigi Piccolo, OMD** "Il rotolo di Rut. Il genio femminile nella Chiesa e nella vita consacrata"

SEDE: Casa di Esercizi "S. Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 - 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ **4-10 lug:** p. **Giuseppe Valsecchi, crs** "Incontro a Gesù"

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca - 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ **11-17 lug:** p. **Roberto Mela, scj** "Salvati per grazia"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

Dalla comunità alla fraternità

Oggi è evidente che la vocazione discepolare, come si presenta nei suoi aspetti visibili di vita vissuta, fatica ad attrarre nuove persone di qualità e generative, anche per il fatto che le premesse di molti modelli di vita religiosa non sono supportabili oggi neanche sotto l'aspetto teologico.

Nella vita religiosa, l'attuale modello di «comunità» è compatibile con il modello di «fraternità»? Per rispondere a tale domanda, il punto da cui partire è la consapevolezza che l'attuale difficoltà della vita religiosa è data dalla crisi di un suo modo di essere oggi nella storia.

Allora che cosa può ridare a questa forma di vita discepolare l'attrattiva spirituale e umana, di una vocazione radicata nel desiderio di assumere l'attitudine di Gesù garante, sanante, amante della vita, amico degli sconfitti e degli emarginati? Una scelta dunque fatta da gente che sa cogliere i sogni che aveva Cristo, in grado di creare gioia nel vivere e nel donarsi.

Oggi è evidente che questa vocazione, come si presenta nei suoi aspetti visibili di vita vissuta, fatica ad attrarre nuove persone di qualità e generative,¹ anche per il fatto che le premesse di molti modelli di vita religiosa non sono supportabili oggi neanche sotto l'aspetto teologico.²

Se però è venuto meno un dato modello, certamente non è venuta meno nella Chiesa, una tensione spirituale energica, una prospettiva ideale di un nuovo tipo di vita discepolare quale società fraterna ed egualitaria all'interno di un pluralismo di modelli di comunione che assumano le caratteristiche, la cultura, i valori umani e religiosi del momento che ci è dato di vivere.

Il modello che abbiamo ereditato dal passato risente della somma di tanti dettati di momenti diversi, aggiuntisi lungo i secoli per la mentalità di addizione.

Ne evidenzio alcuni. Al tempo dell'«anacoresi», l'apa (padre) Ar-



senio (sec.4°), ai suoi seguaci insegnava: «fuggi dagli uomini e sarai salvo»,³ da qui la convinzione che non si potesse essere insieme con Dio e con gli uomini.

Successivamente, dopo il periodo delle persecuzioni - tempo in cui il «martirio» era ritenuto l'ideale della perfezione cristiana - il termine «martirio» fu detto della vita monacale facendo sì che l'idea «sacrificale» ne diventasse qualcosa di identitario. Nel frattempo, sullo stimolo della spiritualità di allora, la religiosità di alcuni gruppi divenne di tipo sacrale, portandosi così ad un profilo monastico, che della «sequela» ne ha fatto un suo privilegio esclusivo.

Dopo vari secoli, nel «Rinascimento» il card. Bellarmino teorizzò la Chiesa come «società perfetta», intendendo con questa espressione una società esattamente uguale a quella «del popolo romano, o del regno di Francia o della repubblica di Venezia» vale a dire a una società

gerarchica, piramidale, fatta di «signori e sudditi».⁴

Infine, in questi ultimi secoli ci si è portati pian piano a ciò che nell'istruzione vaticana «Scrutate» è detto: «Può accadere che col tempo le esigenze sociali convertano le risposte evangeliche in risposte misurate sull'efficienza e la razionalità «da impresa», con la conseguenza che la vita religiosa «perda l'autorevolezza, l'audacia carismatica e la parresia evangelica, perché attratta da luci estranee alla sua identità».⁵

Oltre i modelli ereditati

«Otri nuovi per vino nuovo»: ⁶ questa espressione della Congregazione della Vita Consacrata (CIVCSVA) viene a dirci che ora ci troviamo nella consapevolezza che non esistono soluzioni codificate in grado di far generare l'inedito, perché tutte le ideologie umane che vengono da epoche lontane so-

no inevitabilmente miopi, essendo focalizzate al tempo che le ha fatte nascere. Siamo in un'altra epoca mentale, che ha anche segnato molti passi avanti in campo antropologico, sociologico, teologico, e nello stesso tempo sta facendoci capire che se non si entra nel processo della vita che è cambiamento, evoluzione, anche le esperienze più belle si affievoliscono, le iniziative più generose si irrigidiscono, i

carismi dei fondatori si istituzionalizzano e perdono il passo.

Il futuro che speriamo per la vita religiosa o è «pasquale» o non lo sarà. Per esserlo dovrà passare attraverso la sorte del *chicco di grano* secondo cui il morire è cosa inerente al processo di «far nascere». Quello che nella vita religiosa deve morire è ciò che in funzione evangelica non le giova più, ma anzi la ostacola. Si tratta però di non

contrabbandare per evangelico ciò che non lo è, tentazione oggi abbondantemente assecondata. Non sono evangelici i sistemi organizzativi complessi, verticistici, inevitabilmente caratterizzati da spinte spersonalizzanti e che creano dipendenza, lo sono invece quelli ove sia data la preferenza al *cammino di fede* piuttosto che a quella *routine* della osservanza che non agevola la freschezza dell'incontro con

“Pregare nella notte:

La preghiera cristiana, alimentata attraverso l'immersione quotidiana nei Salmi, rivela alla sua radice profonda un vissuto singolare della fede: “il segreto dell'aurora”. Che cosa? L'espressione allude al vissuto secondo cui al cuore dell'esperienza del pregare, c'è la percezione che la relazione con Dio, scaturigine di nuovo legame con il mondo e con gli altri, racchiude il mistero di un “nuovo” generato dal buio di un “corpo a corpo”, da lotta singolare, da una ferita radicale, da una consegna in cui ne va – insieme - della creatura umana e del “suo” Dio.

La preghiera dei Salmi

I Salmi - quella “scrittura di Dio” in cui al rivelarsi di lui corrisponde un rispondere umano, divino nel suo tratto dossologico - sono perciò segnati in radice dal vissuto aurorale. Tale esperienza generativa è spesso segnalata dall'invocazione che abbozza un passaggio cruciale: “sorgi” (*Sal* 3,8; 7,7; 10,12; 68,2; 73,20; 132,8; ...), “alzati”, “destati”, “voglio svegliare l'aurora”, “Dio soccorre prima dell'aurora” (*Sal* 46,6), “preveggo l'aurora col grido d'aiuto”, “fin dal mattino invoco e sto in attesa” (*Sal* 5,4), “all'aurora ti cerca l'anima mia”, ... Quasi che il pregare biblico sia intimamente legato a questa postura spirituale: nel buio lottare corpo a corpo con l'Innominabile alterità di Dio e proprio così – in una passività creatrice, in un dialogo serrato, con la forza debole del desiderio – anticipare il nascere del giorno nuovo, il sorgere dell'aurora. Del nuovo, dell'impossibile di Dio.

In tal senso, i Salmi ci conducono ripetutamente sulla soglia di un'esperienza apparentemente paradossale, ma che in realtà custodisce una dimensione costitutiva del pregare. Là dove l'orante si esprime così: “Voglio svegliare l'aurora” (*Sal* 57,9). Pretesa che ha qualcosa di utopico e ingenuo al tempo stesso: il mattino infatti, se stiamo al senso comune, arriva quando è ora. Ebbene, nel salmo, d'improvviso, qualcosa che appartiene allo scorrere dei giorni si manifesta cifra di rivelazione.

Rivela l'inizio che sorge dal corpo a corpo con Dio: è il paradossale segreto della preghiera biblica, che - ne riprenderemo il cenno - porta al fondo d'ogni sua espressione lo stigma del Getsemani. Lotta insita nel dramma della fede: conoscenza di Dio e conoscenza di sé, inseparabilmente avvinghiate al cuore fecondo della buia storia umana.

Lotta di Giacobbe con l'angelo

Paradigma, avvolto nella notte dei secoli, di tale segreto è la lotta del padre nella fede, Giacobbe (*Gn* 32,24-32). Un misterioso insieme di forza e debolezza, di corpo a corpo con Dio. Di pretesa e di resa. Lotta che riscatta la paura dell'altro, il gemello, che ha condotto Giacobbe alla solitudine notturna dello Jabboq:

Nel grembo materno, egli prese il fratello per il calcagno e, nel suo vigore, lottò con Dio; lottò con l'Angelo e restò vincitore; egli pianse e lo supplicò.

A Betel lo trovò, là Egli parlò con noi. (*Osea* 12,4-5).

Lotta senza vincitori né vinti si ingaggia allo Jabboq: entrambi i lottatori vinti e vittoriosi. La fine irrevocabile della menzogna sul nome, lo scioglimento del primigenio conflitto fratricida. Evento iscritto in ogni notte della fede, che nella Sacra Scrittura ha molte narrazioni, nella vita umana infinitamente rigenerate. Dovremmo ritornare spesso, guidati dai Salmi, a questo evento originario, proprio e specialmente nell'epoca che stiamo attraversando, di una notte che pare indefinita, mortifera ripetizione dell'identico, ombra di solitudine senza fine, buio senza aurora.

Al sorgere dell'aurora, Giacobbe, vincitore, si arrende: dice all'Altro che lo ha ferito all'anca il proprio nome (*Gn* 32,28). E lui, il “soppiantatore” riceve nome nuovo, rinasce uomo fratello, illuminato dall'Altro sconosciuto – è benedetto senza inganno, sulla soglia dell'aurora.

Relazione oltre la stessa preghiera: ecco la soglia dell'aurora. Permanere pur ferito nel legame, avvinghiato a Dio. Ferita impressa nella carne, da cui sgorga la luce.

Altre volte Giacobbe si era mostrato capace di dialogare con Dio, di sentirlo come presenza amica e vicina. Ma in quella notte, attraverso una lotta che lo vede quasi soccombere, il patriarca esce trasformato. Cambio del nome, rigenerazione del senso dell'alterità: esce cambiato. Non è più padrone della situazione – la sua scaltrezza non serve –, non è più l'uomo stratega e astuto; Dio lo riporta alla sua verità di fragile mortale (perché Giacobbe nella lotta aveva paura). Giacobbe non ha altro fianco da presentare a Dio. Ed è *questo* Giacobbe a ricevere da Dio

il Signore, perché spesso portata ad essere più attenta all'ortodossia formale che a quella evangelica.

«Alla crisi in atto non è estraneo il servizio dell'autorità»

Nel documento «*Per vino nuovi otri nuovi*»⁷ della Congregazione della Vita Consacrata, è detto: «Non può non preoccupare la permanenza di

stili e prassi di governo che si allontanano e contraddicono lo spirito di servizio, fino a degenerare in forme di autoritarismo,⁸ [...] che ledono la vita e la fedeltà dei consacrati.⁹

Non c'era autoritarismo all'inizio del cristianesimo quando c'era l'autorità di uomini eminenti in doni spirituali, cioè capi-cordata di un autentico cammino spirituale, per i quali con il termine autorità si indicava la funzione di far cresce-

re i fratelli, stando nell'insieme del processo di discernimento e non come un agente esteriore o superiore. Però quando successivamente il concetto di autorità è andato rivestendosi di una accezione di carattere giuridico, equivalente ad una reale «*potestas*», fu spesso tentata di imporsi alla volontà altrui. Ed è così - scrisse Y. Congar - che l'autorità, partita dall'essere di tipo orientativo-ascetico, nel tempo as-

il segreto dell'aurora»

la benedizione, con la quale entra zoppicando nella terra promessa: vulnerabile, e vulnerato, ma con il cuore nuovo.

Genesi 32,24-32 è evento paradigmatico per la fede, quando l'essere umano entra in relazione con il proprio nudo patire, e lo elabora nella relazione di fede con l'alterità di Dio, soglia al sorgere dell'aurora di pace.

Dall'orto degli ulivi ai primi monaci

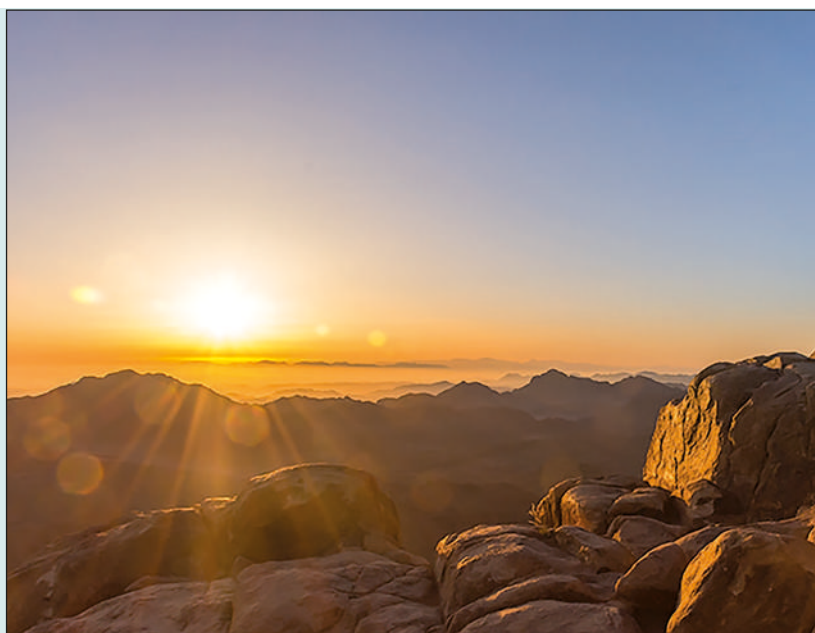
Evento paradigmatico della preghiera, ha incessanti rielaborazioni, attraverso i secoli. Dall'orto degli ulivi ai primi monaci: «Raccontavano di Arsenio che di sabato sera, quando già spuntava la domenica, volgeva le spalle al sole nel suo tramonto e stendeva le mani al cielo in preghiera, finché di nuovo il sole gli risplendeva in viso. Allora soltanto si sedeva» (Abba Arsenio, *Apoft.*, 30). Lottando contro il potere delle tenebre, l'anziano alza le mani in un grido al morire della luce, e - sorpresa di risposta - la luce verrà a lambire le sue braccia alzate. «Egli non è che un gesto di attesa e un corpo affaticato dal desiderio: è l'uomo in preghiera. Corpo immobile, grido senza voce nel silenzio della notte. Cosa tra le cose, il corpo diventa l'asse del mondo» (M. De Certeau).

Ma il segreto dell'aurora, il mistero della preghiera scaturita dalla lotta notturna, è dissuggellato in forma unica dal Figlio, Gesù. La sua lotta agonica ha veramente svegliato l'aurora, lacerando i cieli (*Eb* 5,7). Da lui, l'Unico, impariamo a pregare. A trasformare il sudore inane.

«Nostro Signore, dalla notte in cui sudò (*Lc* 22,44), ha mutato il sudore del lavoro [esercitato] su di una terra che fa crescere spine e cardi (*Gen* 2,18: figura delle passioni) nel sudore che si accompagna alla preghiera, perché [l'uomo] sudasse nel lavoro della giustizia.» (Isacco di Nive, tr. it. P. Bettiolo). È il patire di Gesù, il Figlio pienamente abbandonato, che scioglie il segreto della notte di Giacobbe, e di ogni creatura umana ferita dalle proprie passioni, dall'incombere dell'altro, e dal venire di Dio nel cuore di una buia notte. E fa sorgere, stupita, l'aurora.

Gesù ha imparato la sua obbedienza filiale dalla lotta che si accompagna alla preghiera. Grazie a lui, le nostre notti si schiudono a un frotto gratuito di luce.

Il portare 'come il Cristo', senza fuggire o venir meno, è allora il luogo più alto della creatura, sua reale conformazione a lui. È l'apprendimento di quello che Dio 'desidera',



nel visitare come pellegrino notturno le nostre notti. Nel lottare con l'Eletto Dio ci rivela il senso del patire, il segreto dell'aurora.

«Lacerazione e sofferenza» sono nel parto di Aurora. Essa che sfugge non appena è percepita come balsamo alla lunga notte; umile e feconda soglia, il vuoto in cui la bellezza appare (Maria Zambrano). Simbolo della preghiera è in tal senso l'aurora, colei che dà alla luce il giorno, ogni giorno, quando il gallo canta, aprendo col canto le porte al cammino della storia.

«Tutti quanti noi abbiamo un appuntamento nella notte con Dio, nella notte della nostra vita, nelle tante notti della nostra vita (...). Lì c'è un appuntamento con Dio, sempre. Egli ci sorprenderà nel momento in cui non ce lo aspettiamo, in cui ci troveremo a rimanere veramente da soli. In quella stessa notte, combattendo contro l'ignoto, prenderemo coscienza di essere solo poveri uomini (...) in quel momento Dio ci darà un nome nuovo, che contiene il senso di tutta la nostra vita; ci cambierà il cuore e ci darà la benedizione» (papa Francesco).

Ecco il senso d'ogni preghiera, «atto di parola ferita dall'alterità radicale» (J.-L. Chrétien), parola primigenia: voglio svegliare l'aurora.

MARIA IGNAZIA ANGELINI

sunse carattere accentuatamente direttivo e spesso dominativo, portando la «sottomissione» a essere elemento fondamentale della fede. Ne conseguì che canonisti anteriori a Suarez (sec. XVI) presentarono la potestà dominativa, come il potere proprio di chi è a capo, in virtù della quale essi sono «padroni assoluti» della volontà dei loro «sudditi».¹⁰ La conseguenza fu che la Chiesa è andata sempre più cristallizzandosi, dando vita a quella che – ancora Y. Congar – non esita a dire una vera e propria «gerarcologia» di impronta pagana.¹¹

C'è però da dire che parlando di «potere», si utilizza un termine dal significato complesso e non privo di ambiguità. Il potere di governo è una cosa buona, necessaria in tutte le società partecipative per le quali non può non esserci un centro reggente di sovrintendenza e coordinazione mentre è funesto quel potere per il quale Cristo disse «Tra voi non sia così».

Oggi però si è nel tempo in cui – è detto in «Per vino nuovo», «si è passati dalla centralità del ruolo dell'autorità alla centralità della dinamica della fraternità»,¹² per la quale le posizioni di dominio espresse anche negli appellativi «superiore» e «suddito» – termini che se si trovano ancora nell'attuale Codice (ad es. *can. 630 §4*) - non sono più accettabili nella sensibilità di comunione,¹³ essendo l'idea di superiorità, necessariamente farisaica, per cui la religione non ha titolo per impegnarsi a rafforzare tali poteri e a legittimarli.

Quali elementi sono indicatori della fraternità?

«Fraternità» è l'espressione che ripropone il dire di Gesù: «*voi siete tutti fratelli*», secondo cui le relazioni devono essere costruite sul paradigma relazionale della famiglia ove ci si prende cura gli uni degli altri, ci si accompagna e ci si incoraggia mutuamente. (EG 99)

Se è così, allora difficilmente può essere ritenuta *vita fraterna* quella che si presenta come una vita di «*osservanza organizzata*» in cui preva-



le l'aspetto di collettività su quello fraterno, dimenticando che le appartenenze per il riferimento istituzionale non sono sufficientemente coesive, e in quanto a volersi bene apportano poco. Ecco perché quasi più nessuno, nella nostra area culturale, si impegna in un *per sempre* verso un codice, una regola scritta o un sistema caratterizzato da scambi formali, specie se difesi dal ruolo.

Specialmente oggi la comunione a misura di persone adulte e mature, per evitare che diventi «comunionismo» va sempre declinata assieme a uguaglianza, libertà, gratuità.¹⁴ Non sembri eccessivo questo dire se confrontato con le esigenze indicate da Cristo, il quale ha fatto la proposta di relazioni sociali addirittura capovolte, dove «*il primo sia l'ultimo, il servo di tutti*»: c'è qui il paradossale primato di chi si fa «*servitore senza avere padroni*».

Come reazione all'immobilismo, nel post-concilio sono state elaborate e promosse nuove forme di esperienza evangelica,¹⁵ nate, anche, dal saper rispondere a quelle domande cui la vita religiosa non ha dato ascolto perché soddisfatta del suo arcaico repertorio di risposte. Ma capaci di futuro oggi sono quelle forme evangeliche che mostrano – ed è ciò che i cristiani volevano sapere – che è possibile vivere una vita cristiana radicale, anche in forme diverse da quelle di impronta clerico-monacale, restando però sempre un posto auspicabile e degno di si-

gnificato, per vocazioni celibatarie che vivono sotto lo stesso tetto, se però queste offrono la possibilità di essere una chiara e trasparente espressione della forza liberatrice e sanante di Cristo: sarebbe infatti un impoverimento per la Chiesa e per il mondo lasciar spegnere queste luci.

Gli orientamenti delle nuove generazioni

Le nuove generazioni vanno orientandosi a scelte evangelicamente efficaci ma nel contempo «umanamente significative». Non è detto che i valori, anche quelli sottesi alla vita evangelica non possano essere accolti ancor oggi dai giovani, infatti Cristo li seduce ancora, ma a differenza di altri tempi, le nuove generazioni non sono più disponibili a immiserire la vita negando la pienezza del vivere, per cui il desiderio di Dio non può consistere nella negazione di ciò che è uscito dalle sue mani, quanto piuttosto della sua riuscita. Oggi più che mai, la vita discepolare è quella che si svolge, come ogni vita sul percorso dell'umanità, perché non si può parlare di salvezza in termini cristiani senza avere davanti agli occhi la salvezza di tutto l'uomo, atta a «*comprovare*» l'entrata della vita divina nel vivere in pienezza la dimensione umana. Non deve stupire se oggi, specie i giovani, non scelgono di vivere assieme per collezionare meriti, ma

per sostenersi a vicenda in un dato cammino per il fatto che se si sogna da soli il sogno si può anche non realizzare, ma se si sogna insieme, il sogno diventa realtà.

Ecco perché non tengono più quegli schemi di vita comunitaria di concezione collettivistica per i quali è il sistema di pensiero e di tradizioni a tenere insieme piuttosto che la concretezza dell'agire interpersonale fatto di amicizia, di solidarietà, di compassione e di tolleranza; diversamente si ha una ecclesiologia in cui il termine «ecclesia» e comunità, designano non tanto l'insieme dei cristiani o dei confratelli quanto il sistema, l'apparato.¹⁶

Dunque la scelta di appartenenza ad una forma di vita da discepoli, oggi non proviene primariamente da esperienze teorizzate, argomentazioni teologiche o funzionaliste ma piuttosto da esperienze concrete di vita secondo il Vangelo con altri fratelli o sorelle che abbiano fatto la scelta di un cammino di fede piuttosto che di una routine dell'osservanza. Nessuno oggi ama essere riconosciuto come portatore e custode di un patrimonio di pensiero irretito in un universo culturale di altri tempi, carico di principi, norme, sistemi di vita che non hanno la mutevolezza della vita. Soltanto figure vive, non una norma può essere attraente. Quando la presenza di persone vive si annebbia, la vita che cerchiamo, verrà riposta prevalentemente in tradizioni, protocolli, riti, strutture o pratiche, a cui ci si sforza di dare vita.

Una religiosa, scrisse: «*quante impalcature di impronta fari-saica ho visto con sceneggiatura evangelica vuota*». Espressioni che dicono che è venuto meno un modello, ma non una tensione spirituale energetica, una prospettiva ideale qual è il tendere ad essere memoria vivente di Cristo, raccogliendo i suoi sogni che portano pienezza di umanità.

Concludendo: «*Se non permetteremo alla novità dello Spirito e della Storia di entrare e di modificare ciò che deve essere cambiato, trasformato e trasfigurato, lo stesso Spirito troverà la sua strada e agirà senza di noi, lasciandoci ai margini degli avvenimenti di questa umanità*».

RINO COZZA CSJ

1. L. Bruni, *Il coraggio di pensare il frutteto*, in *Avvenire* 15.2.15
2. Congreg. per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Per vino nuovo in otri nuovi*, n.38
3. Cfr. F. Ciardi, *Koinonia, dagli Apoftegmi di Arsenio*, p.354
4. Cfr. Rino Cozza, *Tra voi non sia così*, EDB pag 21-23
5. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Scrutate*, ed. Vaticana 2014, p.78.
6. «*Per vino nuovo in otri nuovi*», Orientamenti della Congregazione per gli Ist. di Vita Consacrata n.55
7. «*Per vino nuovo in otri nuovi*», Orientamenti della Congregazione per gli Ist. di Vita Consacrata, n.19
8. Ib.43
9. Ib.21
10. A. Giabbani in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, ed. Paoline 1973, vol.6 p.528
11. Y. Congar, *Le Concile de Vatican II*, Beauchesne, Paris 1984, p.12 ss.
12. Ib. 41
13. «*Per vino nuovo in otri nuovi*», Orientamenti della Congregazione per gli Ist. di Vita Consacrata, n. 24
14. *Comunione per il ben vivere* di L. Bruni su *Avvenire* 9.2.2014
15. A. Matteo, *Come forestieri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, 14
16. F. Cosentino in *Consacrazione e Servizio* n.1 2012, 42

LUIGI MARIA EPICOCO

La vita come la fine del mondo

Meditazioni sull'Apocalisse

pp. 240 - € 19,00

EDB

www.dehoniane.it



ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 14-22 lug: p. Sergio Ucciardo, sj "Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero" (Lc 24,31)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 18-25 lug: p. Gian Paolo Carminati, scj "Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" (Gv 19,37) Fondamenti biblici della spiritualità del Cuore di Gesù

SEDE: Scuola apostolica S.Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

■ 25- 30 lug: don Dario Vitali "Esercizi spirituali"

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodisanti Pietroepaolo.it

■ 25 lug-1 ago: p. Fabrizio Cristarella "L'eterno meta dell'uomo" (1 Ts 4,17)

Sede: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ 29 lug - 2 ago: don Emanuele Cucarollo, sr. Anna Maria Gellini, SI, Tiziano Attrezi, SI "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta" (1 Sam 3,9). Come riequilibrare il rapporto della mente con la realtà in un tempo di "cambiamenti". Con accompagnamento biblico spirituale e lettura del gesto grafico.

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 1-7 ago: don Giacomo Ruggeri "Cosa mi consegna l'esperienza Covid attraverso 10 personaggi biblici"

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 - 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casaspiritualita@servemariachioggia.org

■ 8-14 ago: sr. Roberta Cassone, S.F.A.I.C. ed equipe "1° settimana di Esercizi ignaziani"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sotocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

COME CONFIGURARE UN CAPITOLO “CONTEMPORANEO”

I Capitoli come un nuovo inizio

Bisogna celebrare dei Capitoli che offrano un “progetto globale”, “mondiale” per tutto l’Istituto. Per questo occorre una autentica “sinodalità”, “contando” su tutti. La cosa più importante in questo momento storico, non sta nel risolvere problemi, ma nel determinare una nuova partenza. Per questo occorre studio e preparazione.

In molti istituti religiosi in questo periodo dell’anno è tempo di Capitoli, generali e provinciali. Non si tratta di celebrazioni di routine, ma – come ha scritto il teologo José Cristo Rey Paredes, *cmf*, in un opuscolo - supplemento della rivista di vita consacrata spagnola *Vida Religiosa*, - «i Capitoli sono un tempo in cui i rappresentanti di tutto l’istituto si riuniscono per dedicarsi al discernimento spirituale comunitario, sinodale circa lo stato dell’Ordine, della congregazione o famiglia carismatica e per elaborare un progetto di missione e di vita per i prossimi anni». Ma, sottolinea Paredes «senza studio e preparazione, i Capitoli dicono delle banalità, fanno delle proposte generiche e senza energia trasformatrice, ripetono ciò che altri hanno fatto. Siamo stanchi di ripetere ciò che altri dicono, senza che niente cambi. Non basta organizzare l’evento. Bisogna fare di esso “un nuovo inizio” che offra un “progetto globale”, “mondiale” per tutto l’istituto. Per questo richiede una autentica “sinodalità”: “contando” su tutti. La cosa più importante in un Capitolo in questo momento storico che viviamo, non è risolvere problemi, ma determinare un nuovo inizio». Di qui l’interrogativo: *Come configurare un Capitolo generale contemporaneo?* È il titolo di un capitolo dell’opuscolo che qui riprendiamo.



La domanda

Oggi, – scrive Paredes – all’inizio del terzo decennio del XXI secolo, ci chiediamo come configurare un Capitolo che susciti questa domanda posta da varie circostanze.

Da una parte, la società occidentale - sempre più secolarizzata – ci obbliga a riconsiderare come configurare il nostro contributo carismatico alla missione della Chiesa e come essere testimoni del vangelo oggi. Dall’altra, constatiamo che la nostra forma di vita e di ministero non è più attraente e significativa per le nuove generazioni, e ciò si traduce in una diminuzione numerica e in un forte invecchiamento dei nostri istituti e delle nostre comunità.¹

Di fronte a questa situazione nei paesi dell’Occidente siamo portati non solo a rivedere le nostre postazioni apostoliche, ma anche ad abbandonare una dopo l’altra non poche di esse, soprattutto nei paesi

dell’Occidente. Il nostro contributo alla società è sempre più limitato anche ricorrendo ai laici che non solo collaborano con noi ma che stanno progressivamente assumendo la direzione dei nostri centri e delle nostre opere. Su questa strada, diventiamo sempre più estranei alla società occidentale e molti si chiedono persino la ragione d’essere di questa vita consacrata.

Nei paesi e nelle società, soprattutto dell’Africa, Asia e Pacifico, la vita consacrata – nelle sue diverse forme – trova accoglienza e ha un volto giovane e anche maturo.

Da questa vita consacrata ci si attende la nostra sopravvivenza come istituti e che si renda responsabile di nuovi orizzonti di missione e di vita. Il suo contributo in un Capitolo generale o provinciale diventa sempre più importante. La formazione e i processi formativi richiesti per queste generazioni devono occupare uno spazio decisivo nei Capitoli.



Le sfide che l'umanità affronta e la nostra biodiversità carismatica

Davanti alle sfide che l'umanità e i suoi diversi Paesi devono affrontare – già nel terzo decennio del XXI secolo – e che con chiarezza e determinazione le persone sagge e le istituzioni inquiete mettono in risalto sul piano mondiale, ci chiediamo:

- siamo consapevoli di ciò?
- Questa consapevolezza – influisce sulla configurazione del nostro servizio missionario, sulla nostra forma di vita e di testimonianza, sul costituirsi delle nostre presenze e comunità?

- Quale può essere il nostro contributo carismatico alla missione della Chiesa che – nel pontificato di papa Francesco – si è orientata sulla linea della *conversione pastorale e missionaria, la conversione a un'ecologia integrale e la conversione a una nuova fraternità e sororità* nella casa comune superando le frontiere e giungendo fino alle periferie?

- Davanti alla biodiversità degli istituti di vita consacrata, non ha senso la fotocopia, l'imitazione. Ci sono tra noi ordini antichi, vita religiosa-conventuale, istituti apostolici, istituti laicali, clericali, maschili e femminili, istituti secolari, nuove

forme di vita consacrata che includono anche laici sposati e ministri ordinati. Ci sono anche famiglie carismatiche.... Ogni istituto deve reinventare come collocarsi “in modo capitolare” e come attuarlo.

- Dove collocare il prossimo capitolo generale? da dove e verso dove?

- È opportuno rivedere il nostro percorso postconciliare. Dal Vaticano II fino ad oggi, inizio del terzo decennio del secolo XXI, sono passati 55 o 56 anni. Sembra poco, invece è molto.

Non si tratta solo di un numero, ma di un tempo in cui sono avvenuti cambiamenti impressionanti e in certa misura inimmaginabili. Basta dare uno sguardo ai parlamenti nazionali e vedere quali problemi vengono trattati, la direzione verso cui si orienta la politica mondiale e locale. Basta entrare nelle nostre università o nei centri educativi e rendersi conto di quali discipline si studiano e in quali prospettive. Basta confrontare i mezzi di comunicazione della fine del secolo scorso con quelli di questi due decenni per scoprire dei cambiamenti spettacolari.

Anche i nostri Capitoli generali hanno cercato di rispondere alle sfide contemporanee del momento in cui si celebravano. Per questa ragione possiamo distinguere quattro fasi precedenti, mentre quella

attuale potrebbe essere definita la “quinta fase”.

Dopo il concilio Vaticano II: aggiornamento e ritorno alle fonti

I Capitoli generali che si sono celebrati subito dopo il Concilio Vaticano II si erano posti come obiettivo: *il rinnovamento e l'adattamento*. E ispirarono i documenti conciliari, in particolare la Costituzione *Lumen Gentium*, il decreto *Perfectae caritatis* e, successivamente, la Lettera apostolica di Paolo VI *Ecclesiae sanctae*.

Quei Capitoli generali hanno cercato di collocare la loro vita consacrata nella Chiesa; hanno rinnovato i testi delle Costituzioni e dei Direttori in base alle direttive conciliari. Il risultato fu un vivo desiderio di fare del Vangelo la norma suprema, di recuperare con chiarezza i tratti carismatici trasmessi dai fondatori/fondatrici, di introdurre una visione teologica dei consigli evangelici, di rinnovare profondamente la vita comunitaria e di configurare il contributo ministeriale e carismatico di ciascun istituto alla missione unica della Chiesa.

Dopo la Evangelica testificatio: carisma, povertà, testimonianza

I Capitoli generali della “seconda fase”, ebbero come prospettiva e incentivo nel loro processo di rinnovamento l'Esortazione Apostolica di Paolo VI *Evangelica testificatio*.

Fu in essi che si presero serie decisioni riguardo alla chiarificazione e allo studio del carisma con lo studio della vita dei fondatori, si approfondì la dimensione di segno e di testimonianza della vita consacrata e della povertà considerata anche come lavoro.

Dopo la Evangelii Nuntiandi: missione carismatica

I Capitoli generali della “terza fase” ebbero come prospettiva quella proposta dall'esortazione

del Sinodo sull' evangelizzazione e l'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*. Questa conteneva un impulso affinché ogni istituto trovasse il suo posto all'interno di un grande progetto ecclesiale di evangelizzazione e si favorisse un modello di comunità inserita negli ambienti popolari ed evangelizzatrice con una chiara opzione per i più poveri.

Nei Capitoli di queste prime fasi, furono approvati *ad experimentum*, e forse definitivamente, i testi costituzionali rinnovati.

I due decenni 1990 - 2010: Vita consecrata e Passione per Cristo, passione per l'umanità

Il duplice decennio 1990-2010 costituì la fase in cui non pochi Capitoli generali si ispirarono a un testo biblico o carismatico e ad un'icona: svilupparono un tema di particolare importanza, in base al quale affrontarono i principali argomenti che interessavano l'istituto. Il metodo adottato era di solito: la percezione della realtà in base alla fede e al carisma, il suo discernimento, priorità e proposte. Si cercò di generare una "mistica" collettiva che orientasse tutto l'istituto nella medesima direzione.

La vita consacrata si trova oggi in un momento "decisivo", specialmente nei paesi più tradizionalmente cristiani. È questione di vita o di morte. E questo si ripercuoterà in tutto l'istituto. Si tratta della quinta fase.

Il nuovo contesto della "quinta fase"

Questa fase è caratterizzata da fatti nuovi e imprevisti che ci spiazzano e a cui non possiamo offrire le risposte di sempre. Seguendo il consiglio di Gesù, i nuovi Capitoli dovrebbero "mettere la mano all'aratro, senza voltarsi indietro" e dovrebbero "lasciare che i morti seppelliscano i loro morti". Questo si può interpretare come una richiesta ad essere decisi e non perdere troppo tempo a dibattere ciò che sta concludendo il suo ciclo vitale

e sta perdendo progressivamente la sua ragion d'essere!

Ora la cosa urgente e necessaria è rispondere carismaticamente a ciò che il "nuovo tempo" ci chiede come persone, comunità e istituto. È alle *nuove sfide* che dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione e investire – con fantasia e accortezza – tutte le nostre risorse e le persone disponibili. Anche le persone più anziane possono essere coinvolte in una nuova nascita carismatica (come Anna e Simeone, Elisabetta e Zaccaria!).

Le grandi sfide

I prossimi Capitoli generali e provinciali devono rispondere – a mio modesto parere – almeno alle seguenti grandi sfide:

1. Anzitutto agli effetti dell'epidemia del *Covid-19* con una "nuova normalità".

2. Un po' più a lungo termine, ai 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'ONU per il 2030 con un nuovo progetto di missione carismatica in una Chiesa impegnata per la fraternità-sororità universale e la casa o l'ecologia.

3. E più ancora a lungo termine prepararsi ad essere una vita consacrata significativa e profetica in una società della tecnologia e dell'*internet* delle cose.

L'esperienza vissuta *nella pandemia* sta già cambiando la nostra vita personale, comunitaria e la nostra attività apostolica. Ci ha obbligati a relativizzare i nostri programmi, orari, presenze, viaggi, spazi formativi e momenti di spiritualità. Sarebbe poco formativo e saggio tornare alla situazione di prima – una volta che tutto è passato – tornare alla "vecchia normalità". *"Non dovranno i nostri Capitoli suggerire la prassi e le caratteristiche di una "nuova normalità" e mostrare le loro ripercussioni in tutti gli aspetti della nostra vita?"*

Consapevole del suo ruolo nell'umanità, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è posta nel 2015 un serio programma per l'anno 2030: e questo programma consiste nel realizzare i 17 obiettivi per lo *Sviluppo Sostenibile* che rispon-

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 7-12 giu: don Domenico Barbati, cpps
La preghiera: "Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" (Rm 12,12)

SEDE: Abbazia San Felice, Via dell'Abbazia, 1 - 06030 Giano dell'Umbria (PG); tel. 0742.90103 e-mail: cppsaltin@yahoo.it

■ 13-19 giu: don Mauro Cauria "Il volto delle donne nel vangelo secondo Giovanni. Ritratti femminili di fede dal Quarto Vangelo...fino a noi oggi!"

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 fax 030.9912435 e-mail: mericianum@inwind.it

■ 14-22 giu: p. Mario Zanotti, osb cam
"La fede che supera il limite umano"

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 - fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

■ 20-25 giu: mons. Luciano Monari
"Esercizi spirituali"

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietroepaolo.it

■ 20-25 giu: p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni, naturopata
"Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 2° tempo: l'Estate"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 20-26 giu: don Damiano Pacini "Io - tu - noi pietre vive" (1Pt 2,4-6). Il mio essere nelle varie dimensioni secondo il progetto di Dio.

SEDE: Casa di Esercizi San Cerbone, Via Fornace, 1512 - 55100 Massa Pisana (LU); tel. 0583.379027; e-mail: conventosancerbone@virgilio.it

■ 21-25 giu: p. Giovanni Ladiana "Come avevamo udito così abbiamo visto"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 - 70020 Casano delle Murge (BA); tel. 080.764446 fax 080.3073630; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ 21-29 giu: don Massimo Grilli "I faccia a faccia con Gesù nel Vangelo di Giovanni"

SEDE: Nostra Signora del Cenacolo, Piazza Madonna del Cenacolo, 15 - 00136 Roma (RM); tel. 06.35420051/52; e-mail: esercizi.roma@cenacoloitalia.it

dano a problemi e situazioni che possono portare al caos l'umanità e il nostro pianeta.² Anche la Chiesa cattolica, con il magistero pontificio si sente chiamata a operare su questa linea chiedendoci una *conversione pastorale-missionaria, ecologica e un impegno serio e attivo con la fraternità-sororità mondiale*.³ Non sarà forse giunto il momento in cui i nostri Capitoli generali e provinciali, riflettano seriamente come includere nel loro progetto di missione carismatico queste linee di azione mondiali ed ecclesiali in sintonia con la loro specificità carismatica (spiritualità, educazione, sanità, emarginazione, immigrazione, dignità della persona, cura del creato, politica di fraternità e sororità, economia solidale ecc.)? Come si pongono i nostri istituti di fronte alle tre conversioni che il Magistero ci chiede: la conversione pastorale e missionaria, la conversione ecologica e la conversione alla fraternità-sororità senza frontiere?

Stiamo già entrando nel "posdomani", in un mondo verso il quale ci spinge la scienza, la tecnologia, il mondo digitale, l'uso dell'intelligenza artificiale, i *big data*. E ci chiediamo: come sarà l'umanità nel 2050. Coloro che sono nati oggi avranno l'età di 30 anni. I bambini battezzati ora saranno i cristiani giovani-adulti del 2050. *Fiorirà in essi la vita cristiana, la vocazione alla vita consacrata e missionaria dei nostri istituti?*

Le profonde trasformazioni del mondo che avverranno nei prossimi anni saranno conseguenza dei progressi della scienza, tecnologia, mondo digitale, intelligenza artificiale. Sarà necessario ripensare il progetto umano; si sentirà la necessità di una nuova conoscenza filosofica e di elaborare nuove idee. Non sarà forse lo stesso anche nella teologia, nell'etica, nella spiritualità? Il cosiddetto transumanesimo sta già bussando alle nostre porte. Con esso ci vengono promesse: una medicina alternativa, una psicologia controllabile, e con questo forse uno spostamento dell'esperienza religiosa. Potranno i nostri Capitoli generali e provin-

ciali considerare in certa maniera come stare e operare in un mondo che sta giungendo fino a noi? Dove possiamo già cominciare a collocarci? Saranno abitabili e significative le nostre comunità e istituzioni per le nuove generazioni di oggi per il domani?

Il futuro e l'avvenire

Il "futuro" ci appartiene. Siamo esseri umani che programmano, e conosciamo le nostre capacità e i limiti per progettare un mondo migliore. Ma c'è sempre qualcosa che ci sfugge. Jacques Derrida lo chiama *l'avvenire* o l'"a-venire..."

Jürgen Moltmann lo chiama *adventus*. Zizek, l'"evento". Ma l'*adventus*, l'evento e l'a-venire non dipendono da noi. È il "futuro emergente" che non procede da noi in avanti, ma che "ci viene dato", è inaspettato, ed è anche concesso come grazia alle attese del cuore umano.

Ma un Capitolo generale di persone che credono nel Dio della storia, non può rimanere chiuso nel "nostro futuro". Bisogna credere nel miracolo dell'evento, dell'a-venire, dell'avvento. E questo si deve esprimere, chiedere, celebrare in anticipo.

Pertanto, non bisogna privare alcun Capitolo generale o provinciale di sogni utopistici, di desideri che superano ogni capacità. Sognando l'impossibile si giunge al prevedibile.

I dilemmi

La soluzione sarà creare una comunità globale che salvaguardi la libertà e l'uguaglianza congregazionale? Oppure la soluzione sarà abilitare le bioregioni congregazionali e fare in modo che si trasformino in cellule di vita? O dovremo retrocedere nel tempo e trarre speranza e sapienza dalle fonti delle nostre antiche tradizioni religiose? Ogni istituto ha "la sua storia carismatica". Le storie antiche stanno crollando, ma al momento sono sorte nuove storie per sostituirle? L'antica ritualità e apparenza esterna è venuta meno (via l'abito, via abitazioni conven-

tuali, via la ritualità interiore!), ma è sorta una nuova ritualità? O forse i nostri istituti possono vivere senza ritualità, quale sarà allora la forza che ci mantiene comunità e comunità visibile e attraente? La pandemia ci induce a interrogarci sul significato della vita. In pochi istanti possiamo rimanere contagiati, gravemente contagiati e morire nel più assoluto isolamento. Oggi dobbiamo prendere decisioni veloci, decidere come utilizzare il potere per dare significato alla nostra vita.

JOSÉ CRISTO REY GARCÍA PAREDES

1. Il papa emerito Benedetto XVI disse che la crisi spirituale dell'Occidente è la più grave dalla caduta dell'Impero romano che avvenne verso la fine del V secolo. La luce del cristianesimo si sta spegnendo in tutto l'Occidente. Viviamo in una cultura in cui le nostre convinzioni di fede hanno sempre meno significato.
2. Obiettivi che hanno che vedere con l'eliminazione della povertà, della fame, della discriminazione delle donne, la cura del pianeta come ogni forma di inquinamento, desertificazione, spreco delle risorse naturali. Obiettivi che richiedono cambiamenti profondi nel modello economico, sociale, politico, tecnologico.
3. Gli uni da una linea conservatrice e confessionale (Giovanni Paolo II, Benedetto XVI) e il papa Francesco da una linea più liberale e inclusiva. Soprattutto questo pontificato è caratterizzato da tre momenti decisivi: l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, e le encicliche *Laudato si'* e recentemente *Fratelli tutti* con cui papa Francesco è entrato pienamente nel dibattito contemporaneo sul pianeta, la casa comune e la fraternità fra tutti i popoli e la famiglia umana.

NICOLÒ TERMINIO

Educare alla relazione

Amore, affetti, sessualità

pp. 128 - € 12,50

EDB dehoniane.it

INTERROGATIVI CHE OGGI RIAFFIORANO

Valenza pubblica dei voti

In questo tempo di pandemia, non si tratta di mettere in crisi la vita religiosa, ma di ritrovare un senso che permei di sé la quotidianità che regga la questione del senso quando è costretta a chiudersi su di sé. Quale il ruolo della vita religiosa nelle nostre città?



La situazione di pandemia ha posto la vita religiosa di fronte al dilemma: come conciliare l'isolamento con la chiamata, e dunque il dovere, di essere vicini alle persone? Tra i due poli della questione ovviamente si sono date infinite soluzioni, ma proprio il dover affrontare questo dilemma ha condotto alla domanda più profonda: ma qual è il ruolo della vita religiosa per se stessa nelle nostre città?

Per città s'intende la comunità di tutte le donne e tutti gli uomini che abitano in un territorio, che lo frequentano, al di là delle appartenenze religiose, ideologiche o altro. E poi per se stessa, cioè non in virtù dei benefici che può offrire attraverso gesti di solidarietà.

Ora che timidamente ricominciamo a uscire e le attività riprendono, la domanda non va abbandonata.

Interrogativi in tempo di prova

Come sempre accade nelle situazioni di prova, affiorano questioni solitamente coperte dalle attenzioni quotidiane.

Non si tratta di mettere in crisi la vita religiosa, ma di ritrovare un

senso che permei di sé anche un quotidiano che regga la questione del senso quando è costretto a chiudersi su di sé. La vita religiosa, come mille altre categorie, si è trovata bloccata in molti dei gesti abituali di vicinanza e solidarietà. Ogni tipo di servizio ha vissuto in modi differenti la limitazione, e la differenza tra uomini e donne avrà contato.

La domanda in questione la vita religiosa se la porta dietro da molto tempo.

Il Concilio non la indica più in termini di un più "supererogatorio", ma oltre questo linguaggio si fatica a trovarne un altro che esprima efficacemente la tipicità dell'esperienza senza, appunto, tornare ad istituire piramidi; la normale affermazione della radicalità evangelica in realtà è un lodevole compromesso. Sappiamo tutti che essa non è solo della vita consacrata, ma eccelsamente è stato accettato che essa è espressione utile per dire la vita religiosa, dando per scontato che non la si vuole sequestrare.

Dopo il Concilio finalmente siamo diventati essere umani e non angeli, benché impegnati dai voti di obbedienza, castità, povertà! Dopo una meritevole fase di indagine

psicologica dei tre voti stessi, la riflessione spirituale su di essi è andata scemando, anche se continuano ad essere voti, i luoghi esistenziali in cui la vita consacrata cresce nella gioia e nella fatica.

A quasi sessant'anni dal Concilio Vaticano possiamo tornare al tema, senza timore di voler esprimere sensi di superiorità.

Il Concilio stesso ci ha aperto al dialogo interreligioso, facendoci venire in contatto con esperienze religiose che conoscono una forma monastica, a dimostrazione che la vita religiosa intercetta aspetti antropologici con cui l'essere umano può strutturare l'esperienza di relazione con il trascendente. Per tutti vale la capacità simbolica dell'essere umano che permea di sé un'esistenza che nella quotidianità rimanda ad altro da sé?

La domanda circa la specificità di una vita religiosa cristiana è però così solo spostata un po' più in là.

Sempre come frutti del Concilio, ma anche dal crescere della società civile vediamo il fiorire di figure laicali, e spesso proprio laiche che si dedicano con gratuità e pari generosità, e in molti casi a fianco dei religiosi, nei più svariati servizi di frontiera e non.

Eppure ogni religiosa e religioso vive un cammino di fedeltà che ha uno stile specifico in cui la dimensione vocazionale è ben chiara, al netto di caratteristiche e storia personale.

Potremmo cominciare con il mutare la domanda e uscire dalla preoccupazione del significato per altri, perché così porta con sé un po' di ansia da prestazione, invece affrontare il tema del significato per i religiosi stessi.

Come fare memoria di Gesù?

Forse più pertinente è chiedersi non solo come fare memoria di Gesù, imitandolo in una vita che aiuti tutti ad alzare lo sguardo verso Dio, ma anche interrogarci a partire da Dio, proprio per la forza che la dimensione vocazionale ha nella vita religiosa. Essa non è forse una via con cui vivere la relazione con lui, con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze?

La vita religiosa sa di essere sicuramente umana, perché Dio è così e noi siamo a sua immagine e somiglianza. In questo modo anche l'interrogarsi assume il suo carattere evangelico. Non è questione di identità riconoscibile all'interno o all'esterno della Chiesa, ma si tratta di fedeltà a se stessi nella convinzione che queste parole, per tutti, possano strutturare una vita nella sua completezza.

Così la castità diventa via per vivere in libertà la relazione con l'altro e la responsabilità verso di loro, sapendo farsi padri e madri che generano vita. L'obbedienza nell'ascolto del Vangelo trova la via per assumere l'esistenza, per supportare lo stare nelle faticose dinamiche dell'esistenza. La povertà indica la via perché il bene sia comune.

Se la forma di vita è agli occhi della città forma inconsueta, le parole che la dicono e che essa esprime fanno parte anche del vivere da cittadini. Almeno per l'occidente spesso è proprio grazie alla vita re-

ligiosa che questo è accaduto. Pensiamo per esempio che i monasteri custodirono la forma democratica dell'elezione, o pensiamo a quanto ha fatto la vita religiosa dell'Ottocento in favore degli strati più poveri o in tema di educazione. Oggi, per fortuna, alcuni suoi carismi sono divenuti patrimonio comune della società e non solo della Chiesa.

Questo rende ancor più significativo (o significativo) il dinamismo della vita religiosa; sempre attenta alla forma della testimonianza significativa diventa, per questo, luogo di coscienza critica. Essa non giudica, ma aiuta ricordando a sé e a tutti, che la testimonianza e ogni gesto buono non esauriscono mai il volto di Dio.

I tre voti possono anche essere visti come speculari alle tentazioni di ciascuno, e che Gesù ha indicato: la ricchezza, il potere, la lotta contro Dio, facendosi Dio. E per questo possono aiutare a riconoscere il manifestarsi delle tentazioni.

Ogni donna e uomo sono fatti a immagine e somiglianza di Dio, è questo tratto comune che rende possibile il riconoscersi reciproco. E per questo l'essere cristiano non ci toglie dall'umano, neppure quando si dà una via particolare agli occhi del mondo.

La modalità diffusa e condivisa di vita religiosa, salvo qualche eccezione, risponde all'intento di suscitare *imitazione* piuttosto che ammirazione. Siamo sicuri che il modello del consacrato/a "puro e duro" sia poi così evangelico? La santità

"di eccellenza" è tale se risponde a una vocazione (che è singola e singolare); altrimenti è virtuosità narcisistica. Con il rischio di essere posata. C'è una radicalità interiore che precede e modella quella esteriore.

Certo, quando la distanza tra radicalità proclamata e radicalità vissuta è distinzione e non tensione ne va della credibilità.

Le forme pubbliche più "adattate" al contesto probabilmente testimoniano meno la radicalità della diversità, ma cercano una "condizione critica" del contesto di vita nel quale sono inserite.

Dimensione profetica dei tre voti

Possiamo così recuperare, senza timori di falsa grandezza, la dimensione profetica dei tre voti, che nel loro darsi sono segno del sostegno della fede al faticoso cammino della società civile per una città più giusta, verso tutti. Sono apprezzabili come sforzo di incarnazione, tentativi di testimoniare possibilità effettive e genuine di sequela, vivibili e vivificanti, a differenza dei modelli di vita religiosa che cercano l'ascesi nella mortificazione. È rimasta impressa nella memoria la domanda di quand'ero postulante, rivolta da persona credente, praticante e colta: fai i soliti voti? A me parevano già abbastanza quelli. E poi tutti abbiamo compreso che aggiungerne rischia di produrre storture nell'umano.

La vita religiosa dà origine a forme pubbliche ma perché esse siano invito a "sperimentare" – come possibile a tutti, non solo ai migliori – quanta vita c'è nella sequela e quanto è bello e piacevole che i fratelli/ sorelle stiano insieme.

In questo modo si instaura anche un bel dialogo tra le vocazioni che potremmo dire si generano a vicenda, seguendo von Balthasar ne *Gli stati di vita*; il che tradotto nella quotidianità potrebbe anche semplicemente voler dire la capacità di ascoltare le reciproche esperienze come scuola di vita per vivere la città e la Chiesa.

Concludiamo con una sorta di professione di fede, forma nella



quale ciascun religioso ritrova immediatamente se stesso, il senso del legame con fratelli/sorelle della comunità e del suo essere nella città.

Credo in Dio che dona tutto e resta povero. Non può donarsi che così.

Credo in Dio che ci ha creati per donarsi a noi e chiede di essere accolto per essere il Dio-con-noi.

Credo in Dio che, nell'eucaristia, non si dona a "particole", ma tutto a ciascuno. E chiede di essere ricevuto.

Credo in Dio casto: l'amore dato è dato tutto e per sempre. Non viene chiesto indietro, ma è necessario che venga restituito.

Il peccato, cioè il rifiuto di ricevere e restituire l'amore che è Dio stesso, è mortale perché impedisce a Dio di essere se stesso, cioè dono a me.

Dio si dona senza pretendere, sen-

za volontà di conquista o di ricatto. Si consegna davvero, lealmente.

Dio è sempre vergine: mi ama ogni volta tutto di nuovo, come se fosse ogni volta la prima volta. Per lui io sono l'unico amore della sua vita.

Credo in Dio obbediente: egli si consegna e mette tutto se stesso nella mia risposta. Mi dona tutto se stesso e attende; se io non ci sto, lui non ha più niente.

Da quando ha scelto di mettersi in gioco con tutto il cuore, egli ha rinunciato per sempre e lealmente a essere l'onnipotente.

Ha sfuggito l'idea di essere chiuso in un nome, fino a quando egli stesso si è dato un nome, l'unico nome: Dio-con-noi. Non lo si può più pensare senza di noi.

Ed è con noi come colui che serve,

come il Servus, come l'obbediente per statuto. Obbedisce alla nostra vicenda, fino alla croce: «obbediente fino alla morte e alla morte di croce». Dalle cose che patì, dal suo cuore ha imparato questa obbedienza.

Credo in Dio, Spirito di libertà. Chi ama conosce Dio. Chi libera è guidato dallo Spirito.

Credo nello Spirito che ama la mia e la sua libertà.

Credo che l'obbedienza allo Spirito sia per questo l'origine della mia libertà, perché io abbia la vita e l'abbia in pienezza.

Professo castità, povertà e obbedienza non per avere di meno, ma per essere di più: simile a LUI.

ELSA ANTONIAZZI

LITURGIA

LA PREGHIERA LITURGICA DELLA CHIESA

La liturgia delle Ore adatta al proprio carisma

La preghiera liturgica è culmine, norma, criterio, punto di riferimento, sorgente, sacramento di ogni preghiera cristiana. P. Augé, specializzato in teologia liturgica presso il pontificio istituto liturgico dell'«Anselmianum», dove è docente dal 1969, e professore di liturgia alla Pontificia università lateranense, ha aperto un dibattito nel contesto della giusta ricerca di una liturgia delle Ore in cui il «vissuto possa intrecciarsi con essa».

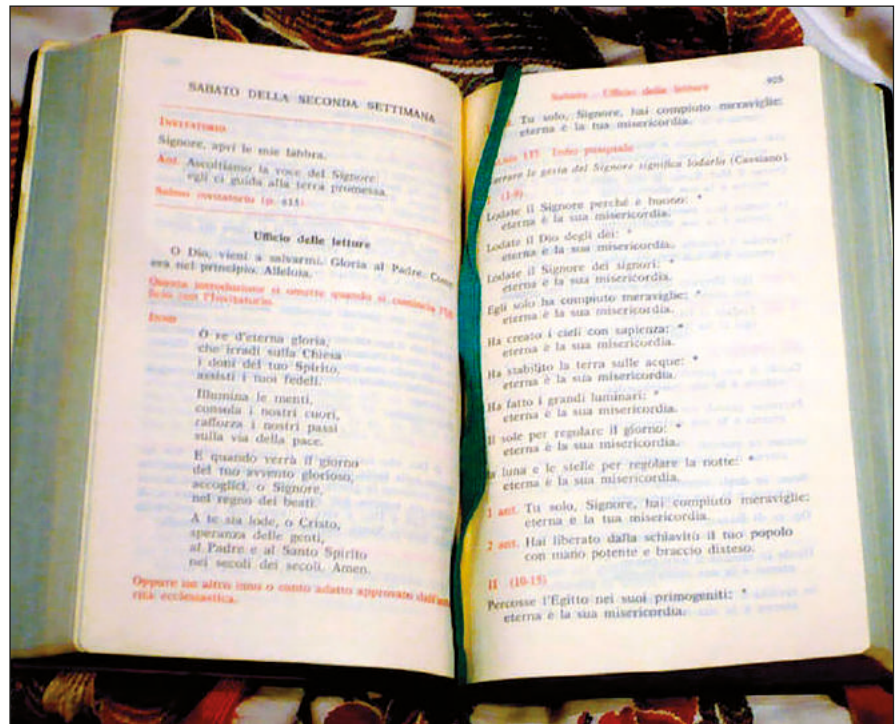
La rivista *Testimoni* ha pubblicato, nel fascicolo dello scorso mese di aprile, (ndr. *Testimoni* n.4/2021, pag.25) una pagina sulle «Congregazioni americane e la liturgia delle Ore» firmata da sr. Elsa Antoniazzi, membro della Redazione della rivista. L'autrice ci informa su una iniziativa sorta negli USA, dove «molte Congregazioni stanno cercando di redigere un testo per la liturgia delle Ore che sia proprio, così che i testi della Scrittura e le orazioni diano corpo a una preghiera che sia più consona ai diver-



si specifici carismi”. Non conosco l’entità e le caratteristiche di questa iniziativa, ma la possiamo collocare nel contesto della giusta ricerca di una liturgia delle Ore in cui il “visuto possa intrecciarsi con essa”. L’iniziativa va oltre quanto è regolato dall’Istruzione della Congregazione per il culto divino sui Calendari particolari (AAS 62, 1970, 651-663). La rivista colloca questa pagina sotto il titolo “Monachesimo”. Credo però che la problematica non riguardi i grandi Ordini monastici, alcuni dei quali hanno una propria e collaudata tradizione in questo settore, ma piuttosto molte Congregazioni femminili e anche maschili che pregano regolarmente in comune parte della liturgia delle Ore, in particolare le Lodi mattutine ed i Vespri. Queste comunità desiderano giustamente esprimere attraverso la preghiera della Chiesa la propria sensibilità spirituale. Si tratta sempre della “preghiera della Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo” (*Sacrosanctum Concilium* 83). Ma progettare “un testo della liturgia delle Ore che sia proprio” può favorire una preghiera autoreferenziale e affievolire quindi la sua dimensione ecclesiale.

Liturgia, fonte e culmine della vita della Chiesa

Si deve applicare alla liturgia delle Ore l’affermazione del Vaticano II contenuta in SC 10, riguardante la liturgia come *culmen et fons* della vita della Chiesa. Possiamo affermare che la preghiera liturgica è culmine, norma, criterio, punto di riferimento, sorgente, sacramento di ogni preghiera cristiana, non in senso meramente giuridico – istituzionale ma oggettivo – contenutistico. Oggettivamente, dato il suo carattere normativo, il contenuto della preghiera liturgica si accorda perfettamente con l’ideale della preghiera cristiana. Quando la Chiesa afferma che una preghiera è liturgica, garantisce che quel testo particolare manifesta la sua fede e la sua coscienza di comunità orante. Naturalmente questo non esclude che altri testi, anche le pre-



ghiere spontanee di persone umili e senza particolare cultura teologica, siano preghiera veramente ecclesiale. L’atto giuridico di riconoscimento ufficiale compiuto dalla gerarchia della Chiesa è da considerarsi quindi conseguente alla realtà oggettiva preesistente di cui esso ne è la garanzia. Nella preghiera liturgica le diverse espressioni della preghiera cristiana trovano non solo il loro nutrimento naturale, ma anche la possibilità di riconoscersi come appartenenti a una “tradizione” e di confrontarsi con la norma oggettiva.

Liturgia delle Ore e carisma

Nell’attuale ordinamento della liturgia delle Ore ci sono delle possibilità che possono soddisfare, almeno in parte, le giuste richieste delle consacrate e dei consacrati di esprimere il proprio carisma. Ne indico alcune. Gli inni e gli altri canti non biblici di solito caratterizzano l’aspetto particolare delle diverse Ore. Le Conferenze Episcopali hanno la facoltà di introdurre inni di nuova composizione purché si adattino al carattere dell’Ora, o del tempo o della celebrazione. In questo contesto, gli istituti di vita consacrata possono proporre inni adatti alla propria tra-

dizione spirituale. Le letture brevi delle diverse Ore sono state scelte in modo di esprimere brevemente ma chiaramente una sentenza o una esortazione. Nulla vieta di aggiungere un breve commento adatto all’assemblea celebrante. Alle invocazioni e alle intercessioni delle Lodi e dei Vespri possono essere aggiunte alcune intenzioni particolari che, pur rispettandone la struttura, esprimano le esigenze del proprio carisma. Un altro elemento che si è introdotto nelle celebrazioni delle Ore è la cosiddetta colletta salmica, recitata dopo ogni salmo, che pur non essendo prevista nell’attuale ordinamento liturgico, è un’antica tradizione che non intacca la struttura della liturgia delle Ore. Come è noto, la Congregazione per il culto divino ha da tempo allo studio la pubblicazione di una serie di preghiere salmiche da adoperarsi nella liturgia delle Ore. I consacrati possono esprimere in queste preghiere il proprio modo di interpretare i salmi alla luce della loro specifica tradizione spirituale.

“La liturgia, Epifania della comunione ecclesiale”

Al di fuori di quanto detto, ogni iniziativa individuale o di gruppo

che si allontana dalla liturgia proposta dalla Chiesa, rischia di essere un abuso. La liturgia delle Ore è codificata e disciplinata nei libri liturgici, sottratta alla moda mutabile. In ogni modo, essa non si esprime con un linguaggio asettico né anonimo. È come uno spartito musicale, preciso e perfetto in sé, però da “interpretare” ogni volta che è impiegato nella celebrazione. Papa Francesco ha detto: “La

liturgia non è ‘il campo del fai-da-te’ ma l’epifania della comunione ecclesiale. Perciò, nelle preghiere e nei gesti risuona il ‘noi’ e non l’‘io’; la comunità reale, non il soggetto ideale” (*Discorso alla Plenaria della CCDD, 14.02.2019*). La celebrazione liturgica ci sradica dal nostro individualismo e ci educa a stare insieme, a condividere, a pregare insieme. L’individualismo soffoca il senso della comunità.

La liturgia delle Ore ha una sua dimensione formativa che, come dice Elsa Antoniazzi, “forgia mente e cuore mentre è quotidianamente celebrata”. E, come afferma la Costituzione SC 84, quando è pregata “secondo le forme approvate, allora è veramente la voce della Sposa che parla allo Sposo, anzi è la preghiera che Cristo unito al suo corpo eleva al Padre”.

MATIAS AUGÉ, CMF

Non ci sarà più incenso?

Quando leggiamo che ghiacciai e iceberg si sciolgono, ci preoccupiamo e siamo presi dal giusto senso di colpa. E tuttavia il problema resta un poco lontano perché purtroppo abbiamo poca presa sui comportamenti che direttamente possono cambiare le cose. Certamente le buone pratiche ci sono, ma quanta distanza con il riscaldamento globale!

Quando, invece, una o un credente legge che l’incenso scarseggia, le cose cambiano. In prima battuta sembra una notizia da niente, ben altri sono gli elementi necessari della vita e tuttavia questo tocca abbastanza da vicino la vita del cristiano che va a Messa e che nelle feste ne vede il fumo e sente il profumo, dopo aver ascoltato infinite meditazioni devote sulla preghiera che come incenso sale a Dio. Se ne può concludere che l’incenso non è necessario, ma utile sì.

Bisogna preoccuparsene? Beh, intanto sorge il dubbio: è stato l’uso nelle Chiese di quell’incenso a granellini - non dei bastoncini, che per altro sono spesso ormai chimici? E la risposta non ci solleva molto. Secondo la rivista “*Nature Sustainability*”, citata da *Avvenire* (14 aprile 2021, p.18) non siamo i soli ad averne impiegato e a impiegarne tanto, e così il grande consumo è una delle cause della mancanza della resina dell’albero del genere *Boswellia*.

La resina in oggetto si ottiene con un’incisione da questi alberi che si sviluppano in zone desertiche, leggi reseti, sia dell’Africa che dell’Asia. E così questi alberi che non conoscono una coltivazione industriale stanno sparando, o perché seccati o perché mangiati dagli animali che cercano foglie per saziarsi.

Come consumatori d’incenso e produttori del riscaldamento climatico non possiamo che veder salire il senso di colpa alle stelle. Verrebbe da dire che basta concentrarsi sul riscaldamento climatico perché è questo il vero problema, che spazza via gli altri.

Effettivamente, come ricorda *Avvenire*, resta il problema specificatamente liturgico: come faremo a produrre fumo profumato? Forse Dio può fare a meno anche del fumo dell’incenso, dopo aver segnalato la noia del profumo del grasso dei sacrifici. Ma lì - si può obiettare - è una questione di vera o falsa partecipazione, qui è *mancanza*.

Ma se preghiamo con mente, cuore e volontà, per Dio non sarebbe come vedere fumo e sentire profumo?



Nessuno è così ingenuo, l’incenso serve a noi, come segno delle preghiere che salgono a Dio.

Anticamente l’incensazione è stata inserita anche per coprire l’odore dei morti nei funerali, piuttosto che nelle messe in quelle chiese che conservavano tombe. Del resto sappiamo tutti che l’enorme incensiere di Santiago de Compostela, serviva per lo più per coprire l’odore dei pellegrini che bivaccavano nella cattedrale.

Ormai, però, è solo una questione simbolica e perciò sembra difficile la sostituzione.

In ogni caso il liturgista affronta la questione e si chiede se la chimica oggi così sviluppata non possa combinare qualche elemento che arrivi là dove la natura non può arrivare.

E questo anche perché i bastoncini d’incenso sono cosa diversa, oltre al fatto che anche loro cominciano a scarseggiare, come detto.

In realtà la fantasia di comunità di chiese remote ha già trovato piante profumanti e fumose che lo sostituiscono.

E poi forse la dimensione ecologica interpella anche la liturgia: non sembra il caso di proporre altri combinati chimici che a loro volta produrranno qualche scoria, deprederanno qualche altro elemento naturale, producendo in piccolo quel gorgo che fa ammalare il pianeta.

La Bibbia parla poco di neve e mare, ma parla d’incenso. Se nelle nostre liturgie restasse un vuoto per ricordare che dal giorno della creazione ad oggi qualche guaio lo abbiamo combinato? Dio che è entrato nella storia saprà suggerirci non una sostituzione, ma un modo per indicare le nostre preghiere che salgono a Dio, da un mondo depredata dalla nostra miopia che si accontenta di arrivare ad avere ciò che vuole.

Nel frattempo preghiamo per il pianeta, perché impariamo a considerarlo dono...e non accendiamo incenso.

ELSA ANTONIAZZI

HONG KONG

Stephen Chow Sau-yan,
nuovo vescovo

Dopo oltre due anni di sede vacante, papa Francesco ha nominato il nono vescovo cattolico di Hong Kong: è il gesuita Stephen Chow Sau-yan, 61 anni, finora provinciale della provincia cinese dei gesuiti. La notizia è stata annunciata dal Vaticano il 17 maggio scorso. La Chiesa di Hong Kong era senza vescovo dal 3 gennaio 2019, quando mons. Michael Yeung Ming-cheung era morto, dopo aver guidato la diocesi per soli 17 mesi.

Durante questi due anni, la diocesi era stata seguita dal cardinale John Tong-Hon, 80 anni, in qualità di amministratore apostolico. Tong-Hon era succeduto al cardinale Joseph Zen Ze-kuin ed era vescovo di Hong Kong prima di mons. Yeung, compreso il periodo politico turbolento che ha visto Hong Kong perdere la libertà democratica di cui aveva goduto dal passaggio dalla Gran Bretagna alla Repubblica popolare cinese nel 1997, che nel 2020 ha imposto una legge sulla sicurezza nazionale.

Molti si sono chiesti se il ritardo nella nomina di un nuovo vescovo dipendesse da difficoltà tra il Vaticano e Pechino. Ma un alto funzionario vaticano lo ha negato, confermando che la Santa Sede non aveva consultato Pechino sulla nomina del vescovo per Hong Kong. Ha spiegato che la Santa Sede anche se guidata da una "politica per una sola Cina", non consulta Pechino sulla nomina dei vescovi per Macao, Hong Kong o Taiwan, e non è necessario poiché queste tre giurisdizioni ecclesiastiche non rientrano nell'accordo provvisorio che il Vaticano ha firmato con Pechino nel settembre 2018 e rinnovato nell'ottobre 2020.

Il Vaticano ha impiegato del tempo per trovare come nuovo vescovo di Hong Kong l'uomo ritenuto adatto per questo incarico impegnativo e difficile. La nomina è giunta sulla scia della più grave crisi politica di Hong Kong dal passaggio di consegne il 1 luglio 1997, in cui molti cattolici, compresi alcuni di spicco - come Martin Lee, il padre del movimento democratico e Jimmy Lai, il magnate dei *media*, furono coinvolti pacificamente nel movimento democratico e arrestati. Molti sono stati condannati e stanno scontando pene detentive.

Sembra che il Vaticano stesse cercando un candidato che non si fosse identificato apertamente con le proteste democratiche degli ultimi anni a Hong Kong, in modo da non far apparire che la nomina fosse una sfida politica a Pechino. Ma non cercava nemmeno qualcuno troppo allineato a Pechino. Fonti bene informate dicono che era certamente alla ricerca di un forte *leader* spirituale che conoscesse bene la situazione, un uomo impegnato nel dialogo, che potesse essere una buona guida della Chiesa

di Hong Kong e in grado di promuovere la riconciliazione in questi tempi difficili e negli anni a venire.

La scelta quindi è caduta sul provinciale dei gesuiti per la provincia cinese.

Hong Kong, un'area metropolitana e una regione amministrativa speciale della Cina, è uno dei luoghi più densamente popolati del mondo. Ha una popolazione di 7,5 milioni di abitanti. Il vescovo eletto Chow è chiamato a guidare una diocesi di 626.000 cattolici, serviti da 71 sacerdoti diocesani e 214 altri sacerdoti appartenenti a ordini religiosi, e assistono pastoralmente 52 parrocchie e 100 chiese e 253 istituti educativi (scuole, ecc.). Vi sono anche 336 membri di istituti religiosi maschili e 441 membri di istituti religiosi femminili. (Statistiche: Annuario Pontificio, 2021). La diocesi ha un vescovo ausiliare: monsignor Joseph Ha Chi-shing, *O.F.M.*

Il nuovo vescovo eletto, Chow, è nato a Hong Kong il 7 agosto 1959 e, come tutti i suoi predecessori dal 1969, è cinese. Il superiore generale dei gesuiti, padre Arturo Sosa, ha dichiarato: "Sono felice che p. Stephen possa continuare a servire e gli auguro ogni benedizione in questo nuovo ministero. I gesuiti sono orgogliosi dei loro legami con il popolo cinese, che risalgono al grande missionario Matteo Ricci che aveva un grande rispetto per la cultura cinese".

NEPAL

Cristiani perseguitati

I cristiani in Nepal, piccola nazione a maggioranza indù himalayana (147 mila kmq circa e 26 milioni di abitanti) hanno dietro di sé una lunga storia di persecuzioni. Attualmente, stanno affrontando nuovi tentativi di diffamazione nei loro riguardi e la loro fede. All'inizio dello scorso aprile, i nazionalisti indù hanno fatto circolare sui *social* un documento falsificato che mostrava gruppi di cristiani che avrebbero progettato un piano per provocare delle spaccature etniche tra gli indù per riuscire a convertirli al cristianesimo.

Gli osservatori hanno notato che il documento potrebbe essere uno stratagemma dei radicali indù in vista del censimento nazionale previsto per l'8-22 giugno, ma rinviato poiché il Nepal è in preda a un'impennata di casi di *Covid-19* nelle ultime settimane.

Sembra che gli estremisti che fanno campagna per l'egemonia indù in Nepal temano che il censimento certifichi un aumento del numero dei cristiani. Secondo il censimento del 2011, gli indù rappresentano oltre l'81% della popolazione del Nepal, i buddisti il 9%, i musulmani il 4,4% e i cristiani l'1,4%.



Prima dell'abolizione della monarchia nel 2007, il Paese, per due secoli, era uno Stato indù. Ha resistito a decenni di insurrezione maoista e a conflitti tra alcuni dei 25 gruppi etnici che lo compongono.

Il cristianesimo esiste in Nepal da più di cinque secoli nonostante le ripetute persecuzioni nel corso della sua instabile storia politica. Nel territorio vi sono solamente circa 8.000 cattolici, ma si stima che vi siano 3-5 milioni di cristiani protestanti ed evangelici che appartengono a circa 12.000 chiese, per lo più nelle zone povere e rurali. Il *World Database of Christians* registra infatti il Nepal come il paese in cui le comunità cristiane sono in più rapida crescita. Gli indù di casta inferiore (Dalit) si convertono al cristianesimo cercando di liberarsi dalla diffusa discriminazione di cui sono oggetto da parte degli indù delle caste superiori dominanti, in un sistema sociale a quattro livelli, e dalla povertà e disoccupazione che fanno parte di questa condizione discriminatoria.

Per le comunità svantaggiate come i *Dalit* (intoccabili) e gruppi etnici emarginati come i Chepang, il cristianesimo è l'unica speranza di sopravvivenza in questo ambiente altamente discriminatorio. Secondo la Federazione nazionale dei cristiani, in Nepal, il 65 per cento dei cristiani sono ex *dalit*.

Ma questa fuoriuscita è imbarazzante per i cosiddetti guardiani dell'induismo e promotori della sovranità indù in Nepal che da anni promuovono campagne di odio contro i cristiani per la loro cosiddetta "conquista cristiana" del Paese. In realtà, il cristianesimo sta coprendo i fallimenti dello Stato e della società nel sostenere le sue persone più vulnerabili.

I nazionalisti indù hanno anche a lungo fatto credere che la conversione al cristianesimo "devia dalla fede degli antenati e quindi rompe con la loro cultura e la loro identità nazionale".

Sono numerosi i casi in cui i cristiani convertiti devono affrontare enormi pressioni da parte delle loro famiglie, amici, comunità e funzionari governativi per costringerli a tornare all'induismo. In effetti, si deve a questi sentimenti anticristiani l'ascesa di gruppi estremisti indù come l'Esercito di Difesa del Nepal che ha bombardato la Cattedrale dell'Assunzione nella capitale Kathmandu nel 2009, uccidendo tre cattolici e provocando molti feriti. Lo stesso gruppo ha minacciato un funzionario della chiesa con ulteriori attentati dinamitardi nel 2012. Nel 2017, alcuni elementi hanno tentato di appiccare il fuoco alla cattedrale, provocando notevoli danni alla chiesa e alla residenza del sacerdote. Nel 2018, quattro chiese protestanti ed evangeliche sono state bruciate da incendiari sconosciuti e di nuovo il dito è stato puntato contro gruppi radicali.

Si registrano anche dozzine di casi di vessazioni, arresti e incarcerazioni di cristiani per accuse di conversioni inventate: questi fatti si sono intensificati dal 2018 quando il paese ha approvato una nuova legislazione penale, il codice civile e penale, che rende la conversione un crimine punibile fino a cinque anni di reclusione e una multa di 50.000 rupie (423 dollari).

I nazionalisti indù nepalesi contano sul sostegno morale del governo indiano del partito di destra Bharatiya Janata Party (BJP) del premier Narendra Modi, nonostante che entrambi i paesi siano in cattivi rapporti diplomaticamente negli ultimi tempi. Ma l'opinione pubblica mondiale presta molta attenzione alla difficile situazione delle minoranze, inclusi musulmani e cristiani, in paesi come l'India e il Pakistan, mentre la silenziosa persecuzione dei cristiani nel piccolo Stato himalayano rimane in gran parte inosservata.

IRAQ

Dopo la visita del Papa

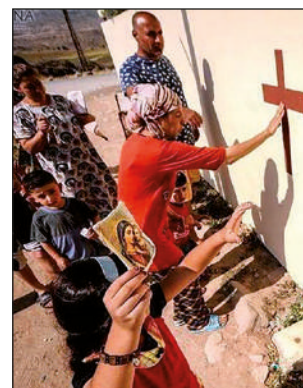
L'arcivescovo cattolico caldeo di Erbil, Bashar Warda, chiede aiuto per l'Iraq per stabilizzare gli effetti ottenuti dal viaggio del Papa. La visita nel mese di marzo ha riunificato il Paese e ha suscitato l'interesse internazionale e le sue minoranze.

Ora – come scrive un messaggio dell'organizzazione umanitaria austriaca "*Initiative Christlicher Orient*", dobbiamo costruire su questa dinamica. La visita di tre giorni del Papa ha mostrato alla società irachena, lacerata da decenni di guerra e di violenza, che si può vivere insieme. "Dobbiamo lavorare a questo scopo con l'aiuto della comunità internazionale", ha dichiarato l'arcivescovo. La gente del suo arcivescovato, ha aggiunto, si è sentita per molti anni "abbandonata e dimenticata dal mondo". Dall'invasione delle milizie terroristiche dello "Stato islamico" nell'agosto 2014, la maggior parte ha vissuto dei propri risparmi. "Oggi è necessario un nuovo sentimento di solidarietà" come ha detto papa Francesco.

Nel Paese l'80% della popolazione è disoccupata, soprattutto nella piana di Ninive. Dal 2017 la gente ha potuto cominciare a tornare nei villaggi, ma non ci sono programmi efficaci per il sostentamento. "Abbiamo bisogno del sostegno internazionale per aiutare le famiglie a rimanere in Iraq e vivere una vita dignitosa", ha sottolineato Warda.

La visita di Francesco ha fatto capire a molti che i cristiani sono presenti in Iraq da molto tempo e hanno tutto il diritto di essere cittadini a pieno titolo. Anche il grande ayatollah sciita Ali Al-Sistani ha sostenuto i diritti dei cristiani iracheni.

L'arcivescovo ha ribadito che il Papa ha "suscitato un nuovo senso di solidarietà nel Paese". Alcuni hanno detto scherzosamente che bisognerebbe che "Francesco tornasse presto in modo che il governo ricostruisca le strade", ha concluso l'arcivescovo. (KNA, 17 maggio)



Sotto la guida e la protezione del Padre

Il costato trafitto dalla lancia, dal quale escono sangue e acqua, diventa un vero e proprio segno di riconoscimento del Signore risorto: un segno a cui egli stesso rimanderà (Gv 20, 20.27). Il discepolo che stava ai piedi della croce di Gesù e che Gesù ha legato a sua madre (19,26-27) è il testimone. Egli ha visto con i propri occhi che sono state spezzate le gambe ai due altri crocifissi, ma non a Gesù, e che dal costato trafitto di Gesù sono usciti sangue e acqua. Il fatto che a Gesù non vengano spezzate le ossa delle gambe dimostra che egli è sotto la protezione di Dio sino alla fine. Il Padre non ha abbandonato e respinto il Figlio, bensì tiene la propria mano protettrice sul suo capo. Chi vede con fede che Gesù, anche crocifisso e morto, è sotto la guida e la protezione del Padre, guarderà a lui



come alla fonte della salvezza. Nell'ultimo e più solenne giorno della festa dei Tabernacoli Gesù aveva gridato sulla piazza del tempio, con voce forte: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva» (7,37-38). [...] Gesù che pende dalla croce morto, con la sua grande ferita al costato, non è simbolo della sconfitta, del naufragio e della morte. In lui dobbiamo riconoscere con fede il Figlio che ha condotto a termine in obbedienza il compito affidatogli dal Padre, il Figlio che è rimasto sino alla fine sotto la guida del Padre e che ci ha dato accesso alla vita eterna.

KLEMENS STOCK S.I.
da *La Liturgia
della Parola*
AdP, Roma 2011



Più cuore nelle mani



*Aiutami, Signore,
a rinsaldare il contatto
con il mio cuore
con i ricordi che ne hanno
accompagnato la crescita,
i distacchi che ne hanno svelato
la vulnerabilità,
le passioni che ne hanno
manifestato la forza,
i sentimenti che ne hanno
attraversato le stagioni.*

*Fa' che non inaridisca
nel mondo delle idee
che, spesso, rappresentano
una fuga dalla realtà,
né che assolutizzi*

*il valore dell'azione
svalutando l'importanza
delle emozioni.*

*Fa' che il mio cuore diventi
il tabernacolo
della tua presenza,
il tempio
dove accolgo il prossimo,
la scuola che mi educa
a riconoscere ed accogliere
i diversi volti dell'umanità ferita
e gli sguardi
che invocano ascolto.*

*Dammi, Signore,
la saggezza del cuore*

*per attingervi energie benefiche
per le relazioni,
mettermi in sintonia
con i bisogni di chi soffre,
versare l'olio
della consolazione
su chi è provato
dalle disgrazie e avversità,
pronunciare parole sagge
nei confronti
di chi è demoralizzato
o esasperato,
per compiere
ciò che è buono e giusto
dinanzi a Te.*

Amen

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

NUOVI MODELLI DI GIUSTIZIA

Giustizia riparativa Dal percorso un progetto

Siamo convinti che il progetto della giustizia riparativa abbia a che fare con il senso stesso della “missione evangelizzatrice” della Chiesa. Si tratta sì di “annunciare” il vangelo, ma si tratta altrettanto di trovare il modo (sempre da ricercare) per farlo diventare progetto di vita e di società. Una giustizia che ripara anziché lacerare.



All'indomani della morte in carcere del capo mafia più noto in Italia, condannato a 26 ergastoli, molte erano le frasi festose che si rincorrevano di bacheca in bacheca sui *social*, come se la notizia fosse relativa non tanto alla morte di un uomo che stava scontando i suoi crimini in galera, ma piuttosto alla sconfitta definitiva della guerra alla mafia.

Come altre volte, ho pensato che se in Italia le leggi fossero fatte sulla base del “comune sentire” delle persone non mancherebbe molto al ritorno della pena di morte nella previsione normativa del nostro ordinamento giuridico.

Questo comune sentire bisogna definirlo, con sempre più forza, per com'è – desiderio di vendetta – e trattarlo come tale, ossia renderlo incapace di produrre un male maggiore di quello già accaduto, perché la vendetta è non solo totalmente inutile, ma dannosa. Questo assunto non è solo una questione morale, bensì

razionale, di politica criminale, ossia allineata alla comprensione di tutti quei mezzi necessari a garantire la sicurezza di una società.

Ora, se da un lato si può comprendere la rabbia che provano le vittime dirette e indirette (parenti, amici, conoscenti della vittima) nei confronti dell'autore di un atto o più atti violenti ed efferati, dall'altro lato ritengo sia importante analizzare e porre rimedio al libero sfogo e alla diffusione compiaciuta del sentimento della rabbia anche in chi non è la vittima diretta di nessun delitto o violenza.

Da Erinni a Eumenidi

Nell'antico mondo greco delle Erinni (le Furie), la famiglia, l'amore e l'amicizia erano gravati dall'esigenza ricorrente di vendicare qualcosa.

Il bisogno di ritorsione era continuo, gettava ombra su ogni relazione, comprese quelle fondamentalmente benigne, come il rapporto fra Oreste ed Elettra, rappresentato nelle tragedie di Eschilo.

La vendetta rendeva impossibile per chiunque amare qualcun altro.

Nell'*Oresteia* di Eschilo, la dea Atena, che ha già organizzato senza le Erinni le sue istituzioni giuridiche, le persuade a cambiare se stesse, in modo da unirsi a lei, nell'impresa di fornire alla *polis* un governo basato sulla giustizia.

Ma ciò ovviamente significa una trasformazione profondissima, in pratica un mutamento di identità, tanto esse sono caratterizzate dalla forma e dalla forza ossessiva della rabbia.

Le Erinni accettano l'offerta e si esprimono benignamente. Proibiscono qualsiasi uccisione indiscriminata. Da bestie diventano donne e «straniere residenti nella città». Cambiano anche il loro nome: adesso sono le Eumenidi (le Gentili) e non più le Erinni.

Eschilo, dunque, suggerisce che la giustizia non si limita a costruire una "gabbia" intorno alla rabbia, bensì la trasforma radicalmente da qualcosa di poco umano, di ossessivo e sanguinario, a qualcosa di umano, ragionevole, calmo, misurato.

Costituzione incompiuta

La nostra Costituzione, all'art. 27, come sappiamo, ha preso le distanze da un modello di pena retributiva, consistente nell'infliggere un raddoppio del male, e ha scelto un modello di pena rieducativo.

Tuttavia l'applicazione nel concreto di questo modello penale, come succede anche su altre grandi questioni, non è stato portato a pienezza; vi sono gravi lacune anche nel sistema normativo, che non agevolano e in taluni casi non consentono il pieno rispetto dell'articolo 27 della Costituzione.

Ma più che nelle lacune normative, la mancata attuazione del principio rieducativo della pena prende le mosse da un mancato progresso culturale e sociale che mette in luce come il sentire più diffuso delle persone riguardo a chi commette un reato si spinge più verso un desiderio di *esclusione, separazione, distanziamento, repulsione, allontanamento* che recupero, accoglienza, riabilitazione.

Se da una parte il pensiero dominante della maggioranza del Paese va verso la stigmatizzazione definitiva di chi ha commesso un reato e la sovrapposizione del concetto di colpevole con quello di colpa, dall'altra parte il meccanismo processuale, che infligge una sanzione, non consente alcun riconoscimento, non assegna alcuno spazio alla vittima, la quale, nella maggior parte dei casi, anche a fronte della condanna dell'autore del reato, non viene raggiunta da alcun tipo di riconoscimento del danno: il danno subito non viene in alcun modo ri-

parato, lasciando così un'infinita, eterna condanna alla fissità del male nel momento in cui fu commesso. Nessuna evoluzione possibile.

Tutto questo pone un problema enorme alla società, perché di fatto la sanzione penale non produce alcun cambiamento, e dunque rischia di rendersi inutile, anche se molto costosa in termini di gestione complessiva.

Giustizia riparativa: le origini

Dall'anno 1999, grazie a una normativa internazionale, emanata dalle Nazioni Unite, dal Consiglio d'Europa e dall'Unione Europea, sono circolati principi base, raccomandazioni, linee guida, manuali e altri strumenti volti a sollecitare dappertutto l'adozione di programmi di giustizia riparativa per conseguire scopi in parte identici a quelli classici dei sistemi penali democratici (la prevenzione del crimine, il ristabilimento dell'ordine sociale, la promozione della sicurezza sociale, la risocializzazione dei colpevoli) e in parte, invece arricchiti da un'inedita prospettiva sul crimine, visto come un evento che coinvolge reo, vittima e comunità (un po' come questo virus, che sta insegnando alla sanità come la malattia non riguarda solo medico e paziente, ma la società).

Si fa strada una risoluzione dell'ONU e un'altra del Consiglio d'Europa che, a seguito delle riflessioni più avanzate condotte negli Stati del mondo, invitano a prendere in considerazione un nuovo modello di giustizia, valutato come più efficace per incidere da una parte sulla responsabilizzazione del reo e dall'altra sul soddisfacimento della vittima e, dunque, atto in ultima istanza a fare giustizia nel modo più adeguato.

Questo modello di giustizia viene chiamato *Restorative Justice*, impropriamente tradotto in italiano con giustizia riparativa, all'interno del quale si trova lo strumento per eccellenza di questo nuovo paradigma di giustizia che è la mediazione penale.

Cos'è dunque la giustizia riparativa? E cos'è la mediazione che della giustizia riparativa è lo strumento privilegiato?

Giustizia riparativa: il profilo

Secondo la Risoluzione ONU n.12/2002 e la Direttiva 2012/19/UE, con giustizia riparativa si intende qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato, con l'aiuto di un terzo imparziale.

La mediazione lavora sulle esperienze di ingiustizia e accoglie il dolore che ne deriva, creando un tempo per la parola.

È uno spazio dialogico nel quale ricostituire, insieme con l'altro, la dignità e il proprio nome, trasformando la solitudine, il vuoto, l'esperienza di separazione alle quali il conflitto riconduce.

La mediazione, che è uno strumento estremamente raffinato della giustizia riparativa, dà la parola e permette il passaggio *dalla parola che umilia alla parola che riconosce*.

Da un punto di vista teorico, la mediazione rappresenta lo strumento privilegiato della giustizia riparativa, vale a dire un paradigma di giustizia che pone al centro dell'interesse la cura delle conseguenze generate dalla commissione di un fatto – reato, promuovendo l'uso di strumenti che coinvolgono "attivamente" vittima, autore del reato e comunità nella ricerca di possibili soluzioni per riparare il danno e per ricucire la frattura sociale che si è prodotta con la commissione del fatto.

Dall'esperienza dell'ingiustizia al riconoscimento

Proprio questo paradigma propone di riconoscere che il reato è più di un'offesa contro lo Stato e di una violazione di una norma del codice penale; è innanzitutto un'esperienza di ingiustizia che rompe profondamente la relazione con l'altro e più in generale frattura un patto di cittadinanza, il patto che lega implicitamente coloro che abitano una comunità nella reciproca attesa di rispetto, fiducia, riconoscimento, pacifica convivenza.

Ci sono comportamenti che violano profondamente la dignità di una persona, la sua esigenza di essere onorata, apprezzata, rispettata – in una parola – riconosciuta.

Il tradimento di ciò che "mi aspetto di ricevere dagli altri", vale a dire l'aspettativa di "essere chiamati da altri con il proprio nome e di essere guardati nel modo atteso", rappresenta un'esperienza esistenziale molto complessa che merita di non essere vissuta in silenzio.

«Lo spirito delle pratiche di mediazione va, infatti, in-

dividuato nel fatto che a ogni gesto afasico, a ogni atto che provoca in altri sofferenza, dolore, può fare da contrappunto un luogo in cui tale dolore può essere detto e ascoltato».

Il modo in cui la mediazione lavora per la ricucitura del patto di cittadinanza, per ristabilire la comunanza infranta, consiste nel creare un luogo per la narrazione, per l'ascolto, per l'incontro di parole. È la dimensione necessaria per riallacciare il nodo.

La giustizia dell'incontro

La giustizia riparativa viene anche chiamata "giustizia dell'incontro". L'incontro fra vittima e reo permette di ricostruire in modo condiviso ciò che è accaduto, permette di raccontare e di raccontarsi alla ricerca di una comprensione della realtà e soprattutto di un mutuo riconoscimento di ciò che ciascuno ha vissuto. È la realtà soggettivamente vissuta e raccontata ad essere al centro dell'interesse.

La realtà, in mediazione, è tutt'uno con il racconto; nasce dall'incontro delle parole dei confliggenti, e prima ancora dall'opportunità individuale di narrare e raccontare. Prima dell'incontro di mediazione vero e proprio, infatti, le parti sono ascoltate individualmente, in colloqui preliminari ove sia la vittima sia il reo possono avere uno spazio tutto per sé per raccontare la storia.

Narrare un'esperienza di reato a un mediatore significa accedere a uno spazio protetto e libero, nel quale poter seguire il proprio filo del racconto, avere il tempo di evocare gli episodi più lontani nel tempo e quelli più vicini, interrogare i ricordi senza forzature e soprattutto raccontare quanto soggettivamente è stato vissuto e scegliere quali sono soggettivamente gli aspetti importanti toccati e lesi nella vicenda.

A ben vedere, si tratta di un'esperienza molto diversa rispetto alla narrazione che si svolge davanti ad un giudice, ove raccontare significa organizzare un'esatta messa a fuoco degli avvenimenti, rispettare un ordine temporale, una logica consequenziale; significa ricordare ed evocare solo quegli aspetti del fatto che risultano fondamentali per stabilire i termini oggettivi della ragione e del torto. Questa differenza non deve sorprendere, in quanto mediazione e processo rappresentano due modalità distinte di intervento nei conflitti e per questo parlano due linguaggi differenti.

Dare la parola e le parole

Il mediatore in quest'importante esperienza narrativa, che è la mediazione, ricerca, insieme con le parti, forme di riparazione simbolica, prima ancora che materiale, che rendano evidente il fatto che la domanda individuale di giustizia espressa da ciascun confliggente durante l'incontro è stata ascoltata, accolta, compresa, presa in conto.

È stato già osservato che i sistemi di giustizia che caratterizzano le società occidentali hanno privato le vittime della parola, lasciandole paradossalmente ai margini della scena processuale, nonostante – proprio

FEDERICO BADIALI

«Voce e mente si accordino»

Un invito
a pregare
i Salmi

pp. 200 - € 15,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

attraverso il processo penale – si attui la tutela e la presa in carico di tutte le ragioni della vittima.

Sappiamo che il processo si è sempre occupato prevalentemente dell'autore del fatto e che durante i processi sono molto ridotte le occasioni nelle quali chi ha subito un'ingiustizia può raccontare fino in fondo l'impatto che il reato ha prodotto nella sua vita. Le pratiche di mediazione riconoscono alla vittima un ruolo più attivo, offrendole in primo luogo uno spazio in cui essere accolta e raccontare "tutto ciò che le è capitato", soprattutto poter parlare della rabbia, della paura, dell'odio, del desiderio di vendetta, dell'insicurezza, dell'angoscia, dei sentimenti del conflitto e trovare uno spazio di ascolto competente.

Nell'incontro con "chi le ha fatto del male" la vittima può porre delle domande spesso di vitale importanza (perché proprio a me? mi hanno scelta? conoscevano le mie abitudini? c'era qualche ragione di risentimento? oppure ero una vittima casuale?), può cominciare a prendere la parola di fronte all'altro per affermare ciò che ogni vittima chiede che venga riconosciuto, vale a dire: "ciò che è accaduto non doveva accadere" e "ciò che è accaduto non dovrà mai più accadere".

Ricerca di umanità

Il diritto, attraverso i suoi strumenti, fra cui le sanzioni penali, sancisce in modo assoluto e definitivo queste domande; la mediazione, che opera all'insegna del diritto, chiama due soggetti a diventare responsabili di queste istanze l'uno verso l'altro. L'autore di reato, che nella dimensione narrativa della mediazione trova a sua volta uno spazio di espressione individuale per essere ascoltato e per raccontare le conseguenze che il fatto ha prodotto nella sua vita, attraverso l'incontro con la vittima può proporre di riparare il patto che è stato violato, rendendosi concretamente disponibile a compiere un gesto che possa significare tale volontà e tale disponibilità. La responsabilità che si costruisce in mediazione è una responsabilità verso l'altro.

La mediazione propone una ricerca di umanità. In un articolo apparso un'esponente del movimento "Peace Now", riflettendo sul conflitto arabo-israeliano, nel quale è a maggior ragione direttamente coinvolta in quanto ebrea, dice «la nostra salvezza reciproca sta nell'abbracciare la nostra reciproca umanità». In mediazione è proprio l'umanità dell'avversario che si cerca di toccare; si è interessati prima di ogni cosa a quest'umanità. L'obiettivo della mediazione fra vittima e autore di reato è far riemergere l'umanità delle persone, quando questa è stata umiliata dal crimine non solo patito ma anche commesso.

Nel nominare la ricerca di umanità potremmo richiamare il concetto "al cuore dell'idea di giustizia", proposta dalla Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione, il concetto per cui "una persona è tale attraverso altre persone", ossia l'*Ubuntu*.

La giustizia riparativa, attraverso la mediazione, esprime lo spirito dell'*Ubuntu* proprio attraverso la sua stessa struttura, la sua stessa ragione d'essere, vale a di-

re il fatto che essa rappresenta innanzitutto l'occasione per due confliggenti di narrare l'uno all'altro, di porre il *me* di fronte al *tu*.

L'incontro con il volto dell'altro

Se è in una dimensione dialogica che è avvenuto il rifiuto di riconoscimento e la negazione dell'umanità dell'altro (con un gesto, una parola, uno sguardo), è attraverso una dimensione dialogica che questa umanità può essere recuperata.

Come insegna Levinas «il volto ha un senso non per le sue relazioni, ma a partire da se stesso. L'espressione non ci dà la conoscenza d'altri, non parla di qualcuno ma è un invito a parlare a qualcuno, fa sì che l'altro divenga interlocutore».

Per il filosofo, l'esperienza dell'incontro col volto dell'altro è fondamentale per l'essere umano; «incontrare il volto dell'altro significa risvegliarsi all'altro; significa il risveglio dell'umano perché il volto dell'altro è il luogo originale del sensato che fa irruzione nell'ordine fenomenico dell'apparire. Il volto è immediatamente significativo al di là delle forme plastiche che continuamente lo nascondono come una maschera, nella percezione».

Il mediatore lavora per rendere sempre più tangibile il riconoscimento del volto dell'altro, affinché le parti possano cominciare davvero a dialogare.

Ancora una volta siamo di fronte a una prospettiva diversa rispetto a quella offerta dal diritto.

È lo stesso Levinas a osservare che nel giudizio è pur vero che il giudice parla all'accusato e l'accusato ha diritto di parola, eppure giudice e accusato «non stanno ancora parlando». Nel processo, infatti, si ascolta parlare l'accusato nel senso che "lo si guarda parlare" in quanto accusato, con un nome e un ruolo ben precisi.

Nella mediazione si prova a parlare davvero con l'altro, facendolo diventare interlocutore: «solo quando potrò vedere il suo volto e credere in lui potrò davvero parlare con lui». Nei termini proposti dal filosofo, si può riprendere il concetto di responsabilità e chiarire che la responsabilità verso il volto dell'altro non è una responsabilità speciale o tecnica né determinata dai ruoli, dai contratti, dalle convenzioni, ma è una responsabilità illimitata, di non indifferenza rispetto al fatto di dover rispondere, in qualche modo, del diritto d'essere dell'altro.

La giustizia riparativa lavora sulla responsabilità morale verso l'altro, si preoccupa per i diritti dell'uomo, è il richiamo ad un'umanità ancora non compiuta nello Stato.

Una giustizia che ripara anziché lacerare

«Non è giustizia rispondere al male con il male». È l'affermazione di carattere ideale, ma anche drammaticamente storico, che sta dietro (e davanti) a ogni ricerca di modelli più efficaci di giustizia.

Una volta che ci si applichi con mente non dico aperta, ma almeno libera da postulati ideologici, si fatica a capire come abbia potuto durare nei secoli, e perdurare ancora oggi, il principio *retributivo*, secondo il quale al male si risponde con altro male. E se non basta la storia a smentire

il postulato, si forza perfino il patrimonio biblico per dar man forte a una tradizione anche, sì, magisteriale, ma non magistratale. Si sono modulate in diversi modi le forme della retribuzione, mascherando l'ossatura portante che è rimasta la giustizia del taglione; con lo Stato di diritto che avoca a sé il monopolio della vendetta.

«Il settore in cui più facilmente s'è teorizzata ... una visione *retributiva* della giustizia ... è quello penale. Oggi non più nel senso secondo cui il punire costituirebbe un fine in sé. Ma riferendo le attese di prevenzione, pur sempre, al *quantum* della sofferenza comminata e applicata come espressiva *per analogia* della gravità dell'illecito: di regola, attraverso la condanna al carcere. Così che la prevenzione è concepita come effetto del timore di tale sofferenza, o come corollario dalla segregazione. Mentre alla pena resta estranea, nel momento in cui viene inflitta, qualsiasi dimensione *progettuale* che risulti significativa per il suo destinatario e per il suo rapporto con la vittima e con la società (salvo il tentativo di recuperare qualche apertura alla reintegrazione sociale *dopo* la condanna)» (Luciano Eusebi).

Confinata la giustizia nella riduttiva interpretazione retributiva, la misericordia ne viene separata, così come, nel sentire comune, il "giusto" è distinto dal "buono".

È un problema sostanziale per l'annuncio del vangelo che pretende di coniugare giustizia, bontà e misericordia. Già nei secoli ancora precedenti l'ossequio alla laicità dello Stato, si è imposta un'interpretazione secondo la quale nelle vicende umane e sociali si doveva agire secondo "giustizia" (retributiva), lasciando bontà, misericordia e perdono al "di più supererogatorio" di qualche "anima bella".

È un problema sostanziale, tuttavia, non esclusivamente per rapporto al vangelo, ma per rapporto alla stessa vicenda umana: non è giustizia rispondere al male con il male; è giustizia rispondere al male con un progetto di bene.

Una teologia biblica da riscoprire

A sostegno di questa interpretazione della giustizia non è necessaria alcuna forzatura del messaggio biblico, che anzi vi corrisponde. Arduo piuttosto comprendere come la teologia – in particolare della sostituzione vicaria – possa avere retto per tanto tempo senza lasciarsi scalfire dal vangelo.

Nella dinamica della *tzedakah* (giustizia) biblica più volte rappresentata dal Primo Testamento, l'intervento divino non è mai esclusivamente punitivo e mira alla ricostituzione di un rapporto "giusto" fra Dio, il solo giusto, e l'uomo colpevole.

Che si esprima nel genere letterario del giudizio o in quello della lite (*rib*)¹ l'intervento (parole e segni) di Dio mira sì a ripristinare un ordine delle cose disturbato dall'ingiustizia commessa, ma soprattutto intende restaurare (re-instaurare) un rapporto.

La pena non ha e non vuole avere una funzione retributiva. Ha una finalità pedagogica e mira anzitutto a ricostituire il peccatore nella sua dignità di interlocutore di Dio e suo alleato. Nel caso del *rib*, che presuppone

vincoli affettivi fra i due litiganti, il "processo" «si propone di difenderli, di ripristinarli, e persino di perfezionarli proprio nel momento drammatico in cui uno dei due *partner* ritiene che l'unione amorosa sia stata infranta da un comportamento gravemente offensivo» (Bovati).

«L'incontro con Dio impone la verità sul male (lo *divela*) non per schiacciare il peccatore, bensì per aprirlo a un percorso di salvezza del quale Dio stesso si fa garante, in conformità alla vocazione per cui l'uomo fu creato. ... L'inferno stesso non consiste in una *pena* inflitta da Dio, ma indica la drammatica possibilità di una chiusura radicale, salvi sempre i misteri della misericordia divina, a tale accoglienza o, se si vuole, alla *giustizia divina*» (Eusebi).

Nel Nuovo Testamento, anche al netto delle esigenze (provocatorie?) del Discorso della Montagna (siamo stati capaci di una montagna di discorsi per svuotarlo), la prassi delle prime comunità, illuminata ed esplicitata da Paolo, è tutta orientata al recupero del colpevole. Il fine della pena non è la fine del condannato, ma il suo reintegro nella comunione. «Se fra i credenti la pena non è espressione di un amore che perdona (ad imitazione del modello di Dio) ciò significa che chi punisce è caduto "in balia di satana" (2Cor 2,11). ... Se la pena non ha come scopo il ricostituirsi della comunione col condannato, se questi non percepisce di restare pur sempre "fratello" anche nella pena, se la sua condizione ne fa un proscritto, un emarginato, un declassato (secondo lo spirito del capro espiatorio) non può più parlarsi per Paolo di "ministero di riconciliazione" in senso cristiano. Poiché "Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza" (1Ts 5,9)».²

Un'antropologia da rinnovare

Le prospettive di giustizia riparativa si propongono in continuità con le linee portanti di questa teologia. Intendono mostrare come il modello della giustizia riparativa, lungi dall'essere utopico, meglio risponde alle acquisizioni di carattere filosofico, sociologico e antropologico dell'ultimo secolo. La disponibilità all'impegno riparativo, l'adozione di sanzioni prescrittive a contenuto solidaristico, il ricorso a percorsi non detentivi con finalità riabilitative sono le coordinate di un progetto che vede non solo il *fatto*, non solo *colpevole* e *vittima* come individui separati (e da tenere separati), non solo *responsabilità individuali*, ma piuttosto *responsabilità personali*, dove la persona (sia essa vittima o colpevole) è pensata costitutivamente come relazione.

Alla luce di questo approccio, non ha senso la pena semplicemente afflittiva perché raggiunge la dimensione individuale, senza raggiungere la dimensione relazionale. Nessuno cambierà vita perché lo impone la legge, morale o giuridica; forse, nella sua libertà, cambierà vita se sente di doverlo a se stesso o a qualcuno. Non è nell'ordinamento penale, è nella realtà antropologica. Non è una legge positiva, è legge della vita.

La giustizia riparativa mette in relazione colpevole e vittima e chiede di riparare anzitutto il rapporto ferito,

anche attraverso riparazioni di tipo materiale che ne siano simbolo.

È quanto meno irrispettoso pensare che la vittima trovi “soddisfazione” anzitutto dall'appagamento della sete di vendetta, come spesso la cronaca giudiziaria ama sottolineare. Le “vittime” sono spesso migliori dei sentimenti che noi attribuiamo loro. Non cercano vendetta, cercano anzitutto riconoscimento. La possibilità di vedere riconosciuto il proprio dolore da parte di chi lo ha causato.

Una rinnovata antropologia suggerisce un altro dato: nessuno si salva da solo. La salvezza, la redenzione, il riscatto non sono autocostruzioni. La libera scelta e l'impegno personali sono condizioni necessarie, ma non sufficienti.

L'esecuzione penale in carcere addossa per intero al condannato l'onere del ravvedimento, aiutandolo con un intervento di sostegno (poco più che simbolico, vista l'esiguità numerica delle figure cosiddette “educatrici”). La giustizia riparativa chiama a raccolta tutte le figure implicate in un rapporto esistenziale e sociale ferito per cercare “insieme” un percorso di ricostruzione.

La “svolta antropologica” diventa copernicana rispetto alla “espiazione”, «svolta che la nostra prassi penalistica non ha quasi percepito, né tanto meno realizzato. Con essa si opera un'affermazione (che è ad un tempo un imperativo) sulla fondamentale struttura antropologica dell'espiazione, che contrasta in senso assoluto con il nostro modo tradizionale di sentire e di agire: l'Antico ed il Nuovo Testamento considerano concordemente l'uomo come un essere che dipende fin nel profondo del suo esistere dal rivolgersi a lui della comunità e da quanto essa gli offre».

Anche la comunità civile ha una responsabilità nei confronti della riparazione da mettere in atto. E la sua responsabilità “antropologica” è quella del primo passo, intrinsecamente (non per cattiva volontà) impossibile al colpevole. Si tratta di passare da una giustizia del contrappasso a una giustizia del primo passo: «l'imperativo della conversione esige l'indicativo di una previa offerta di riconciliazione» (Eusebi).

Un progetto politico da implementare

Finché persiste la separazione fra “giustizia” e “bene” – e anzi si pensa alla giustizia come la misura di un male da infliggere – il ricco e argomentato portato della tradizione biblica e dell’“utopia” del vangelo, si continuerà ad approfondire il solco, anziché cercare la reciproca fecondazione, tra vangelo e vita vissuta, tra comunità civile e comunità cristiana, tra annuncio e progetto politico.

Si continuerà ad applaudire papa Francesco che riconosce la misericordia al cuore di un progetto di umanità e si continuerà nello stesso tempo ad applaudire il giudice che condanna al “fine pena mai” o il politico che invoca “certezza della giustizia” stravolgendo il significato di ogni parola usata.

Per queste ragioni siamo convinti che il progetto della giustizia riparativa abbia a che fare con il senso stesso della “missione evangelizzatrice” della Chiesa. Si tratta

di “annunciare” il vangelo, ma si tratta altrettanto di trovare il modo (sempre da ricercare) per farlo diventare progetto di vita e di società.

La giustizia riparativa è un possibile campo di forte valenza insieme cristiana e civile nel quale operare per tradurre il vangelo di Dio in storia degli uomini, superando la separazione che fornisce alibi alla nostra disobbedienza. “Obbedienza civile” al vangelo.

Non c'è bisogno per questo di imporlo come *sharia*, anzi! C'è bisogno di formularlo come progetto credibile. Non c'è bisogno di imperativo, c'è bisogno di indicativo testimoniale. Non c'è bisogno di una politica del potere, ma di una politica ragionevole.

Come comunità cristiana abbiamo tra le mani un patrimonio antropologico e sociale di portata immensa e in gran parte inesplorata. Altrettanto immensa e da espletare la responsabilità che ne deriva. L'impulso del vangelo è forte e anche la sua promessa: “il regno di Dio è già in mezzo a voi”.

PAOLA ZICCONI, MARCELLO MATTÉ³

1. Vedi un'ampia descrizione in PIETRO BOVATI, *Vie della giustizia secondo la Bibbia*, EDB, Bologna 2014, pp. 69-96.
2. LUCIANO EUSEBI, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto fra cristianesimo e pena*.
3. PAOLA ZICCONI è mediatore penale e referente per la Giustizia riparativa del Dipartimento giustizia minorile e di comunità del Ministero della giustizia. MARCELLO MATTÉ è cappellano presso la Casa circondariale “Rocco D'Amato” di Bologna.

JEAN-LOUIS SKA Il libro dell'Esodo

Dalla servitù
al servizio



pp. 160 - € 16,00

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it



«**C**omprendete l'ora della tempesta e del naufragio, è l'ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza. Là dove tutte le altre sicurezze si

infrangono e crollano e tutti i puntelli che reggevano la nostra esistenza sono rovinati uno dopo altro, là dove abbiamo dovuto imparare a rinunciare, proprio là si realizza questa prossimità di Dio, perché Dio sta per intervenire, vuol essere per noi sostegno e certezza». Con queste parole di Dietrich Bonhoeffer, don Cosentino sostiene e rafforza, tra le sue importanti riflessioni, la necessità di "liberare Dio", ritrovando quel volto che Gesù Cristo ci ha rivelato e che invece, in tante occasioni della vita, abbiamo deformato e chiuso in categorie troppo umane.

Crisi, tempo provvidenziale?

A partire da una lettura dell'esperienza traumatica della pandemia, - con tutte le sue faticose e complesse implicanze esistenziali, spirituali, psicologiche, sociali, - l'A. intende proporre una rilettura aperta e concreta sul modo in cui interpretiamo e affrontiamo le crisi della nostra vita e della nostra società e in quale Dio crediamo nei momenti di deserto e di buio. Può essere la crisi un tempo provvidenziale, un'opportunità di cambiamento e di trasformazione? È possibile riconoscere una "buona notizia" dentro il peso della solitudine, dentro relazioni affaticate e ferite, dentro l'esperienza umiliante e disorientante della fragilità fisica, psicologica, planetaria? Quali possibilità di rinascita dopo essere stati toccati dalla morte in modo imprevisto e incontrollabile? Queste e altre domande su Dio, sulla Chiesa e sul futuro stanno alla base dei cinque capitoli con cui Cosentino propone possibili percorsi per preparare tempi migliori, per decidere in quale Dio continuare a credere, quale Chiesa vogliamo essere e quale spiritualità potrà rigenerare la quotidianità della vita e la dimensione personale, familiare e pubblica della fede.

Cambiare per ricominciare

«Non possiamo essere 'sicuri' del tempo che verrà. Ciò che possiamo fare, guardando e abbracciando la crisi umana, sociale, economica ma anche spirituale messa in luce dalla pandemia ma che da tempo attraversava già il nostro mondo, è cercare di fare spazio a una nuova "immaginazione" religiosa, ecclesiale e pastorale» orientata a Dio, alla Chiesa, alla vita umana e cristiana per questo attuale momento storico. Con la schiettezza

L'ORA DELLA PROSSIMITÀ DI DIO

Francesco Cosentino

EDB 2021, pp. 158 € 13,00

che contraddistingue tutte le sue riflessioni, l'autore invita a prendere consapevolezza che ogni crisi è occasione di purificazione e trasformazione. Dentro la crisi, c'è Dio che «continuamente ci chiama per farci "uscire" dai nostri recinti angusti, che ci destabilizza dai luoghi delle nostre sicurezze, che rompe gli equilibri umani spesso fondati sul calcolo, sull'opportunismo o sulla comodità, per avviare in noi un continuo processo di rinnovamento. Allo stesso tempo, la Parola di Dio ci chiama sempre a un "esodo" dalla nostra stessa religiosità e dal nostro modo "umano, troppo umano" di concepire Dio»; è una Parola che «rompe il guscio delle nostre abitudini e smaschera non solo i nostri idoli, ma anche Dio stesso quando diventa un idolo. Durante le crisi, i bagagli della nostra religiosità diventano leggeri; si frantumano alcune certezze, forse si attraversa una dura notte spirituale, ma al contempo ci si spoglia di tanti "oggetti" religiosi, che con Dio e con la fede avevano poco a che fare».

Chiesa in uscita e spiritualità quotidiana

Durante il tempo della pandemia la Chiesa è stata davvero «in uscita», si è fatta spazio nelle case, è emersa la dimensione "sacerdotale" dei battezzati, la preghiera è diventata espressione della vita concreta della gente. Questo deve aiutarci a credere che Dio abita nei nostri cuori e nella vita, prima ancora che nelle chiese, e dà forma a «una spiritualità del quotidiano, dell'ordinario, del frammento umano». La spiritualità cristiana non si risolve in «cose celesti», non separa lo spirito dalla materia, non si esprime in una liturgia che non comprenda la vita, non genera una preghiera esente da domande, dubbi, dolore e travaglio, ma in tutto rintraccia i segni della speranza, crede che Dio può rendere fecondi anche i sentieri di morte. Cosentino, fino alla conclusione del libro, ci incoraggia a prendere consapevolezza che il drammatico tempo della pandemia ci ha aperto delle possibilità. «Nella semplicità delle case, con l'ausilio di piccoli schermi, di sussidi e orientamenti, si sono trovati modi per leggere e ascoltare la Parola, per pregare, celebrare, ritrovare se stessi, fare memoria, custodire, benedire e, in questa apertura a Dio, cercare orientamento in giorni incerti, attraversati dalla paura. La sfida che ci attende è avvincente: invece di interpretare questa situazione come dettata dall'emergenza, potremmo leggerla con intelligenza pastorale» che sappia mettere in circolo, nelle strutture della società e nei rapporti interpersonali, un messaggio di speranza e una presenza evangelica di consolazione e di vicinanza, solidale con il faticoso cammino nel deserto della prova, capace di segni concreti di cura e di guarigione per i fratelli che ci passano accanto.

ANNA MARIA GELLINI

CHRISTOPH THEOBALD

Il popolo ebbe sete

EDB 2021, pp. 143, € 13,00



Il gesuita Théobald, professore di Teologia fondamentale e dogmatica al *Centre Sèvres* di Parigi, scrive questa lettera nel tempo del confinamento per pandemia nel desertico altopiano francese delle Causse. Sono poco più di 100 pagine indirizzate ad amici, simpatizzanti, cristiani e non, vicini e lontani, per condividere con ognuno quella "sete" nata dalle varie mancanze ed esigenze di questo tempo particolare. Alcuni «si sono allontanati dalla Chiesa non credendola più capace di placare la loro sete, altri hanno approfittato del loro «ritiro» forzato per riflettere sul loro rapporto con la tradizione cristiana, altri ancora, immersi nelle incombenze della vita quotidiana, del telelavoro o degli inevitabili servizi da offrire per mantenere viva la società», hanno cercato come meglio hanno potuto, «l'energia interiore per superare il contatto quotidiano con la malattia e la morte». Questa originale "lettera" vuole essere una "sorgente" per placare la sete di tanti.

LEONARDO BECCHETTI ELISABETTA TRIPODI

Cambiare il mondo

EDB 2021, pp. 100, € 10,00

Gli AA. - Becchetti, professore ordinario di Economia politica all'Università di Roma Tor Vergata ed Elisabetta Tripodi, avvocato - propongono una riflessione su come, dentro al cambiamento del mondo, stiano «i grandi progressi della scienza e della tecnologia, che migliorano il benessere dell'uomo e lo rendono maggiormente capace di controllare quanto gli sta intorno; ma ci sono anche disastri ecologici, cambiamenti antropologici devastanti, genocidi consapevoli o inconsapevoli». Ed è pure necessario vedere come costruiamo il mondo delle relazioni sociali, attraverso le istituzioni giuridiche, le costruzioni culturali, i comportamenti umani e religiosi, le abitudini e i costumi. L'educazione alla relazione oggi va tutta recuperata. Abbiamo gli strumenti per indirizzare i cambiamenti nel rispetto della vita, della giustizia e della dignità umana?



NICOLÒ TERMINIO

Educare alla relazione

EDB, 2021, pp. 122, € 12,50



Termino, - docente all'Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata di Milano e alla Scuola *Coirag* di Torino - sviluppa il tema dell'educazione affettiva e sessuale, attingendo alla sua esperienza clinica di psicoanalista e ad una ricerca triennale. Il libro si rivolge a genitori, insegnanti, educatori, operatori impegnati nell'educazione all'amore e nella cura delle relazioni. I quattro capitoli scandiscono il percorso proposto: dalla violenza di genere al riconoscimento dell'alterità; educazione dell'identità relazionale nelle dinamiche familiari e nella scuola; educazione affettiva e sessuale e soggettivazione come apertura generativa. Ed infine la responsabilità del desiderio, gli aspetti relazionali irrinunciabili per poter vivere la vita di coppia in modo autentico e generativo e il dono dell'amore.

ALBERTO LO PRESTI

Igino Giordani un eroe disarmato

Città Nuova Editrice, Roma 2021 pp. 257, € 17,00



Questa è la prima biografia di Igino Giordani (1894-1980) che a oltre quarant'anni dalla morte, mette in luce una vita intensa che ha contribuito a costruire un pezzo importante di storia, quella che lui stesso amava definire "quinto Evangelo". «La profezia e la politica, intesa come impegno civile per una società più giusta, possono incontrarsi in alcuni tornanti della storia. E generare nuove speranze, inediti percorsi di cambiamento. Igino Giordani ne è stato esempio. La sua fede prorompente, la sua coerenza evangelica, il fervore con cui si batteva per l'equità sociale, la libertà, la pace hanno scosso tante coscienze e promosso azione e pensiero, sia nei tempi bui del fascismo che negli anni della ricostruzione democratica. Giordani è stato un costituente, un padre della Repubblica. Lo è stato dopo aver coraggiosamente opposto le sue ragioni di credente all'oppressione della dittatura. E dopo aver pagato un alto prezzo per fedeltà alla propria coscienza». (dalla prefazione del presidente della Repubblica). Igino Giordani testimoniò con tutto il suo impegno umano e cristiano, civile e politico, che fede e impegno concreto per gli altri possono alimentarsi a vicenda, in qualunque situazione e alla base di qualunque incarico. Sostenne, nonostante difficoltà e incomprensioni, la necessità di dare responsabilità e valore al ruolo dei laici, anticipando il Concilio Vaticano II. Collaboratore di Sturzo, confidente di De Gasperi, amico di Paolo VI, desiderava che l'Europa fosse continente di pace, dopo tragici anni di guerra. Il suo impegno cristiano disturbava tanti a cominciare da Mussolini. Dopo l'incontro con Chiara Lubich, Giordani contribuì allo sviluppo del Movimento dei Focolari: «il suo carisma, insieme al costante apporto di passione e umanità, lo hanno reso a pieno titolo cofondatore». Alla fine degli anni Cinquanta, Giordani fece addirittura un viaggio in Oriente, visitando le missioni delle suore canossiane in India, poi a Singapore, Giappone e Hong Kong e poi le missioni salesiane e paoline. Le ultime 34 pagine del libro, dopo undici densi capitoli, contengono un prospetto cronologico della vita, dei carteggi e delle numerosissime pubblicazioni di Igino Giordani.

CHRISTOPH THEOBALD

Il popolo ebbe sete

Lettera sul futuro del cristianesimo

pp. 152 - € 13,00

Novità



CHRISTOPH THEOBALD

Urgenze pastorali

Per una pedagogia della riforma

pp. 408 - € 40,00

ebook € 26,99

www.dehoniane.it

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299